

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI
ALGAROTTI

92

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

2578

I Falsi Pastori
COMEDIA

DEL
M. ILL. ET ECCELL MO
Sig. IERONIMO BISACCIONI.

AL SERENISS.
D. VINCENZO GONZAGA
Duca di Mantoua, di Monf. &c.

Dedicata.

Da MAIOLINO BISACCIONI.



IN VERONA,
Per Francesco dalle Donne. M. DCV.



AL SERENISS.^{MO}

D V C A

DI MANTOVA, ET

Monferrato, &c.



Già con l'vso
instituito, Sere
niss. Signore,
che non pic
ciola carta es
chi dalle Stam
pe al Mondo,
senza hauere
scritto in fron
te il nome di qualche, ò Cavalliere, ò
Letterato Protettore; altri stimano
di ciò cagione la moltitudine dei la
ceratori, i cui nomi, ne anco i più fa
mosi hanno schifati, & mi par, che

A 2 que

questi tali imitino in qualche parte il cortese Caualliere di Scotia, che radunate l'armi del valoroso Conte, & errettone vn Trofeo, credēdo ch'vna iscrittione diffendesse vn'armatura su la publica strada, vi scrisse, Armatura d'Orlando Paladino . Ma ohime, che non mancano hoggidì i terribili Mandricardi ; ma il peggio è, ch'ogni Capra si fà il naso di Rinocerote ; non è dunque (e mi perdonino) cotal rifugio in tutto buono ; onde io non dono questa Comedia per cotal fine all'Altezza V. Sereniss. (percioche se chi vorrà opporsi à questa Fauola parlerà, siche sia inteso trouerà, che non ogni offeso tace & chi seppe farla saprà difenderla) Confacrole dunque questa mia Fuggitiua Sorella ; si perche ella viua eterna nel glorioso nome dell'Altezza V. si perche anco la difenda dall'ira del rigoroso Padre ; ilquale più di 30. Anni sono la partorì, ne le ha mai data altra luce, che vna volta, che fù rappresentata dalle vniuersità de' Scolari in

Fer-

3

Ferrara , oue il Sig. Guerini, non ancora padre del suo Pastor Fido hebbe da quell'Altezza cura con l'Authorità sua di sollecitare i recitanti. che in quelli vltimi giorni di Carnouale malvolentieri ci attendeuanò ; all'hora ella veduto , che piacque, inuaghissi d'esser mirata da ogn'vno, & indi supplicaua quei pochi amici, che la vedeano ad aiutarla à questo suo pensiero ; ma il tutto fù sempre vano . Finalmente ella à me si riuolse , e palesommi, che se io non le daua luce se la hauerebbe ella procacciata altronde : percioche io, veduto , che ella non mentiuà, & conosciuto, che altri trattaua di Publicarla ; hò risoluto d'esser io l'essecutore di questo suo pensiero, & benche ella non habbi quelle perfettioni, che le si richiedono, non hauendo più, che duo Chori, & questi abozzati, nondimeno hò voluto precorrere l'audatia altrui. Eccole adunque la cagione, che le appresento questi FALSI PASTORI, & in essi le confacro me stesso ; so io

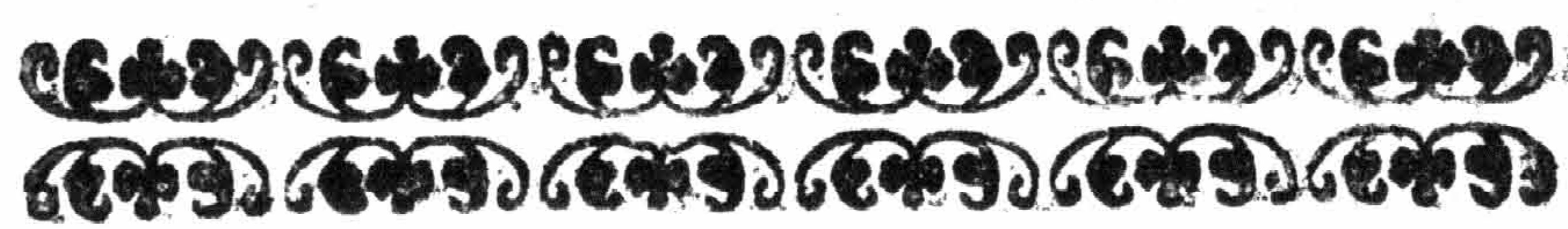
A 3 l'offer-

l'offeruanza di casa mia verso coteſta
generoſa, non meno, che glorioſa pro
genie; onde ſò, che mio Padre reſte
rà di queſta mia ellettione appagatif
ſimo. Riceua fra tanto l'Altezza Vo
ſtra quel poco, ch'io ſò, & poſſo (non
iſdegnò vn gran Rè l'acqua, che vn
pouer'huomo, nò hauendo, che pre
ſentarle portolle con le mani) che fra
tanto baciandole il lembo dell'ho
norato manto, ſplendore della Fa
moſa Manto, le prego con l'intimo
del cuore dal Superno Monarca, felice
non meno, che lunghiffimo, il corſo
de gli Anni.

Dell'A. V. S.

Seruo di puro affetto

Maiolino Biſaccioni.



Auiſo à i Lettori.



A Comedia (Be
nigno Lettore)
ſpecchio dell hu
mana vita, douen
do giouar diletta
do; parmi che ſia
neceſſario ſcriuer
la con que' me

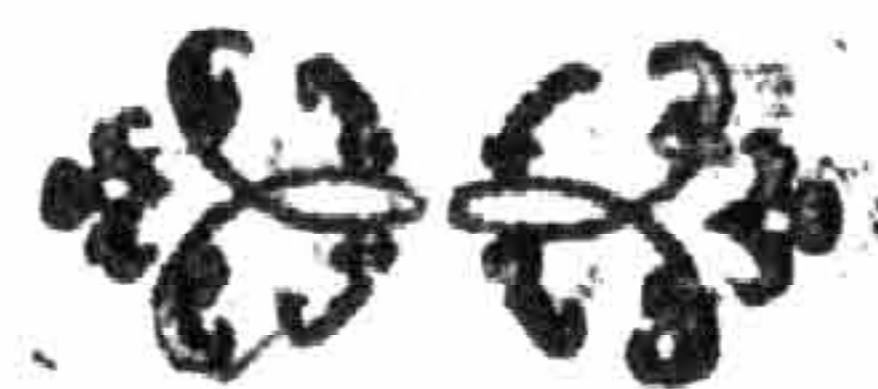
deſimi modi, che uſiamo noi commune
mente; onde ne diſſe il Maeftro del dire
Ariſt. che la dittione deue eſſere l'ulti
ma parte, alla quale il Poeta attenda;
non douendo ella eſſere cotanto lucida,
che ſuperi il coſtume la ſentenza. Et l'al
tre; ſiche non ho io mai adherito à quel
li, che nel poema comico dimenticatiſe
del loro principale attendono à diletta
re con la dittione; hora queſto, ch'io chia
mo vitio inzuccherato, vedete che mio

A 4 Pa

Padre hà schifato in questa sua Comedia attendendo al costume, all'affetto, & all'altre, & di quanti affetti ella sia ripiena scorgesi; & à questo proposito ho voluto io auuertire, che nella seconda Scena del Terzo Atto, portando Orano la nouella della morte di Siluio tirato dall'affetto, non ricordandosi, che poco dianzi Siluio le hauea narrato che egli era gentil huomo Gaetano, & non pastore, dice tũ fra le selue nato &c.

L'ho voluto auuertire accioche non credesse alcuno, che ciò fosse errore dell'Authore attribuendole à mancamento, quello che fũ arte: Quanto poi al costume vedesi quanto sia stato bene offeruato. Parla Carchia da superstitiosa, che si presume anco (proprio costume del vitio, & del Diauolo di cui ella quì è figura) di por mano nel Cielo, & di far forze à gli Elementi: Parla rozzamente il villano, & in somma ogni persona serba il suo costume; & perche ragionando noi habbiamo spessissime volte in bocca, fato fortuna, stelle, destino, sorte, & simili. perciò mio Padre rappresentando il nostro ragionare

§
gionare ha egli ancora parlato con queste voci; ma non è però, che egli si creda, che alle stelle, al fato & simili si debbiano attribuire le nostre, ò miseria, ò allegrezze, perche ciò sarebbe errore, ma intende sempre, che dice simili voci di riferire le seconde cause ministre della volontà di DIO Ottimo Massimo, nelle mani del quale sappiamo noi, che stanno tutte le cose, & sa bene egli, che le stelle, & il fato, & simili cose non hanno forza sopra le nostre libere operationi: rimettendosi in questo, come in ogni cosa alla santa opinione di Santa Madre Chiesa; ma (come dissi) ha parlato così, perche così volgarmente si parla, & finalmente lasciarsi da considerare, che questa, è Comedia contenente cose fauolose, e però non esser da far fondamento ad alcune voci dette da personaggi introdotti.



A S PRO



P E R S O N E, C H E
Parlano.

Lutio }
Siluio } Giouani schiaui in
Erinda. } habito Pastorale.

Stella Giouane Peregrina.

Allarco }
Allalia } Turchi.
Amerlano }

Carchia Maga cattiuā
Aretia Maga buona.
Ormena Vecchia schiaua
Orano Pastore.

Choro delle Ninfe del Peneo.

La Sena è nelle tempe della Tessaglia

P R O L O G O
A R E T I A.



Nusitata marauiglia veggio
(Spettatori) apparir ne vo-
stri aspetti.
Al mio apparire, e dritta-
mente poiche

Fauor del Cielo inusitato e nuouo
A' vostri occhi mortali hoggi presenta
Me diuina beltà. Beltade in terra
Non veduta mai più visibilmente,
S'accresce ancor la marauiglia in voi
Dal vederui in vn punto, in vn momento
Sotto Ciel peregrin posti à sedere,
Senza come saper, toue, à che fine
E perche l' fine spettatori è tutto
A' dilettare, & à giouare inteso
(senza l'vtil vil sendo il diletto,)
E però che nel vn, nel altro hauere
Luogo in voi non potria pria, che sen gisse
La marauiglia, io darò opra ch' ella
Ceda col dirui pria, chi mi sia io,
Poscia in che Cielo à risguardar sediate.

A 6 Et

PROLOGO.

Et à che fine insieme.

Dunque Aretia son io, che'l padre Gioue,
 Pria, che la terra d'ogn' intorno fosse
 Da proprij pesi suoi librata in aria
 Ad'vn sol parto già produsse insieme
 Con l'empia mia sorella,
 Da queste genti hoggi Carchia nomata,
 Che di somma beltà splendendo in Cielo
 Superbi sù, che'l grande inuitto padre
 Gonfiando per furor l'accese labbia
 Presala pel crin d'or giù trabocolla
 Dal regno delle Stelle.

E l giuramento fe, che in ciel si teme
 Ch'ella andrebbe dal ciel sēpre sbādita.
 Hor caduta le genti inuida attosca
 Co' vitij, ond'ella è fonte
 Preda infinita d'huomini volgendo
 A gl'infelici regni d'Acheronte
 Ou io di trargli meco al ciel procuro
 Io, che sola beare il Mondo posso,
 E già ne fate voi diuoti miei
 Larga fede, voi solo à seguir nati
 Gli studi miei: voi da secondi cieli
 Favoriti a mirar la mia beltade
 Con gl'occhi della fronte,
 E già di qual diletto non ondeggiano

PROLOGO. 7

I vostri petti? ond'io per non troncate
 Si tosto il piacer vostro
 Non volgerò si tosto il piè da voi.
 Dunque voi tutti in me fermate in tanto
 Il vostro sguardo, e dentro
 Vostri chiari intelletti riceuete
 La mia diuina imagine, e poi gli anni
 Viurete eterni, e quei che verranno poi
 Vedran di voi mille memorie accese.
 Io nell'auersitate i cuori inuitti
 Ispiro in voi: voi col mio saldo scudo
 Quasi ridendo i colpi
 Sprezzerete dell'empia, e ria fortuna.
 Con questo arditi trà le fiamme, e'l ferro,
 Que mostra il sentier l'honesto, e l'dritto
 Andrete, i petti desiosi hauendo
 Di bella Illustre, e gloriosa morte
 E nell'ardor delle profonde piaghe,
 E della morte istessa gioirete,
 Va dietro à questo dono
 Dono heroico, inuitto
 Quel che il folle piacer modera, e tēpra
 Ne senza il don vi lascio;
 Onde cotanto à Dio l'huom s'auvicina
 Quella parte diuina, che le cose
 Dal lunge vede, come in puro specchio

PROLOGO.

Non altrimenti, che'l nocchier perito.
 L'ira del mar, pria che trabocchi, vede.
 A' questo don gentil, c'ha sempre a lato
 La compagna ragion, non si disdegna
 Di seruir la fortuna, intende questa
 Quel che seguir, quel che fuggir si dee,
 Questa di tutte le virtù regina
 Di tutte le virtù si serue: e d'esse
 L'occasion, l'ordine, e'l modo come
 Vn lucidissimo occhio della mente
 Saggia v' insegna. Io questa in pura, e sãta
 Mente generò, e formò, ou' ella poscia
 Generata così riuolge il sguardo
 Ad' essa mente, onde si fa perfetta;
 Indi à Dio far quanto più può simile
 A huomo si studia, e non si sdegna in voi,
 In voi minima cosa immensa stare.
 Il quarto resta vltimo dono, e quello,
 Che tutti gl'altri trè solo in se chiude,
 In cui vi dò quasi me stessa in vno,
 Che quadriforme sono, & vna sola.
 Questo è l'intero bene anime eccelse,
 Che regge in pace eterna il mōdo immēso.
 Ecco u' il sommo bene anime grandi:
 Ma dite hormai e di voi forse alcuno,
 Che s'creda sedere sul lato manco

Del

PROLOGO. 8

Del Rè di fiumi il glorioso Eridano,
 Que la gran Cittade,
 Che dal ferro si noma Italia honora?
 Nō credo; pur se ven e alcun, s'auueggia
 Dell'error suo, e ri onosca questo
 Ciel peregrino, e questo stranio lido.
 Queste son spettatori
 Le fortunate Tempe di Theffaglia
 Ecco l'eccelso Olimpo, ecco il superbo
 Suo riuale il Mont'ossa.
 Questi son, spettatori i monti alteri,
 Che l'empio audace stuolo
 Già di giganti l vn su l altro impose
 Stolti pensando torre il Regno à Gioue,
 Qui la gran pugna fue,
 Qui sùl horribil turba horrendo Gioue
 Tonò, vibrò li fulgori possenti:
 Ma tempo è già, ch'io dica
 Il fine, onde qu' siete.
 Costanzo da Viterbo ha due figliuoli
 Lutio, e Cario il minore,
 Lutio fanciullo rompe in Barberia:
 Il Rè d'Algier lo circoncide, e'l noma
 Allarco, che diuien Corsale: in tanto
 Fugge à Gaeta per micidio il padre
 Qui'l minor figlio, hora nomato Lutio,
 Che

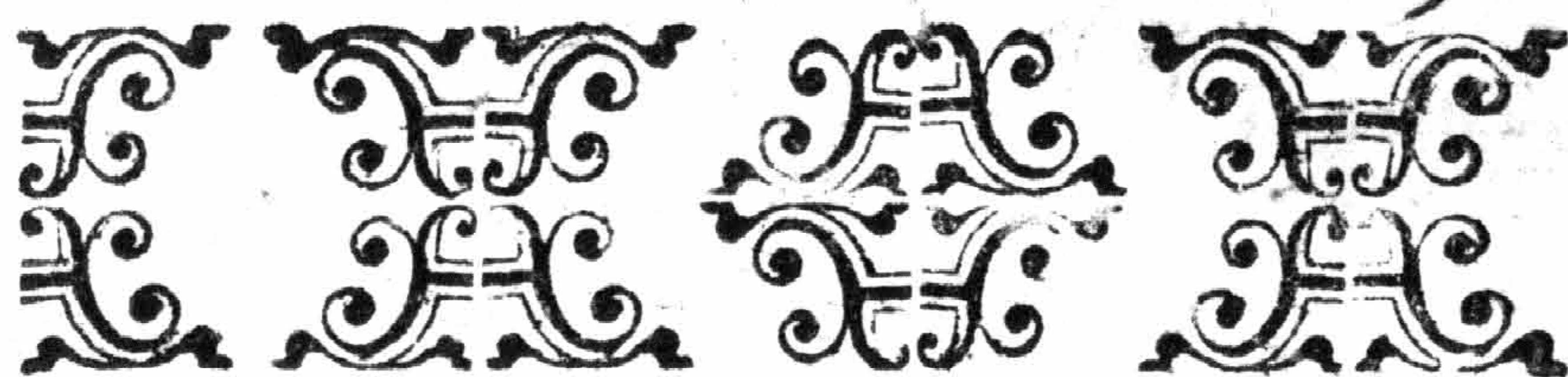
PROLOGO.

Che pria Cario fù detto,
Ama vna Cittadina Gaetana,
La qual rapisce al padre, e nel condurla
In Cicilia vien preso dal fratello,
Che di lei s'innamora: onde gl'affanni,
Si cangieranno in riso hoggi mal grado
Dell'empia mia sorella,
Ch'amando Siluio Gaetano volge
Ogni cosa sosopra: hora sarete
Spettatori di questi auuenimenti:
Ma ecco Lutio, e la sua fida sposa
Attendetele dunque.

Il fine del Prologo.



ATTO



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ERINDA, E LUTIO.

Er. Credetemi pure, anima mia,
Che s'io vedrò rasserenarui
il volto
Non farà duol, che l'anima
mi punga.

Lut. Piacesse Erinda à Dio
Ch'io potessi celar la doglia mia;
Perche potessi tu più leggiemente
Questi mali soffrire:
Ma quale aura gentile
Mi può più serenar misero il volto,
Se i più spietati venti,
Che le gran nubi, e le tempeste adducono
Soffiano ogn'hor più fieri?
Che se dementicarmi le passate
Disgratie voglio così graui, come
Posso ancor le presenti? nelle quali
Oltre, che veggio spenta ogni speranza
Di salute, ancor par, che nuouo male
Tutta

A T T O

Tutta via la fortuna mi procuri ?
 Parue poco à quest'empia, che mio Padre
 In vn tempo vn fratello vnico, e caro,
 Et vn figliuol' dolciſſimo perdesse
 Per morte in mare, e poco anco le parue,
 Che non molto dipoi
 Egli, perduto quant'hauera, bandito
 Da Viterbo sua patria, indi costretto
 Fosse partirsi, s'anco poi, ch'egli debbe
 Per nuoua patria sua Gaeta eletta
 Non l'hauesse di me priuato, ilquale
 Esser douea sostegno
 Dell'orba sua vecchiezza.
 Hor chi potria giamai di tanti mali
 Dimenticato tranquillare il core ?
 Che s'hauesse voluto amico Cielo,
 Ch'io hauessi portato il volto allegro
 Non dirò, che m'hauria lasciato almeno,
 Viuer nel caso sen della mia Patria
 (Che già per te me reputo a ventura
 L'hauer la mia cangiata con la tua)
 Ma ci hauria almen concesso
 In Gaeta goder de' nostri amori
 Con volontà de nostri padri, senza,
 Che per la nemicitia tra lor nata,
 Foss'io costretto al tuo nascosamente
 Torti, che fù cagion che nel condurta
 Nauigando in Sicilia
 Fatti pregion da questo rinegato
 La libertà, la Patria
 E i cari padri vi perdemmo insieme.
 Er. Dunque Luto mio ben, perche noi siamo
 Della

P R I M O. IO

Della Patria spogliati, e de parenti,
 Non debbiam mai finir le doglie, e i pianti ?
 Perche n'habbia fortuna
 In mille modi oppressi
 Viurem sempre scontenti ?
 Noi dunque à noi medesmi
 Ci accresceremo i mali ?
 Voi solo à me dolce consorte siete
 La cara Patria, e i dolci Genitori,
 E se voi sol mi lascia amico Cielo,
 Non che qui, ch'e' l più dolce, e più bel sito,
 C'habbia quanto il sol vede,
 Viurei contenta ne' più alpestri boschi
 E più serua, e più pouera, e più vile.
 Voi la mia libertà, voi sete quanto
 Mi potea dar d'honore, e di ricchezze
 Fortuna amica, e senza voi sarei
 La pouertade, e la miseria istessa
 E se voi sete tal verso la vostra
 Fida consorte, ond'è, c'homai non veggio
 Rasserenar quelli occhi a me sì dolci ?
 E ripigliando le parole allegre
 Spregiar l'empia fortuna ?
 Lut. E cotesto vn voler, che'n picciol vaso
 L'acque del vasto mar tutte rinchiuda,
 E che ne può piacere
 Senza la dolce, e cara libertate ?
 Questo sì puro, e temperato Cielo
 Quest'amene campagne, e questi monti
 Che non men con la loro amenitate,
 Che con l'altezza, onde le nubi auanzano,
 Di merauiglia empion le genti, e questo
 Fiume

A T T O

Fiume, c'ha l'onde sì lucenti, e belle,
 Ch'entro vi scorgi ageuolmente insieme
 Guizzando i muti pesci amor seguire
 Lieto sì che non par, che più la doglia
 Nel core annidi dell'amata figlia
 Quando d'Apollo seguitata indarno
 Su le sue riue, e quasi entro il suo seno
 Mutar la vide in sempiterno alloro,
 E l'vdì giorno, e notte infra le frondi
 Il dolce canto de dipinti augelli,
 Non pur la doglia mia punto non scemano:
 Ma doppiano il martire, & hora imparo,
 Ch'i giuochi, e i canti a gl'animi scontenti
 Fan più tosto maggior l'affanno, e all'hor
 Di sospiri, e di pianti, è'l cor più vago;
 E quell'istesso Erinda,
 Che credi, c'habbia a rallentarmi il duolo,
 Quest'è maggior cagion della mia doglia,
 Perche il vederti meco in seruitute
 Altro non è, c'hauer di doppio giogo.
 Grauato il collo, anzi di più ti giuro
 Per le miserie nostre, che s'io fussi
 Solo in queste miserie,
 La millesima parte non haurei
 Di questi aspri tormenti.

Er. Dunque io non vi son cara?

Lut. Anzi più cara
 Dell'occhi, e della vita.
 Forse, perche io fussi anche
 Due mille miglia a te lontano, farei
 Da te disgiunto vn'hor?
 Teco farei ben mio le notti, e i giorni.

Se

P R I M O. II

Se non co'l corpo, almen con quella parte
 Ch'è la miglior di noi.

E chi l'impediria? quest'empio Turco?
 Nò, che laccio non è, che stringer possa

Questa parte gentil, ch'è don di Dio.

Con quest'animo dunque, che non puote
 Da legame niuno essere stretto,

Verrei a ritrouarti;

E nei belli occhi tuoi, nel tuo bel seno

Riposarei da' miei duri tormenti.

Er. Ecco come giamai non siam contenti

Di nostra sorte. Lutio in tanto male

Se fusse senza me non senti ebbe

Minima parte del dolor che sente.

Silvio a l'incontro dice,

Che sarebbe felice in tanto affanno

Se la sua cara Stella s'co hauesse

Com'ha Lutio con seco Erinda sua.

Lut. O' quanti il ben non godono

C'han per non lo conoscere.

Er. O' come siamo in questo

Di contrario parere, e per me certo

Viuo fin quì, perche voi veggio, e voi

Accompagno per tutto, e ne ringratio

Con le mangiunte voi pietosi Cieli,

Che se fosse auuenuto,

Che senza me di voi questo corsale

Hauesse fatto preda, io farei morta

Al primo nuncio di sì cruda nuoua;

Ma sia come si voglia.

Senza il suo fin non fece Iddio, ch'all'hor

Fossimo insieme presi,

E che

A T T O

E, c'habbia egli di noi pietade, e cura
 Quindi si può comprendere,
 Che non ha mai lasciato disunirci.
 Ma dite, perche homai non iscoprite
 A questo rinegato, che noi siamo
 Nobili, e non Pastori, come crede,
 Per hauerci in coteso habito presi?
 E con alcuna taglia non cerchiamo
 Di liberarci? *Lut.* Ti dirò, fin'hora
 Questo hò celato a fin, ch'egli non graui
 Troppo il nostro riscatto: hauendo in tãto
 Scritto più volte al padre, che ritroui
 Via di scioglierci quinci, intanto nuouo
 Consiglio vuol, che ciò nasconda.

Er. E quale?

Lut. Dirò, vedendo io come è cotant'oltre
 Quest'empio can di te impazzito, ch'egli
 Con tutto, che ti tenga Pastorella
 Ti vorrebbe per moglie, ho da temere,
 Che non v'adopri ancor la violenza,
 Quand'egli sappia, chi tu sei, però che
 La nobiltate è grand'incitamento
 Ad amar caldamente; ma scostianci,
 Ch'io veggio di colà spuntar la maga,
 Ch'amando Siluio nostro
 Non cessa importunarlo.



CAR-

CARCHIA MAGA SOLA.

SCENA SECONDA

del Primo Atto.



O' Natura, ò natura
 A' cui souente forza
 Fãno i possenti miei magici cãti
 Sei tu forse la causa, ond'io non
 posso
 Venire à fin de miei desiri ardèti?

Hai tu forse tant'oltre
 De tuoi doni arricchito il mio bel Siluio,
 Che per piegarlo alle mie voglie accese
 Indarno mischio i miei veleni, indarno
 Gli stigi Rombi attorco, in van mi volgo
 All'Inge amorosa,
 All'Igne, che tanto
 Può ne' filtri d'Amore,
 All'Inge che tante almeritose
 Ha ne' lacci d'amor tratte, ed inuolte
 E con la fiera bocca i fieri Dei
 Del basso Inferno, in vã mormoro, e tuono.
 Voi crudi Cieli, voi
 Stelle spietate, e rie
 Le mie gioiei impeditate?
 E tu, che vuoi delle minori Stelle
 Esler detta Regina
 Inuida Luna, e'l lume hai pur bastardo
 Tù, che la forza de' miei Canti sai,
 Tu col empio fratello

Sei

A T T O

Sei de mie' amor nemica?
 Voi ne' miei danni congiurasti? dunque,
 Le mie prouate forze
 Poste in oblio, togliete
 A' queste auide braccia il mio Pastore?
 Voi, più ch'a me, seruite
 Alla maluagia mia sorella? à quella,
 Che dand'opra ad Amor furtiuamente
 Fa la casta, e la santa?
 Ed à me inuidia, a me co'l vostro aiuto
 Fà nemico il mio bene, e la mia pace?
 Hor voi, che tanto temerarij osate
 Attendete, & vdite
 Quel, che Carchia feroce, amante, offesa
 A' dritto hor vi minaccia.
 Se per tutt'hoggi de' miei amor non godo;
 Perche vostra è la colpa
 Con la ruina vostra
 Amorzarò l'incendio, onde mi sfaccio
 Tu natura oprarai tutto à ritroso
 E sien mostri odiosi
 Tutte l'opere tue tutti i tuoi parti
 Farò'l tuo cerchio, ò sol tenebre, e notte
 Tirarò te co' miei possenti Rombi,
 O' Luna in terra; e voi stelle spietate
 Sotto piedi porrò de mostri infami:
 Ciò pe'l tuo nume horrèdo io giuro, ò stige
 Che noue volte horribilmente sparsa
 Il Regno tutto di Pluton circondi.
 Confermi il giuramento
 Tutta tremando l'ampia terra intorno;
 Ma non è questi il mio Siluio crudele?

CAR-

CARCHIA, E SILVIO.

SCENA TERZA

del Primo Atto.

Car. Iluio, ò Siluio non odi?
Sil. O' me infelice
 Ecco la peste mia.
Car. Siluio mio dolce;
 Perche non odi al fin colez?
 che pure

Per te si muore?

Sil. Io ho pur troppo vdito:
 Ecco, che già riuolto à te mi sono.

Car. Io dico, perche homai
 Non odi i prieghi miei?
 Perche quei tuoi belli occhi
 Non miran' con pietade
 Nelle crude mie piaghe,
 Che la tua feritade
 Fà tutta uia più acerbe?
 Ma tu più sordo sei
 (Lassa) di queste piante, e di quest'herbe,
 Ch'alle mie uoci maghe
 Muouonfi ne' mie' aiuti.

Sil. Sauia t'ho detto già, che veggend'io
 Quanto son vile, e d'altro lato quanto
 E grande il merito tuo, tanto non oso
 Questi humili occhi alzare.

Car. Siluio queste parole altro non sono,
 Gh'ardentissime fiamme, onde più graue

B Fai

Fai tuttauia l'incendio del mio core,
 E questa tua sì cara humilitate
 Accresce in infinito il mio desio;
 Onde quanto più indegno
 Ti tien dell'Amor mio,
 Tanto più degno certo
 Te ne conosco, e quindi
 Nulla più bramo, ne bramato ho mai,
 Che farti del mio Regno: anzi di questa
 Misera vita possessore sempre,
 Tu, se sei saggio, hormai gradisci il dono.
 Hor che rispondi Siluio? che risolui?

Sil. Di contentarmi dello stato mio.

Drizzi pure il suo volo Icaro al Cielo
 Senza auuedersi, che l'ardente sole
 Strugge l'ali incerate,
 Io per me mi contento,
 Poiche m'ha fatto il Ciel palustre augello,
 Non alzarmi da terra.

Car. Anzi ti chiama il Cielo a volar alto
 E vuol per mezzo mio, che tu ti lieui
 Dall'indegna catena, onde t'ha' inuolto
 La tua dura fortuna,
 E se'l mio don non sprezzai
 Più de Regi sarai meco beato.

Sil. Non è beatitudine fra noi,
 Si per la breuità di nostra vita,
 Come per l'incertezza, e per i mali,
 Ond'ella è piena sempre.

Car. Qua le incertezza, e quale
 Di nostra vita male
 Di tù caro Pastore?

Io

Io porrò freno al tempo,
 A' i correnti tuoi Anni,
 E sì com'io, che pur nelle prim'hore
 Nacqui insieme col tempo
 Punto, come tu vedi, non attempo
 Così in cotesto stato,
 In cotest'anni verdi,
 De quai tu pure ogni momento perdi,
 Ti serbarò per sempre,
 E quando anco i suoi danni
 Già la vecchiezza haueffe
 A' te recato i miei versi efficaci
 Nelle gioueni tempore
 Ti tornerian: non hai tù mai udito
 L'opre mirande in tante carte espresse
 Dell'antica Medea?
 Non rese ella ad Esone
 La sua perduta, e bella giouentute?
 E pur Medea da me fù fatta dotta
 Di quest'arte, che può più, che natura.

Sil. O lieue, chi ti crede.

Meno è stolto, chi crede
 All'ombre, al vaneggiar de lieui sogni.

Car. E, se non credi alle parole mie,
 Vieni alla proua, e quando non ti piaccia
 Il pentir nulla costa.

Sil. Costa ben altrui caro il pentir tuo.

Car. Horsù vita mia cara arditamente
 Poni il piè nel mio Regno, oue hauerai
 Diuenuto felice ogni contento,
 Qui'l nettare, e l'ambrosia, ond'hã gli dei,
 Beata eterna vita

B 2

Sa-

Sarà'l tuo cibo, qui forse più vago
 Ganimede, e più accorto
 Ti darà bere à mensa,
 Qui da cento Donzelle
 D'eccellente beltate
 Sarai seruito, qui, douunque gl'occhi
 Riuolgerai, sarà piacer compiuto,
 E quanto toccherai con quelle mani,
 Che visibilmente il cor mi stringono
 Di celeste piacer t'empierà tutto;
 E ouunque toccherai con quei bei piedi,
 Iui vedrai li gigli, e le viole
 Nascer subito à proua:
 Ma che dirò delle diuine voci,
 Ch'al suon de dolci musici stromenti
 Di dolcezza ineffabile
 Empiono l'aria ogn'hora?
 Gli odor Sirij, e Sabei
 Son di niuna stima, se li poni
 A comparison de nostri odori,
 Qui sempiterna Primavera spiega
 Tutte le pompe sue,
 La rosa, il giglio, l'ammarranto, e'l Croco,
 E'l giacinto, che scritto in grembo porta
 Il suo dolor, e del suo Rege il nome,
 Quiui ridono in guisa à riguardanti,
 Che par che dica l'vn dell'altro à gara
 A che più tardi? à che di me non t'orni?
 Ma se tutti i piaceri, e gl'agi voglio
 Contare ad vn ad vn de'Regni miei
 Pria tornerà tre volte il sol co'l giorno,
 Que più agiatamente

Go

Godendo ne farai
 Testimonio tu stesso.
Sil. Vn'istesso e'l goderne, e'l darli morte.
Car. Ma che pensi più oltre?
 Forfi ti fa stupir quel che t'ho detto?
 Andiamo anima bella,
 E lasciam tutte le tardanze à dietro.
 Se'tu forse di marmo,
 Vuoi, che forfi opri teco anco la forza?
 Almen rispondi Siluio: hoimè son'io,
 Dunque si vil, ch'almen di tua risposta
 Non mi reputi degna? e questa dunque
 Quella humiltà, ch'io soglio ammirar tãto?
 Ahi che'l mondo non ha superbia eguale
 A questa tua, Pastor, fiero, e superbo.
Sil. Non è mia colpa certo,
 Se così prontamente io non rispondo.
Car. E di chi dunque crudo?
Sil. Certo di tua virtute, oue io mirando
 Perdo me stesso, poscia al cor m'affale
 Tanta pietà di te che. *Car.* A dunque Siluio
 Ti prende pur pietate
 De miei duri tormenti? *Sil.* Sì *Car.* Farai
 Dunque la uoglia mia,
 Andiamo anima cara.
Sil. Fermati, oue mi tiri? *Car.* Non hai detto,
 Ch'hai del mio mal pietate? *Sil.* Sì.
Car. Darai fin dunque al mio desio.
Sil. Questo non dissi:
 Ma volea dir, che fin nel cor mi duole,
 Che tua virtù sublime abassi tanto
 Per seppelirla in me, ch'altro non sono,

B

3

Che

A T T O

Che tanto fango vile.

Car. Oh mio fango gentile,
Ond'io sol guarir posso.

Sil. Deh risguarda te stessa,
E hormai te stessa riconosci. *Car.* Ahi lassa,
Che se me stessa miro, altro non veggio,
Che Siluio; oue in me stessa io son perduta,
E per quanto mi cerco,
Solo in te mi ritrouo, e riconosco.

Sil. Cotesti alti misterî al vento getti
Così meco spendendoli, che sono
In tutto rozzo

Car. Troppo misera intendi; che se fossi
Rozzo, come tu dici,
Già non hauresti così propriamente
Chiamati alti misterî quel che ho detto
Dell'amorosa mia trasformatione;
Ma lasciam questo Siluio: e dimmi quello,
Ch'io desidero più, se vuoi amarmi.

Sil. Già non t'odio.

Car. Cotesto à me non basta,
Amor, Siluio, amor chiedo, e i dolci frutti.

Sil. Lasciami sol per gratia.

Car. Vuoi forse restar solo
Per sù pensarui meglio?

Sil. Questo bram'io.

Car. Ti lascio dunque à Dio;
Tu fauorisci Amore alla mia impresa.



SIL-

16
SILVIO SOLO.

SCENA QUARTA

del primo Atto.



Anne sì, che mai più non tiri
ueggia

Brutta maga infernal: ma qual
mia sorte,

Quasi per giuoco tuo m'ha qui
portato?

Oh benedetta Aretia, e quando mai
Di tanto merito tuo potrò pagarti?
Oh saldo scudo, ò mia difesa inuitta,
Senza la qual questa rubalda homai
M'hauria nel mar delle miserie spinto:
Ma chi giamai
Crederia, che d'un ventre, e d'un sol parto
Fusser nate sorelle sì contrarie?

Aretia, e solo intesa
A far altrui seruigio, Aretia è tutta
E casta, ed'innocente, oue costei
Solamente riposa all'hora, quando
Alcun turba, e contrista, e quando sfoga
Le brutte voglie sue negl'adulteri
E ne' più dishonesti abbracciamenti.
(Bench' ambe sian d'ottimo padre nate)
Ma io prima morirò, che faccia oltraggio
Alla mia cara, e desiata Stella,
Oh Stella anima mia hauerò sempre
Sì contraria ogni stella,


B 4. Ch'io.

Ch'io habbia à viuer sempre in seruitute,
 E lontano da te, da te, che sei
 L'anima mia? ò voi tre volte, e quattro
 Lutio, & Erinda fortunati in tanta
 Vostra disauentura; quando almeno
 Vna sorte correte, ò quanto è dolce,
 E quanto sgraua l'animo il potere
 Ragionar de suoi mali con persona,
 Che cara, e fida fia, quanto più poi
 Con la moglie, ch'è teco vna sol cosa?
 Io felice ne' mali anco viurei
 Se la mia Stella hau'ffimeco, come
 Ha Lutio la sua Erinda, ò qual tempesta
 Non potrebbe quietar con suoi begli occhi
 La fida Stella mia?
 Ma lassò, ecco'l crudele, ond'io son seruo.

ALLARCO, E SILVIO.

SCENA QUINTA

del Primo Atto.

Al.  Na fia delle due, se me non
 vuole,
 Perche non son com'ella an-
 cor Christiano,
 Costringerolla à préder Sil-
 uio, poscia

Ch'ambo miei schiaui sono, e che ragione
 Erinda haurà di non si prender Siluio?
 Gioyene bello, e di costumi tali,

Che

Ch'impossibile par, ch'egli sia nato
 Di genti pastorali, e ciò facc'io
 Per hauer poi più facile
 (Rotto l'ghiaccio, che sia)
 Quest'Orsa alpestre, e tutto ciò è còseglio
 Della saua Carchia; ò quanto à tempo.
 Siluio doue ne vai, à chi lasciato
 Hai la cura del gregge? *Sil.* Al buó Serano
 Che pascendo lo vâ pe' lieti paschi
 Del grand'Olimpo, io poi veniua à casa
 Per cose necessarie al viuer nostro.

Al. Tu vieni à tempo Siluio, perche à punto
 Io volea te. *Sil.* Son qui pronto per voi.

Al. Tu sai con quanto amore
 Io t'ho dà l'houra in quà sempre trattato,
 Ch'io ti fei mio prigionero.

Sil. Il sò Signore,
 E la mia buona sorte ne ringratio,
 Che, quando in seruitù douea cadere,
 Vostro seruo m'ha fatto.

Al. Questo ho detto,
 Perche punto non dubbiti, che quello,
 Che son per dirti, è sol per desiderio
 Ch'ò di giouarti, e di vederti lieto.

Sil. Poiche l'humil mia sorte solamente
 Mi lascia modo di poter di tanta
 Vostra bontà ringratiarui, voi
 Quel che sol posso dar lieto prendete;
 Io vi ringratio senza fine, e siate
 Certo, che ne flun tempo haurà possanza
 La memoria di ciò trarmi dal cuore.

Al. Meritamente io t'amo;

B 5 Hora

Hora, perche desidero, che meco
 Tu stia, come col corpo, ancor con l'animo
 Ne più sforzatamente,
 Meco di darti moglie hò risoluto.

Sil. Veggio certo, che tutto
 Vien ciò da molt'amor, che mi portate;
 Ma, perche il fin di questo è solamente,
 Perch'io sia lieto, e stia cō voi cō l'animo,
 V'assicuro, che ciò non è bisogno,
 Tanto, ne quanto; perc'hauendo in tutto
 Già posto ogni pensier di più potere
 Riueder mai la dolce Patria Italia,
 Di volontà, di lieto animo io seruo,
 Ch'in ogni modo anch'in Italia pouero,
 E seruo mi viueua. *Al.* Ei non importa.
 Io sò quanto piacere
 T'accrescerà la moglie; e inuer che gioia
 Può hauer senza sì dolce, e così fida
 E cara compagnia la vita nostra?

Sil. E' cotal compagnia per certo cara,
 Perche caro ci costa; io per me genio
 Non hebbi mai à Moglie, e mai non credo
 Di douerloci hauer, perche la moglie
 E' contraria alle cose, ch'in principio
 E in apparenza graui ci si mostrano,
 E a dentro poi tutte gentili sonò:
 Poiche la moglie in vista ti promette
 Ogni piacer, ma à pena i primi Mesi,
 (Che fuggono in vn punto) hai cor sì seco,
 Che per breue piacere, hai lunga noia.

Al. Anzi ella va à rouerficio, e quanti sono,
 Che perche lor la cosa de figliuoli

Por-

Porge spauento, vogliono
 Senza moglie menar la vita loro?
 Che se sapeffer quanto sono dolci
 (Che non men dolci son, che necessarij)
 I figli, ogn'altra gioia haurian per nulla
 A par di quella, che de figli habbiamo.

Sil. Signore, in somma oue io me st'ffo vedo
 Pouero, e seruo, moglie, e figli haurei
 Tali non voglio. E voi mirate bene
 Di non oprar contrario effetto all'animo,
 Che se pensate darmi moglie, accioche
 Allegro viua, poscia mi vediate
 Più che mai maninconico, e già molti
 N'ho vedut io, che doue erano prima,
 Che prendessero moglie, sempre allegri,
 Rider poscia mai più non furon visti.

Al. Siluio fa quel, ch'io voglio, e non pensare
 Ne à pouertà, ne a seruitù, perch'io
 Sò quel, che per tuo ben meco ho proposto.

Sil. E quando ancor a questo il cuore haueffi,
 Qui non hauete, chi possiate darmi
 Che già non prenderei Donna, che come
 Io son Christiano, anch'essa tal non fusse.

Al. Hai di ciò ben ragione, e forse ch'io
 Non t'ho trouato, oltre di questo moglie,
 Onde potrai chiamarti à pien beato?
 Che ti par della bella, e sauia Erinda?

Sil. Benissimo. *Al.* Egli pare,
 Che tu tardi risponda, e freddamente?

Sil. Hauete forse l'adron mio spiato
 L'animo suo? *Al.* Non già, perche domadi
 Di ciò. *Sil.* Perche, giurato ha mille volte

B 6 Di

A T T O

Di non voler marito,
Se quel non ha cui fue
In Italia promessa.

Al. Erinda e schiaua mia,
E conuerrà, ch'ella à mio modo faccia,
Tù se sei saggio al mio voler disposti,
Perche vò, ch'al più lungo questa sera
Si faccino le nozze.

SILVIO SOLO.

SCENA ULTIMA

del Primo Atto.

St. **T**Anto poteui dir Cã rinegato
Vanne Siluio, e disposti
por fine
Questa sera co'l laccio
giorni tuoi.
Ahi fortuna spietata, ecco,

ch'io prouo
Maggiore il tuo poter, che non credetti,
Che può più contra me questa crudele?
Misero dissi doppo hauermi tolta
La dolce l'bertà, la cara patria,
La mia più dolce, e cara Stella, e dopò
Hauermi qui per gioco inanzi posto
A questa horribil Maga. Hora in che guisa
Da questo altro si inuolto laberinto
Ritrarrò il piè giamai? ne già tradire
Vò la mia sè scoprendo,

Che

P R I M O. 19

Ch'Erinda è moglie à Lutio, e non sorella,
Come finsero all'hor, che fummo presi,
Perche, Erinda per vergine creduta,
Fosse più riguardata,
E potessero poi dà l'altro lato,
Senza sospetto praticare insieme.
E, se nasconder' ciò fù mai bisogno,
Hora è'l maggior, perche questo ladrone
Arso della beltà d'Erinda, pensa,
Ch'ella (come cred'io) non le compiacchia
Per esser' ancor' vergine.
Misero Lutio: misero non meno
Di Siluio tuo; quanto gran mal ti pende
Sopra la testa, e misero no'l vedi.

Il fine del Primo Atto.



CHO

CHORO DELLE
NINFHE DEL
PENELO.



Osì souente all'huom^o
l'empia Carchia
Di frode colma dice,
Perigliosa, e mortale
è la pendice,
Oue Aretia t'inuia.

Abi dunque non sei tù misero tanto,
Che la nimicaria d'ogni tua pace
Sen satij ancor, se l'natural tuo pianto
Quella fera non cresce?
Se nel giuoco, e nel canto:
Se nel piacer non giace
Al tuo ben, la tua gioia,
Doue, ohime la riponi?
Nel duol, nelle tenzoni?
Segue il piacer l'angel, la fera, il pesce,
Et ogn'altr' animal, ch'alberghi i terra
L'humil Mirice, e l'Platano robusto.
Perche gli stessi Dei beati sono?
Se non perche la noia,
Se non perche la guerra,

Il

CHORO. 20

Il timore, il dolor, lunge sbandito,
Interrotto, e infinito
Hāno il piacer, la gioia, il riso, e'l suono.
Tù sol dunque trarrai
Nel breue giro angusto
Dei giorni tuoi lūghi gli affāni, ei guai
A' questi sol t'è mastra, e consigliera
Quella spietata, e fera.
Chi te più ama della fida madre?
Dico l'alma natura.
Con sollecita cura,
Fin dal primo mattin di tua giornata,
Ella fuggir la noia, e le pungenti
Cure angosciose, & adre
T'insegna, e la beata
Gioia seguire; e tu gl'insegnamenti
Fuggi di madre fida,
Di madre, in cui ogni saper s'annida?
Hora alla nostra via, se sai, ti piega
Questa seguon le gratie, e i dolci amori,
Qua la vezzosa Clori
L'eterne pompe sue ricca dispiega,
Quindi lunge, e'l soffrire
La polue militare, il Sole, e'l gielo.
Pugne Aretia t'insegna, onde à morire
Tù vada lordo del tuo sangue, e lasce
L'al-

CHORO.

L'alma luce del Cielo.
 Da noi le pugne apprendi, onde si nasce,
 E quell'onde s'ha molta, e lieta vita,
 Trà conuiti festanti,
 Qu'il padre Bacco, iui sù molli piume,
 O' sù sponda fiorita,
 Che stringa il corso à fuggitino fiume:
 Amore in duce prendi;
 Le danze, i ginocchi, e i canti,
 L'alme beate fanno.
 Tu miri il Cielo, e di quel ben t'accendi,
 Che non è tuo, dhe come, e con qual ale
 Colà sù salirai? e con che scale? (no.
 Spoglia, spoglia hoggimai cotesto ingā-
 Per se l'eccelsa mole,
 Colà sù sopra'l Sole,
 Giove si fè: perche si la riparte
 Da te, quando pur Voglia,
 Che tu sia seco del suo regno à parte?
 Ma che de' Dei cotal non sia la voglia,
 La miseranda strage, e l'empia morte
 De' possenti Giganti assai l'insegna,
 Il san questi alti monti Olimpo, et Ossa,
 Onde infelicemente,
 Quei del Ciel vaghi, al Ciel scala si fero
 Con desusata possa,

E pur

CHORO. 21

E pur del Cielo degna
 Fù quella schiera poderosa, e forte,
 Ond'è che all'hor si fero
 Oprò'l fulmine ardente
 Il Tiranno del Ciel, che in tutto suelta
 Volle prole si scelta?
 Se nõ perch'ella alzare al ciel la strada
 Nõ pure à se potea, ma al mōdo tutto?
 Hor co' Giganti vada, (lutto.
 Chi brama il Cielo, anzi l'affanno, e'
 Quì sia il tuo Ciel, quì ne' soavi baci
 Il nottare ogn'vn bea,
 Il nettare, ond'amor l'anime bea
 De suoi fidi seguaci.
 Mentre splende il tuo dì de' tuoi diletti
 Fruisci, ò nulla, ò noie haue, e dispetti
 Il sonno eterno, e la tua immensa notte.
 Così mente, e nel seno
 Sparge dell'huom, il suo mortal veleno
 Il portento d'Auerno,
 O' misero colui,
 Ch'ode l'empia homicida,
 E del suo canto lusinghier si fida.



ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Orano, e Siluio.

Or **D**Vre al fin si partiro.
Adunque Siluio mio, prima
che vegna,
Chi di nuouo ci turbi
Segui l'istoria incomincia-
ta, tanto

Da me bramata fin dal primo giorno,
Chegl' accidenti tuoi, e del tuo Lutio
Ti piacque confidarmi. Hor ti souegna,
Che narrati i tuo' amori, e quei di Lutio
Parea, che solamente
Ti rimanesse raccontarmi, come
Così miseramente
Fosse fatti prigioni.

Sil. Tu dunque dei saper, gentil Orano,
Che, mentre si trattaua
Di dare à Lutio la bramata Erinda,
Nacque, ne so dir come,
Trà l'vno, e l'altro padre
Di questi due mal fortunati amanti
Nimicitia non lieue,
Onde il padre di Erinda,
Che dar più la figliuola in modo alcuno
A Lutio non voleua,

Menò.

SECONDO. 22

Menò la figlia in Villa, e quì teneala
Con molta guardia à fine,
Che Lutio pur veder non la potesse.
Hor poi, che lungamente hebber gli amanti
Sofferto d'esser priui
Della scambieuol vista,
E ch'affai chiari fur, che in nessun modo
Non si poteua a pace indurre il padre
D'Erinda, anzi ch'ogn' hora
Diueniua più duro,
Si risolsero entrambi
Da disperato amore, il fianco punti
Di fuggirsene insieme, & in Cicilia
Nauigar, doue il padre
Di Lutio era rimasto
Herede d'affai buona
Facoltà, per la morte d'vn fratello,
Ch'annegò in mare.
Adunque il modo, e l' hora
Per lettere appuntato, (hauendo pria
Me ricercato, e Flaminio suo amico
Di compagnia, e d'aiuto) ulti d'habito
Pastorale vestiti, acciò la notte,
(Che risplendea la Luna) nel fuggire
Non fusse alcun, che ci notasse, cheti
Ce ne fugimmo al mare, & imbarcammo,
Ne forse oltra due miglia nauigammo,
Quando (ahi memoria misera) ci prese
Questo Corsal, che, fatta
Di noi preda, le vele
Alzò per queste bande,
Doue non molto dopo

Si

A T T O

Si risolse lasciar di gire in corso,
E goder quel c'haueua
Guadagnato in molt'anni andādo in corso.

SCENA SECONDA.

Silvio, Orano, Lutio, Erinda.

Sil **M**A oh non son quei là, che'l
camin prendono
Verso il mont'Ossa? *Oran*
vattene, ch'io
Ho da parlar con Lutio, e
con Erinda.

Or. A dio Silvio mio caro. *Sil.* A' rivederci.

Ent. Il trouerem quì oltre.

Sil. O' Lutio, ò. *Lut.* Erinda
Noi fiam chiamati. *Sil.* Oh Lutio.

Er. E' Silvio nostro.

Sil. Lodato il Ciel pur vi trouai.

Lut. Che nuoua,
Dolce frater ci porti? *Sil.* A punto quale
Vn'infelice nuntio apportar suole
Ad infelicigenti. *Er.* E che può peggio
Silvio auenirci hormai?

Sil. Fui di questo parere vn tempo anch'io.

Lut. Io sapea ben, ch'à miseri venire
Nuoua, che buona fusse non poteua
Pur di quel, che n'apporti.

Sil. Quel traditor: sapete ben, ch'io dico.

Lut. Sappiam quel rinnegato.

Sil. Questo monarca a punto.

De

SECONDO: 23

De traditori, dopò vn lungo giro
Di parole gentili, & amoroſe
M'ha conchiuſo pur hora,
Che mi vuol dare Erinda tua per moglie.

Lut. Ohime, ch'odo? e tu che rispondetti?

Sil. Che credi tu, che rispondeſſi? ch'io
Non vo moglie.

Lut. E che ſoggiunſe e' poi?

Sil. Minacciando, e fremendo,
Diſſe Silvio preparati, ch'io voglio,
Che ſi faccian le nozze queſta ſera,
E voltommi le ſpalle. *Lut.* Oh ſfortunati,
Che farem noi? *Er.* Io dirò, che nò voglio.
E Silvio ancor dirà, ch'egli non vuole.

Lut. Se queſto il mal toglieſſe, noi faremmo
Con poco fuor d'impaccio.

Er. Et che vogliamo
Far per torci d'intrico? conſentire?

Sil. Queſto non già; ma Lutio domandaua
Se ſi potea per alcun deſtro modo
Vſcir di tanto laberinto; e inuero
Non credo mai, che ſalui ce n'vſciamo.

Lut. Poteui dir quel, ch'era
Cioè, che tu non puoi più prender moglie
Sendo marito già di mia ſorella.

Sil. Tutt'era vanità, perch'egli hauria
Ciò per ſauola hauuto de Romanzi,
Non hauendo noi pria
Di ciò mai detto nulla
Quel, che poi dice Erinda, non mi piace
Cioè, ch'ambo dichiam di non volere
Prima, perche il crudel più furioſo

Ne

A T T O

Ne diuerrebbe; poscia, se possiamo
 Vna parte di noi stare in riposo,
 Il dobbiam far. *Lut.* Tu sei di parer dunq;
 Che dica vn sol di noi di non volere?
Sil. Si bene. *Lut.* E chi ti pare,
 Che questi sia?
Sil. Io: credo, che sia meglio:
 Hauendo ei me prima ricerco, & io
 Resposto già, che non hò genio à moglie
 Tanto più, che egli finge, che si muoue
 A questo sol, perche mi porta amore,
 Oltre di ciò, quand'io
 Di sì diceffi, à lui potria parere
 Più ageuole, e più lieue
 Far forza à te per esser donna. *Er.* Lutio
 Siluio è di buonparer. *Sil.* Tu potrai
 Dunque, se ei ti ricerca Erinda, consentire.
Er. Così farassi *Lut.* ascolta,
 A me questo non piace, e s'egli poi
 Disdicesse per tema della morte,
 Che faré noi? *Er.* Quasi io nõ possa all'hora
 Dir che non voglio più: poiche voi huomini
 Dite, che fede in donna non si troua,
 Que non curo à tutto il mondo insieme
 Mancar di fede, pur ch' à Lutio solo
 La serbi intiera, oltre di ciò sapete,
 Ch'egli è marito di vostra sorella.
Lut. E tra lor sol la fe di matrimonio.
Er. E l'amicitia, ch'è tra voi sì grande,
 Fin da fanciulli? *Lut.* Il timor della morte
 In voi può troppo. *Sil.* Lutio, che vuol dire
 Cotesto ragionar così indisparte:

Forse

S E C O N D O.

24


Forse di me non vi fidate? *Lut.* Come?
 Io diceua ad Erinda, che douere
 Punto non par, che noi stiamo in riposo
 Per cui viene il disturbo, e tuol l'affanno
 Sia tutto, ilqual potresti vscir d'impaccio,
 Solamente col dire à quel mastino,
 Ch'Erinda è mia moglie; habbiamo dūq;
 Risoluto, che sia
 Ella, che dica non voler marito;
 E tu fratel, perche più non s'infurij,
 Quella furia crudel, di sì dirai.
Sil. Come vi piace; ma guardiamo bene,
 Che non ce ne pentiamo. *Er.* Che pentire?
Sil. Erinda è donna, e giouane, e potrebbe
 Ageuolmente spauentarsi, quando
 Vedrà su'l viuo minacciarsi. *Er.* Siluio
 Ben non conosce Erinda. *Sil.* E' differenza
 Se lontano, ò vicin s'ode il rumore;
 In somma Lutio mio. *Er.* Che Lutio mio?
 Io vò l'impresa tutta
 Sopra di me. *Sil.* Sei troppo ardita, basta.
Lut. Eh non temere.
Sil. E vn'altra; guardiam bene,
 Che in maggior laberinto non entriamo.
Lut. Eh non; sta di buon'animo.
Sil. Troppo grã peso è quel, che in su le spalle
 D'vna donna poniamo: hora mi pare
 Di poter dir di nõ più honestamente.
Er. Non contender più oltre.
Sil. Al fin, come vi pare,
 Dio ce la mandi buona: à dio fratelli,
 Ch'io non vorrei, che'l Turco ci vedesse
 Ragio-

A T T O

Ragionar così insieme. *Lut.* A dio. *Sil.* à dio
Er. Siluio sta di buon cor.
Sil. Vedi a te tocca esser di cor inuitto.
Lut. Noi siamo in grã periglio. *Er.* Lascia pure
 Questo pèsiero à me. *Lut.* Guarda se puoi.

S C E N A T E R Z A.

Tirello, Erinda, Lutio, & Allalia.

Tir.  I, zi;
 Oh doue hauete voi fitte
 l'orecchie?
 Potta siete pur grossi; non
 vdite?
 Ecco la Turca.

Er. Lutio a Dio. *Lut.* A Dio.

Tir. Io fingerò cantare;
 Io mi trouaua vn dì solo soletto,
 Doue la manza mia lauaua i panni,
 Eran le belle gambe assai più bianche,
 Che la ricotta fatta all'hor di fresco.
 A' Dio bella padrona, ò che manzotta,
 Oh perche non son io vostro marito,
 Io nol dico per male. *All.* O' il mio Tirello,
 Tu non mi puoi dir cosa, che mi spiaccia,
 Si m'è la tua piaceuolezza cara.

Tir. Gran mercè padroncina,
 Gnaffe, siete più bella,
 Oh occhi trafurelli; e questa bocca
 Non bastarebbe a spiritar l'Inferno?
 Guata belle manone.

Non

S E C O N D O. 25

Non vincon' elle di bianchezza il cascio,
 Che fra le mani ancor preme il pastore?
 Il morbo à chi non le baciasse. *All.* Dimmi
 Serai contento poi, s'io te le porgo,
 Che tu le baci? *Tir.* Io voglio star trè giorni
 Senza mangiar, se uoi me le porgete.

All. Ecco ch'io ti contento.

Tir. Oh che dolcezza, oh che piacer di gratia
 Appoggiate la mano, oue ho baciato,
 A quel bocchin di minio inzucherato.

All. Perche così Tirello?

Tir. Per fare un incantesmo, onde m'habbiate
 A correr dietro scalza ed in camiscia.

All. Ne ti dorria, che le pungenti spine
 Alla tua padroncina il piè pungessero?

Tir. Duol forse à voi, d'hauer con vno spiede
 Al pouero Tirello

Il filzato il polmone, e la corata?

All. Io non sapea d'hauerti offeso tanto.

Tir. Io burlo padroncina: ma se voi
 Mi renderete il bacio, ch'io v'ho dato,
 Voi sentirete ch'anch'à me di mele
 Sãno le labra. *All.* E quãdo n'hai mಾಗಿato.

Tir. Sta mane, occhi miei belli,
 O che dolcezza io vo morire hor'hora.

All. O questo non voglio io, ma viui pure
 Per poterle baciare dell'altre volte,
 E perche tu non muoia
 Togli, vanne à merenda:
 Ecco la chiaue della saluarobba.

Tir. Oh padroncina più dolce, che'l mele,
 E più gentile, che non son le pecore,

C Io

A T T O

Io vado dunque à far la merendella :

All. Ma doue è ito Lutio ?

Tir. Ou'egli vuole, & io à merendare
Con vostra buona gratia ;
Non ha più lingua .

SCENA QUARTA.

Allalia sola.

Dunque così te'n vai ?
O più fiero d'ogn' Orso,
Così la tua fedele Allalia fuggi ?
Così crudo la burli ? o me di
quante
Donne furo, ò sien mai, più
sfortunata,

Ah schiauo ingrato, anzi tu stolta Allalia:
Perche misera Allalia hormai non torni,
Onde con tanto tuo disnor partisti ?
Oue'è la tua primiera castitate ?
Oue l'animo inuitto incontro Amore ?
Lascia questi pensieri ; horsù vinciamo,
Vincete voi santi pensier pudichi ;
E quest'huomo crudel stiasi da schiauo :
Ma c'ha peccato il misero ? anzi come
Può più peccar questo crudel ? quest'empio ?
Uccidendo chi lui più pregia, & ama ?
Dunque t'indura animo mio. e lui,
Che spregia te scambievolmente spregia :
Ma tu se' folle Allalia, & non t'auuedi,
Che quei begli occhi, e ql bel guardo humile
T'hanno

SECONDO. 26

T'hanno il tuo senno toltò ;

Ma odo genti, ahì chi mi toglie, ahì misera
Disacerbare il duol ? maga, non maga,
Poiche rimedio al mio dolor non troua,
Ne forse al suo, così medico stolto,
Sanar non può se stesso.

SCENA QUINTA.

Carchia, e Siluio.

Sil. Orsù lasciami hormai.

Car. Ahì dispietato,
Odi anco due parole

Sil. Ho troppo vdito.

Car. Vna parola, e poi ti lascio
certo.

Sil. A' me seruir bisogna

Il mio padrone. *Car.* Almè fãmi quest'vna
Gratia, che ti dimando, e poi ti parti.

Sil. Horsù vò compiacerti, se tu ancora
Prometti à me di fare

Quel, che poi chiederotti.

Car. E che potrebbe

A' te negar la tua fida Carchia ?

Sil. Giura, che lo farai. *Car.* Per la palude

Stige, per cui giurar temon gli Dij,

Et ingannar col giuramento rotto,

Giuro di far quanto il mio Siluio vuole,

Et per Venere giuro, e pe' beati

Suoi figli Amori. *Sil.* Hora ragiona, ch'io

T'ascolto attentamente. *Car.* Et è pur vero,

C 2 Che

A T T O

Che tu per me dolce mio Siluio, fia
 D'ogni pietade ignudo?
 S'vn'Orsa alpestre, o vna Tigre Hircana
 T'haueffe il latte dato,
 Non doueresti hauere il cor si crudo:
 Io co' mie prieghi, e co' mie versi posso
 Muouere ancora gl'insensati marmi:
 Ma per te fiero è prieghi, e uersi, e pianti,
 Indarno spendo: Ohime non uedi, come
 Perduto il cibo, e'l sonno a pena porto
 Queste misere membra?
 Et è tua colpa Siluio, che mandando
 Nel fondo del mio core
 I tuoi, per gl'occhi miei,
 Alte fiamme u'accendi,
 E quindi (ahi lassa) una continua febre,
 Questo misero corpo arde, e consuma:
 Ecco, ch'a poco à poco io mi disfaccio,
 Come falda di neue,
 E tu lo uedi Siluio, e non m'aiti?
 Anzi, ò miseria mia,
 Oh crudeltà di Siluio,
 Siluio, ch'a seguirarlo
 Mi sforza, Siluio anche da se mi scaccia:
 Deh rompi Siluio mio, deh rompi hormai
 Cotesto duro core: ecco c'humile
 Gettata a' piedi tuoi, pietà ti chiede
 La tua misera serua, e te per queste
 Carissime ginocchia
 Priega, che la sua morte al fin non uoglia:
 Rimira queste lagrime,
 Che questi occhi dolenti

Spargi

S E C O N D O. 27

Spargono a' piedi tuoi si largamente.
Sil. Veramente è il tuo mal di pietà degno:
 Ma non può dare à due,
 Vna cosa, che sola alcun possiegga:
 E già t'ho detto, che quel cor c'ho solo,
 L'ho per sempre donato ad altra donna,
 Ma dimmi: hor c'ho, come promisi, udito
 Quel che anche troppo hai logamete detto
 Non vuoi anco tu far quant'hai giurato?
Car. Oh me infelicissima, e che posso
 Se non far quanto vuoi? anzi, che cosa
 Mi può auuenir più cara,
 Che da te comandata ubidir sempre?
Sil. Nò, nò, non uò già io, che comandata
 Ciò facci; ma si stretta
 Dal giuramento tuo,
 Et è che di qui in poi, più non m'annoï
 Di cotesti tuo'amori.
Car. Oh crudele, o sleale, o miccidiale,
 Dunque vuoi, che mi ueggia
 Morire, e non domandi
 Aiuto, à chi può darlomi?
 Questo non farò mai, perche non posso.
Sil. Ne io posso te udir più lungamente
 Te, che si leggiermente all'aura spargi
 Quei giuramenti c'hai
 Per più deuoti, e santi.
Car. Oh me misera. O Siluio
 Tu fuggi, ò Siluio crudo,
 E me lasci à morire? ahi che non solo
 Il nome hai dalle selue; ma che gioua
 Il tanto lamentar? perche più tosto

C 3 Ogni

A T T O

Ogni inganno , ogni forza non adopro?
 Ma faccio contro il giuramento', e fia,
 E già de' giuramenti de gli amanti
 Giove in Ciel non si ride, e nel Inferno
 Plutone il fiero? essi ben san, che'l foco
 Del crudo amor ci sforza ,
 Come Giudice ingiusto ,
 Che con tormento dire,
 Fa all'innocente reo ,
 Quel che non pensò mai ; horsù **Carchia**
 Accingiti, à tentar tutte le cose .

SCENA SESTA.

Tirello ebbriaco solo.



Licor santo , ò Machometto
 bestia ,
 Ch'in questa vita non beesti
 vino ,
 E nell'altra a l'Inferno te n'an-
 dasti ,

E voi Turchi merloni gli credete?
 E non beete vin, vita dell'huomo ;
 Séza cui fora il Mondo ermo , e seluaggio?
 Oh che giubilo i sento ,
 Cancaro a chi volesse esser Monarca ;
 E forse, che non era maluagia?
 La mia padrona se ne laua il volto ,
 Et io me n'ho lauare le budella?
 Oh balorda faresti meglio à berla :
 Ma che farete , o piè guardate bene,

Che

SECONDO. 28

Che quando cada fia la colpa vostra,
 Questa colpa è nel vin, ch'a prima giunta
 Ti da ne' piedi, oue cennò alla testa.
 Oh vi è che astuto lottatore , o vanne
 Seco à fare alle braccia, al primo tratto
 Ti fa la gambaruola il traditore:
 Ma non sono i miei piè, che nò stan fermi
 E' la terra, che corre, e non so doue ;
 Ma tu non vedi il Ciel , che par che voglia
 Con la terra giocare à scambiaruola
 Gl'alberi ancora (o quest'e bella certo)
 Giocano à schipse, e così i monti insieme :
 Vè, vè; non vedi tu quanti barconi
 Carchi di moffiglioni, e d'Elefanti
 Corron per l'aria dietro alle balene?
 Oh quest'altra è più bella , il Prete Gianni
 Con più di mille squadre di ranocchi,
 E le Capre hã la barba, e non son huomini.

SCENA SETTIMA.

Tirello , Allalia , & Erinda .

Tir. **M**A ecco , Erinda , e Allalia,
 io vò vedere ,
 Se mai vna di lor mi vuol
 per manzo ,
 Monna Simona v'allunghi
 le treccie ,

Sier Ballarano vi conserui i denti,
 Monna Nefissa v'accompagni meco ,
 E sai s'io vi terrei strette abbracciate ;

C 4 Oh

A T T O

Oh bella Allalia, o Erinda più gentile,
Che le Lumache, quando al Sol d'Aprile
Metton le corna fuor dopò la pioggia;
Io vi vorrei vna di voi per manza;
Sù rispondete: qual di vuoi mi vuole?

All. Tirello hai mal trattato
Con la mia maluagia a collatione.

Tir. A fe c'hauete ingegno; e che sia vero;
Dimmi, Erinda pulita,
Crederefti mai tu, ch'i Papagalli
Sapeffer dir com'io;
Le donne, i Cavalier, l'armi, e gl'amori?

Er. Rispondetegli voi signora Allalia,
Ch'io non so cotant'oltre.

Tir. Cauatemi di gratia d'un gran dubbio,
Ditemi, i Barbagiani
Han tolto il becco torto
Da le Ciuette, o pur l'han le Ciuette
Tolto da Barbagiani.

All. Tirel se tu beueui vn'altro tratto
Ti cauauo ogni dubbio del ceruello.

Tir. Voi dite il ver padrona;
Perche c'hanno à impacciarfi i māmāluchi,
Se la Regina Aneroia
Si fa grattar la rognà à Paladini.

All. Oh che bella infalata.
Guata care miscianze,
Ciuette Papagalli, Barbagianni,
Regine, Māmāluchi, e Paladini.

Tir. Perche l'Alfana di Mambrino nacque
Dell'afferrante del Rè Chiariello.

Al. Bella giunta, e ragion dell'infalata,
Ma

S E C O N D O. 29

Tir. Ma ritorniamo à noi,
Non voglian darci vn poco di solazzo?

Er. Che ve ne par signora.

Tir. Facciamo alla Ciuetta,
Io starò in mezzo, voi siete l'vccelli,
Chiu, chiu, chiu.

Al. O' pouverine noi, siamo impacciate;

Tir. Non vi piace egli forse questo giuoco?
Facciam dunque alle braccia:

Orsù padrona incominciamo noi,

Qual presa più vi piace,

Quella di sopra, ò pur quella di sotto?

Che ne vā scaltritella,

Che lasciarete à me quella di sopra?

Er. Signora haurem tutt'hoggi,
Se non ci prouediam, questo trastullo.

Tir. Oh guata Monna schifa,
Forse non piace à voi,
Com'all'altre il trastullo?
Cara, dolce, melata padroncina,
Io n'ho pur la gran voglia;
Voi sarete à me manza,
Io farò à voi galante.

Al. Che te ne pare Erinda?
Non mi sono io prouista d'un bel vago?

Tir. Voi siete vna viuanda
Da drizzar l'appetito à mille morti,
Manzona mia, volete, ch'io vi dica,
Come vostro marito, la ventura?

Al. Io ho trouato, se non erro, il modo,
Di torci questa noia;
Che noia anco è'l piacere,

A T T O

Quando vien fuor di tempo.

Tir. Hor sù, mázotta, à che perdiã più il tépo?
Io non posso più stare in sù le mosse.

Al. Tù ci vieni a butlare è ver Tirello;
Che hauendoti trouata
Di noi più bella manza
L'hai qui teco condotta?

Tir. Come ch'io ho la manza, e che l'ho meco,
Qui non vedo, altre già che voi bellone,
Più che la Clisse, quando è più bel Sole.

All. Fingi di non vedere?
Erinda io vo mostrargli l'ombra sua,
Vedila, questa è deffa.

Tir. Oh che mi dite,
Sei tu la manza mia? tu non rispondi?
Madonna la mia manza è senza lingua.

All. E' perche si vergogna; nol conosci?
Mà t'ama sì, che se di quì ti parti,
Tù la vedrai venir teco per tutto,
Fanne la proua. *Tir.* A fè che dite il vero.

All. Hor se sai far Tirello.

Tir. Al corpo io vò veder se sò ingegnarmi,
O' come ella mi segue, ò vita mia;
Ma guarda poi di non m'abbandonare,
Quando farem su'l bello.




SCE-

SECONDO. 30

SCENA OTTAVA.

Amerlano, Allalia, & Erinda.

Am.  Punto à punto, ò padrona,
padrona
Er. Egl'è Amerlan, che viene in
molta fretta.
All. Sarà per disturbarmi; ahi
maledetta

Ventura mia. *Am.* Mi manda à voi, dicédo
Il padron, che veniate hor hora à lui
Al giardin delle gratie; e quando auegna,
Che voi prima di lui colà giungiate
L'aspettiate; ch'anch'ei ne verrà tosto.
All. Dissi ben'io; ma pazienza. Erinda
Non ti partir di quinci intorno, ch'io
Hor, hor son qui vieni Amerlano, Andiamo

SCENA NONA.

Erinda sola.



Or, chi solco già mai così tur-
bato,
E con tanto periglio, e con si
lunga
Tempesta il mar d'Amor, si co-
me noi?

L'Amor pazzo, ed'infame,

C 6 On-

A T T O

Ond'è di me questo ladrone acceso,
 E quel che a Lutio mio porta costei,
 Altro non son, che fieri venti horribili,
 Che con molt'altri à gara,
 Questo amoroso mar volgon flossopra,
 Per affogarci al fine:
 Ma per quanto comprendo
 Costei, che crede, ch'io
 Sia sorella di Lutio,
 Vuole iscoprirsi a me, perche l'aiuti,
 Poiche più Lutio non l'ascolta, e sempre
 Che può la fugge.

S C E N A D E C I M A .

Allarco, & Erinda.



Ossei m'ha si mal concio,
 Ch'io mi sentia morir, se
 quanto prima
 Non li parlaua; e quindi
 Con arte fei da lei partir
 mia moglie.

Er. Chi parla quì d'intorno?

Oh misera chi veggio?

All. Saluta Allarco la sua bella Erinda.

Er. Erinda al suo Sig. humil s'inchina.

All. Oh perche il cor si dolce,

Non hai, si come dolci hai le parole:

Ma perche quì ti veggio

Così pensosa, e sola?

Forse risolui tu sopra quel, ch'io

T'of-

S E C O N D O .

31

T'offerfi anco pur hieri?

Io ti ricordo Erinda,

Che non disprezzi vn dono così grande,

E qual dono poss'io farti maggiore,

Ch'eguale à me di uile schiaua farti?

Non vuole Allarco, che'l tuo honor le doni,

Poi che ti vuol per moglie; e si, che seco

Anche la prima sij, hor che rispondi?

Er. Lassa, voi pur volete

Quel, che non posso darui,

Quando voleffi ben All. Fauole, Erinda

Il dirmi, ch'altro sposo

Habbi in Italia, e pien di vanitade:

Oltre, che quando bene anche l'haueffi

Più non v'hai da pensare,

Che non sei mai per riuederci Italia.

E se ci pensi, all'impossibil pensi;

Ma che vuoi far d'Italia, quando bene

Vi potessi tornar, sapendo come

Puoi quiui à pena sostener la vita

Per la gran pouertà? doue quì puoi

Far meco la tua uita da signora.

Er. Io cotesto non merito, e non bramo:

All. Tu sei troppo sprezzate, e troppo altera

Anima mia, e non t'auuedi, come

In disprezzando me, te stessa sprezzi.

Er. Me sì sprezzo, e no'l niego; auuenga, ch'io

Nota meglio, ch'a voi, sono à me stessa.

All. Lascia pur questo, e dimmi, perche tanto

Sei ne' tuoi danni dura, & ostinata;

Discaccia, Erinda mia, discaccia hormai

I contrari pareri,

Hor

A T T O

Hor mi rispondi Erinda.

Er. Più non hò che risponder, se non quello,
 Che tante uolte ho detto, e dato ancora,
 Che nessuna speranza à me non resti
 Del primiero marito, e della Patria,
 V'è cosa tuttauia, che di gran lunga
 Preferir debbo à tutte
 Alla patria, al marito, & all'istessa
 Vita. *All.* T'intendo Erinda;
 Tu vuoi dir della fede, della quale
 Ne so, ne vò parlar, basta ch'isappia,
 Ch'a noi non niega nostra legge hauere
 Moglie, di qual vuoi fede,
 Tanto, che tu potrai christianamente
 Vuer, ancor che me per marit'habbi;
 Oltre di ciò, come io tenuto sono,
 A te constituir dote grandissima,
 Pronto farò. *Er.* Sig. quel che concede
 A' voi la vostra legge, à noi ce'l niega,
 La nostra à noi. *All.* Egli à me par che troppo
 La guardi per sottile,
 Sia mò quel che si vuol, pur che contenti
 Questa sete ardentissima.

Er. Tentatel impossibile. *All.* Tu dunque
 Vuoi ch'io mi muoia?

Er. A' me questo non gioia.

All. Tu vuoi dunque crudel, ch'io mi cõsumi,
 Rispondi Erinda. *Er.* Io nõ ho più, che dire;

All. Tu voi dũque, ch'io muoia? horsù rispõdi;
 Tu non mi dai risposta? Erinda guarda,
 Che non si cangi in crudeltate Amore.

Er. Voi potete di me quanto volete.

All.

S E C O N D O. 32

All. Hor dimmi a questo modo, Erinda mia?

Er. Intendo in ogni cosa, eccetto in questa.

All. E in qũt' ancor mal grado tuo. *Er.* Nessuno
 Può negl'animi nostri, se non Dio;

Quest'animo Signore,

Tant'è libero, quanto

(ua,

E schiavo il corpo. *All.* Ah, vile, infame schia

Così rispondi? tu farai quel, ch'io

Vorrò, vogli, o non uogli, e poi, ch'amore

Non può piegarti, io vò veder se forza

Lo potrà fare: horsù, di sì, rispondi

Mò, mò, se non t'uccido: non intendi?

A' chi dich'io? tu non rispondi infame?

Tu non rispondi ancora? hor togli questo,

E poi quest'altro, e questo. *Er.* Voi potete

Bè questo fare. *All.* Io farò peggio ancora,

E la vita torrotti. *Er.* Eccola pronta.


All. Hor io vò pur veder, se starai forte

A' dure verghe di ben saldo ferro;

Vanne colà mal nata.

S C E N A V N D E C I M A.

Allarco, Ormena, & Erinda.

All.  Ermati costì bestia, ò la non
 odi:

Ormena a chi dich'io?

Non odi? *Or.* Vegno,

Quando haurò mai riposo?

All. Affretta vn poco

Quel passo di testudine, se vuoi.

Er.

A T T O

Or. Megli'era dir, se puoi, ah! vecchiezza, ah!
Miseria età; non ha pietà, ne fede
Alla grauezza tua, chi non ti proua:
Hora, che comandate?

All. Ormena io dubito,
Che questa schiaua maledetta a fatto,
Non mi facci del manico vscir fuori.

Or. Eh, padron, voi non siete, a fè non siete
Amante voi; ma furioso: vuoi si
Con dolcezza trattar questo negotio,
Ha ben talvolta ancor la forza sua
Amor: ma non è ella, come questa,
Che vsate voi, è quella vna gentile,
Vna forza soaue, a cui noi donne
All' hora più di renderci bramiamo,
Quàdo più cõtendiamo. *All.* Adunq; vuoi,
Che gente nata, & alleuata insieme
Ne' boschi, e con le fiere.

Or. Marauigliarui dunque non douete,
Ch'ella sia tale; il buon cozzone accorto,
Che dalle mandre ruuido possedro
Prende, e seluaggio il uede, come quello,
Ch'altr'huõ nõ vide mai, ch'el suo pastore
Placido gli s'accosta, e dolce palpa;
Hora il collo, hora il petto, e patiente
Quel cor seluaggio adula infin, che poi
Il freno in bocca postogli, è sul dorso
La sella, sù ui sale.

All. Fauole; in somma la vò vincer io,
Tu sai ben quanto tempo è, ch'io mi sforzo
Con lusinghe, e con cari è dolci modi
Far gentile quest'Orsa, e tutto indarno;
Hor


S E C O N D O. 33

Hor vò veder se dure verghe hauranno
Maggior forza, ch'Amore:

Io mi contento, che tũ veggia prima
Quel, che persuadendola puoi fare
Ella faccia vna delle due, o prenda
Me per marito (e qui ti prego a porre
Quant'arte, e forza hai nella lingua, e bene
M'è nota quanto puoi, e se la vinci,
La libertà tidono) ò quando al fine
Non voglia me, perche com'ella dice,
Nõ son, com'ella, ancor Christiano, prèdasi
In ogni modo Siluio,
E prendal si non vuol, ch'anche l'uccida.

SCENA DVODECIMA.

Ormena, & Erinda.

Or.  A male, Erindamia;
Ma fai quel, ch'è, finch'il
pentir ei vale,
Pentianci allegramente:
Perch'ha poi doppio male,
Chi fuor di tempo dell'er-

ror si pente;

E donna, che desia
Viuer suoi di con qualche contentezza,
Non isprezza così la sua bellezza.

Er. Così fa dunque errore
Donna, che serbi il suo virginal fiore,
E pura, e casta viua.

Or. Tu sei d'ingegno priua,

Men

A T T O

Mentre troppo la faggia, Erinda, fai,
 Non sai, che castità di poverella
 Vn frallo non si stima?
 Tu pentir ti vorrai,
 Quando non varrà nulla, adunque prima
 Piegati, tu sei giouane, e sei bella:
 Ma l'vno, e l'altro vn volger d'occhio dura;
 Questa mattina à punto in su l'aurora,
 Quando fugge da noi la notte oscura,
 Con questa vecchia man colsi vna rosa
 Si bella, e gratiosa,
 Ch'Allarco, e la signora,
 Chi la douesse hauer, faceano à gara,
 Se n'ornò: al fin la bella Allalia il seno;
 Ma portata anco vn' hora non l'hauea,
 Che quel color, quella vaghezza rara
 Perduta, che si cara la facea,
 La gittò su'l terieno,
 Oue ciascun la pesta;
 Hor così certo è questa
 Bellezza, onde superbe
 Noi donne andiam, sì, che s'alcun'huomo
 A noi humil s'inchina,
 Punto non l'istimiamo,
 Come se statue siamo:
 E pur l'huom della donna
 E' sol capo, e colonna;
 Si come l'vue acerbe,
 O' altro acerbo pomo,
 Nulla stimiam, così troppo mature,
 Si rifiutan per tutto:
 Leggiadra Erinda mia,

Bel-

S E C O N D O. 34

Beltà somma, e diuina
 Cogli cotesto frutto,
 Che tardando stagion perder potria:
 Er. Cotesta breuità, di cui ragioni,
 A' me tutto il contrario persuade,
 Se brieue è nostra vita, ancor conuiene,
 Che'l piacer, ch'indi s'ha, sia fuggitiuo,
 E vuoi, che per piacer breue, e fallace,
 Vn piacer lasci certo, e sempiterno?
 La castità di noi pouere donne
 Nō preggia il mōdo errate: io bē lo veggio:
 Ma già non manca à questa,
 Chi le da sua douuta ricompensa.
 Or. Eccoci pure in su le sapienze:
 Figlia il vero sapere
 E' del presente ben lieto godere;
 Dimmi; perche ad ogn'herba, ad ogni piāta
 La natura commanda, che produchi
 Il frutto suo? non già perche si perda,
 Non vedi in somma tu, che la natura
 Ha pe'l maschio la femina prodotta?
 Altramente di noi non n'è bisogno;
 E quindi viene, Erinda, che noi donne
 Habbiam sempre inquieto il nostro core;
 In fin, ch'a l'huomo, quasi
 Debil vite al suo olmo,
 Sagge non ci appoggiamo,
 Quest'è il nostro riposo, il nostro bene,
 Oue senza quest'huom siamo imperfette,
 Anzi (vaghiaci il ver) menche di nulla:
 Se qui fusse alcun huom, ciò non direi:
 Qui'l ver confesso, oue son'essi grido,
 Che

A T T O

Che noi donne fiam quanto
 Di bello, e di gentile,
 Prodotto ha'l mottor santo;
 Che sarebbe seluaggio, oscuro, e vile
 Senza noi questo mondo,
 Ou'è per noi sì bello, e sì giocondo,
 Ma sì strano è il tuo humore,
 Ch'io non lo so capir: tu se' pur donna;
 Sesso fragile, e molle per natura;
 Ma tu quasi ribella alla natura
 Di quest'annose quercie
 L'asprezza imiti, e la durezza vinci
 De' marmi, e de' diamanti:
 Sei giouane è sei bella, che vuol dire
 Vaga d'esser mirata, e desiata:
 Hai chi t'ama, e t'adora, e che si muore
 Per te: ma tu più fredda della neue,
 Non ti curi di nulla.
Erinda il tempo vola, ò quante volte,
 Quando in lucido specchio
 Fatti bianchi, e negletti
 Quei capelli vedrai, c'hor tutti d'oro
 Alla tua vaga fronte, intorno ondeggiano,
 Quando corelta guancia,
 Cara porpora, e neue insieme mista
 Vi vedrai rancia, vizza, e ranto losa,
 Quando senza que' denti
 Ti mirerai, c'hor sono affai più puri,
 Che le perle del vltim'Oriente,
 Sospirando dirai;
 Ahi, lascia me, perche non mi ritorna
 Con questa sana mente,

Quel-

S E C O N D O . 35

Quella beltà? ch'ancise indegnamente
 Il mio fedele Allarco;
 Ma'indarno all'hor figliuola
 Tu piangerai questi perduti giorni,
Er. Tu credi, ch'io mi debba
 Pentir di non hauer commesso errore?
Or. Errore, e grande, è questo che fai hora:
 Tu ci vuoi sempre dunque
 Viuer pouera schiaua, e mal contenta?
 Prendi, prendi il consiglio, che ti porge
 Semplicità, che sei, Ormena tua.
 Ahi mal'accorta figlia, tu non vedi,
 Che questi giorni candidi sen'vanno,
 E mai più non ritornano?
 Tornan sì, ma non candidi a ciascuno;
 Il Sol parte, e ritorna, ahi miser'huomo,
 Tu sol non torni s'vna uolta parti.
Er. Mal faggiamente a' miseri ricordi
 La morte, ond'essi solamente il fine
 Delle miserie lor vanno aspettando.
Or. Ohime, sei pur crudel; quell'infelice
 S muor per te **Er.** Muoiasi pur pel Lupo.
Or. Guata mo di spiaceuoli, e ritrosi,
 E di beltà così gentile indegni.
Er. Sì, che vuoi tu, che facci d'vna bestia,
 Ch'oncia non ha di buono?
 Vuol me persuader, e parlamenta
 Tutto fuor di proposito,
 Dice ta'hor, ch'i Turchi inuitti sono,
 Che il loro Imperadore, è giusto, e c'haue
 Già l'Imperio del Mondo; ma son io
 Pazza, che sue pazzie vò raccontando.

Or.

A T T O

Or. L'hai concio così tu, per te vaneggia,
Che vaneggiar faresti vn Salamone,
Son coretti'occhi tuoi sì dolci, e ladri,
Cotesta bocca è sì soave, e cara,
Ch'io, che son donna, e vecchia
Me ne risento tutta, e volentieri
A' coteste sì belle, e dolci labbia,
Mile baci darei.

Er. Mi fai ridere Ormena, anche tu giuochi
Nel duol della tua Erinda: ma per gratia
Finiam' hormai, ch'io son stanca d'vdire.

Or. Che vuoi dunque, ch' à lui
De l'animo tuo dica?

Er. Chi sà meglio di lui l'animo mio?

Or. Erinda guarda ben, che tu non baci,
Come padron quel, che baciar non vuoi,
Come amante, e marito, e ti ricorda,
Che disprezzato amor si cangia in odio.

Er. Sia quel, che vuole **Or.** Horsù figliola mia
Se ciò pur non ti piace,
Non ti contenti almeno
Vo'altra cosa fare, e con tuo honore?

Er. Vò saper che. **Or.** Già parmi di vedere,
Che tu non vogli Allarco per Marito;
Perch'egli è Turco.

Er. Anche per altro. **Or.** E sia,
Ei non ti piace sù, lasciamlo stare:
Ch'egli stesso alle fin se n'ha pazienza;
Ma, perch'egli è padrone,
Nè vuol pur vna almeno
Vincer anch'esso.

Er. E che? **Or.** Vuol, che tu prenda

Ma-

S E C O N D O: 36

Marito in ogni modo. **Er.** E chi vuol darmi?

Or. Giouene, che non pate eccettione,
Ch'oltre, ch'è bello, gratioso, è buono,
E di valore, & è Christiano anch'egli.

Er. E chi è questi? **Or.** Siluio, tu vi scuoti
Su'l capo. Erinda, forse
Ti puzzano le rose?

Er. Ei dee voler quel can, che gli facciamo
Vna greggia di schiaui:
Non ne parliamo più.

Or. Vedi ha giurato
Batterti tutta hor hora,
Et ucciderti ancora?

Er. Ecco le spalle
Preparate à flagelli; ecco alla spada
Il collo pronto, ecco alla fine il core
Prontissimo à soffrir tutti i tormenti;
Andiamo hormai.

Or. Erinda figlia mia,
Quella pietà, ch'ad altri hauer non vuoi,
Habbi almeno à te stessa Ohime ch'io sento
Scoppiarmesi per te l'anima. **Er.** I vado.

Or. O' misera, Dio voglia, che quel crudo
Non la tragga di vita, anch'io mi parto;
Ch'io non vò inuilluparmi
Hoggi con questo pazzo,
Che per amor del vino
Ha mandato il ceruelo soura le stelle;



SCE-

SCENA DECIMATERZA

Tirello ebbriaco ECHO.

Tir.



H maledette fian le manze,
e i manzi,
Vedi, che bel capriccio è d
costei,
Che non vuol, che la pren
da, e pur mi segue:

Io son disposto, che la vò pigliare,
S'io douessi spogliarmeci in camiscia,
E far seco alle braccia cento volte;
Horsù non fuggir più, sta salda hormai,
Calcina al muro, al corpo, ch'io l'attacco
Che si, che me la fai montare al naso?
Ma vò prouare vn poco, se potessi
Con parole piaceuoli fermarla:
Ah Manza bella uoimi far morire?
Egli t'è pur peccato a stratiarmi:
Vè, che se non ti penti il brutto Baco
Ti potria far la bua:
A' casa calda, doue stà quel brutto,
Che va di notte con le corna, e'l foco
Pentiti, bella mia, non lasciar, ch'egli
Ti prenda inanzi; ohime, vedi che viene,
Nò, nò, vattene via bruttaccio Baco,
Credi tu di portar l'anima mia?
Oh tu se' il gran menchion, vattene via,
Ch'el a vuole star ferma: horsù, cor mio
Fermati. Hor che ne và, che'l chiamo indie-
Ma nò m'hai detto mai, come ti chiami? (tiro)

Dim.

SECONDO. 37

Dimmelo almeno: sù, tu non rispondi?
Al corpo della scrofa, ch'ella è sorda,
Vò pur gridar vn tratto, quanto posso,
Com'è il tuo nome, ò là. là.

Tir. Chi mi chiama?

Io voglio vn poco vdir, s'alcun mi chiama:
Ma non chiama nessuno, adunque voglio
Ritornare à parlar con la mia sorda,
A' tutta voce, ò cara
Il tuo Tirello? Tirello.

Tir. Oh'l malano castrone. Castrone.

Tir. Per la gola:

Tu. tu. *Tir.* Guarda rompicollo:
Non mi lascia finir la mia mentita,
Che dice, che son io, che me ne mento.
Io volea dir à te. Tu te ne menti. méti.
Hor togli sù quest'altra, s'io lo piglio,
S'io lo piglio costui:
Ma vò tornare a me, tu và in bordello.
Bordello.

Tir. Hor vedi s'vna almen me ne da vinta?

Ma'l vò lasciare andar co'l suo malano,
E pigliar la mia bella à suo dispetto;
Tu non la credi? hor che ne và, ch'adesso
Ti stringo? ò l'hauea presa, e m'è scappata,
Ah, ah, sì l'ho ben presa, oh'trafurella,
Fermati, ch'io ti prenda; para, piglia,
Io le son sopra, e tener non la posso,
E tanto si difende, che mi stanca,
Piglia la ladroncella, piglia, piglia.

D

SCB

S C E N A V L T I M A .

Silvio, e Orano.

Sil. **D**Vro Silvio è'l tuo stato: ma
più duro

Sei tu, che sostener si du-
ra vita,

Si lungamente puoi; tu sen-
za speme,

Sei di mai riveder la cara patria;
Tu della dolce libertà spogliato,
Tu priuo eternamente di quel bene,
Che sopra anco a i gran Rè ti fa beato,

Nè questo basta al duro stato mio,

Che perche respirar da' miei tormenti
Non possa mai, mi spinge adosso questa

Maga crudel più, che l'Inferno brutta;

Ma se por fine a tanti affanni voglio,

Perche cesso di darmi in preda a lei;

Che di me anco satiata poi

Mi murerà, secondo il suo costume,

O'n fuggitruo fiume,

O'n vezzos'aura, o'n verde piata, o'n sasso;

Onde fatto così priuo di senso,

Finirò insieme i miei fieri martiri:

Ma tu vaneggi, misero, e non vedi,

Che non s'affina l'Or, se non nel fuoco,

E se por giù gl'affanni alquanto vuoi,

Volgi il pensiero alla tua amata Stella.

Ma, ecco, ecco ch'io vegno apri il bel seno

Soauissima Stella al tuo Consorte,

O qual

S E C O N D O : 38

Oh'qual potenza si benigna, e santa
Mi porta fuor di queste afflitte membra,
E si veloce soua tanti mari,

In vn punto mi ferma, entro i begl'occhi,

Ch'i amo tanto, e che son soli al mondo?

Oh dolcissima luce, o sommo bene.

Or. Mi disse, che farebbe,

Qui non lunge alla ripa del Peneo,

E pur no'l veggio, ei fia

Ben che lo chiami, ch'è potrebbe forse

Il mio venir sotto qualch'ombra attèdere,

Di qui non lurge, o Silvio,

Oh Silvio, Silvio.

Sil. Deh, che mi toglie, ohime, che mi rapisce

L'amata luce, ond'era il cor beato?

Or. Oh Silvio, Silvio.

Sil. Oh sei tu il mio gentil, e caro Orano?

Deh quanto amico fido

Non volendo cangiato hai hor costume:

Or. Perche così di gratia?

Sil. Perche, doue placare hai per costume

Con vffitio pietoso

Il mio stato doglioso,

Hor m'hai tolto il mio ben, e la mia pace.

Or. Io non intendo ben dormiui forse,

E nell'amato sen della tua Stella

Sogno cortese, e pio t'hauea raccolto?

Sil. Anzi desto, e veggente,

Ne fra la dubbia luce,

Che ci portan gl'insogni;

Ma in sol più puro, noue volte, e noue,

Che non è questo sole,

D 2

Che'l

ATTO SECONDO.

Che'l di ci reca fuor dell'Oceano,
L'amato ben fruiua,
Diuenuto contento.

Or. Come cotesto? i non intendo ancora:

Sil. Vdrai o nell'andare,
Così più lieue il caminar ci fia.

Or. Ben dici, perche hormai
Douremmo esser à i greggi.

Sil. Andiamo adunque.

Il fine del Secondo Atto.



CHO.

CHORO DELLE ³⁹

Ninfe del Peneo.



ira, ARETIA al-
l'huom dice,
Quante bellezze ha
il Ciel, e t'innamora
Tù di là sù scendesti,
e quiui ancora
Sarai diuo, e felice.

Tuo è'l Ciel, che rimiri,
A' te quegli alti, e fortunati giri
Il mirabile lor grande Architetto
Già fabricò, tù quiui haurai ricetto:
Questa meta il buon Giove
Pose al nobil sudore,
Ai gloriosi affanni.
Non senti tù tuo generoso core,
Come all'alto si muoue?
Quasi lucida fiamma,
Che'l natural talento,
Senza, che posi dramma,
Amoroso rapisce al suo elemento?
Senti come sospira à i sommi scanni,

D 3 Alle

CHORO.

Alle Contrade eterne, e fortunate?
 Le cene il Bue non prezza
 Per cibi almi beate,
 Non sospira all'altezza
 De gli erti monti il fuggituo fiume,
 Ne sa bramar la cieca Talpa il lume.
 L'oro, gli scettri, i manti, e le corone
 Son frà le cose buone,
 Anzi son pur le prime,
 Ch'osano il sommo bene
 Prometter frà quest'ime
 Valli del folle Mondo.
 Hora indori ad vn solo,
 Le sue felici arene
 Il famoso Pattolo,
 L'ampio Gange, e l'Hibero,
 A lui s'ingemmi il fauoloso Hidaspe,
 A costui sol l'Impero
 Porga Amphitrite degli ondosi regni,
 A costui sol le torri eccelse degni
 Berecinthia inchinar, ne sia mai duolo,
 Che (qual mortifer aspe)
 Il sano fianco tenti,
 Ne dire feбри, ardenti
 Turbin lo stato suo lieto, e giocondo.
 Hor tu, che crederai,

Che

CHORO.

40

Che fiè dopò sì grande
 Felicità, felicità non mai
 Pur sognata frà noi?
 Io'l veggio, e l'odo. Poi
 C'haurà premi, & honor
 Di nouelle viuande,
 E di nuoui piaceri à gli inuentori
 Promessi, insieme, e porti,
 Seco dir nauseando,
 Oh miei sciocchi diporti,
 Cene insipide, e quando
 Fiè l'fin, che vosco pargoleggi, come
 Fanciullo suol co' faui, e con le pome,
 Onde i fastidij molce
 Nutrice lusinghiera
 Di quella età primiera?
 Quindi, quasi dà gli occhi vn denso uelo,
 Sciolto, volger sonent' il guard' al Cielo,
 E sol bramar l'etern' Ambrosia, e'l dolce
 Nettar lo vegg' homai, mira quest'onda,
 Come rapida affretta il lieue corso.
 Odi come, s'auuien, che'l freni morso
 Importuno, si lagna?
 Anzi pur, come l'ira
 Gonfia, e sdegnando rōpe argine, e spōda
 Incontro à cui s'adira,

D 4

Men-

C H O R O .

Mentre s'apre fremendo nuoue vie
 Per l'amene campagne,
 E mai non si riposa,
 Fin ch' al bramato mar lieta nō giūge.
 Si tormenta ogni cosa
 Dalla magion sua lunge,
 Ne tu magione hai, che là soua il Sole;
 Soua il più puro Cielo, oue ti chiama
 Tua natura magnanima, & altera:
 Tu ui inchini ei ti brama;
 Ma vuol, che à forza il prendi.
 Dirò mirabil cosa, & è, che solo
 Auuien, che à violenti egli si renda:
 Ma che val forza sconsigliata, e fera?
 Questa ruina di sua propria mole,
 Sanlo questi alti monti, e'l pazzo stuolo
 Dei superbi GIGANTI,
 C'hor dal Fulmine horribile traiffitti,
 Piangon l'eterne pene, e gli empi vantì
 A forza temperata aura, & aita
 Porgon gli stessi Dei, così spugnaro
 Le rocche alte, e splendenti
 Gli Heroi forti, & inuitti,
 Mentre prodi, e possenti
 Quindi uccifero l'hostie, indi pugnaro
 Co' Mostri, e co' Portenti:

E tra-

C H O R O . 41

E trapassar così gli anni, e la vita
 Fin, che vinte le grandi, altere proue
 Loro il tonante Gioue
 L'Ambrosia, e l'infinita
 Età donò, l'età beata, quella,
 Da cui te co'l piacer vile rappella
 L'empia Carchia, ch'altrui di far godere
 Si vanta nel piacere
 La vita anco de' Dei.
 Ma tū, se saggio sei,
 Mira, come'l piacer l'Anime imbruta
 Come, pur minima' ombra,
 Non lascia in lor della celeste forma,
 Così da que' le muta,
 Che disceser dà i Globi alti, e lucenti,
 Quindi in porci, e in serpenti
 Hà la figlia del Sole,
 Ne già con altre tazze, ò d'altro loto
 Fera i compagni dell'errante prole
 Trasformò di Laerte, e della Diua.
 Più lunga schiera assai la fatal Cloto
 Con questa spada inuia,
 Che con quella di Marte all'empia riu
 Giù del tristo Acheronte.
 Tū pon mente, qual sia,
 E di che lauro il fronte

D 5

L'2

CHORO.

L'ignobil turba sua seguace graue
 Quella ch' idoli, e numi altri non haue,
 Che l' cupo uentre, e Venere la ria,
 Rimira il duce loro:
 Ed a lui sol tutto il beato choro
 Impara e i forti Heroi,
 Che dà lui sol ciò puoi,
 Che se chi frà lor tiene .
 Più di quello in cui pone il sommo bene
 Quell' empia, e mentitrice
 Non vedi esser felice,
 Ch' altri frà lor sia tal creder potrai?
 Miral colà frà le sue greggi infame,
 No'l riconosci? ah, ah!
 Quanto à ragion ciò viene,
 S' altro più di virile
 Non ha che l' sesso, e'l nome?
 Pur colà mira quel, ch' in femminile
 Gonna trabe dalle lane i lunghi stami.

Così tacita à voi
 Parla Aretia ne'l core, e così noi
 Figlie del bel Peneo in viue note
 V'intoniam' hoggi, alle Celesti rote
 L'alto sguardo volgete,
 Quella è vostra magion, quindi scēdete.

ATTO

ATTO TERZO.
 SCENA PRIMA.

CARCHIA, ET ALLARCO.

Car.



Car.

All.

OS I' tosto ti perdi
 D'animo? All. E che
 poss'io,
 Misero, homai più
 fare?
 Nulla, se sei già
 stanco.
 Non si stanca si to-

sto Amor di pascersi
 Del mio dolor. Car. E tu non ti stancare
 Pascerti dell' altrui. All. L'ho fin qui fatto
 Per tuo consiglio, contra
 La mia natura. Car. E farlo ancor bisogna
 Per tua salute. All. Ahi quanto
 E duro incrudelir con se medesimo,
 (Che tanto à punto importa
 Incrudelir nella persona amata)
 Car. Egli è pietà contra se stesso ancora
 Diuenir crudo, quando
 Altrimenti saluar non puoi la vita,
 E quinci gamba, ò braccio
 Alcun tal' hor si fa troncar con sommo
 Discommodo, e dolore
 Per ritenersi in vita.

D 6 ALL

A T T O

All. Non credo già, che tanta doglia senta
Alcun, che ciò patifchi;
Quant'hoggi io n'ho sentita,
Quand'ho veduto con quest'occhi crudi
Batter l'amata donna.

Car. Horsù tù se' spedito.

All. Perche così. *Car.* Perche questa pietate
Accrescera'l tuo amore in infinito
Senza frutto nessuno:
Perche nulla oserai più contra lei;
Et ella recordandosi
D'esser stata da te così malconcia
In luogo di piegarfi alle tue voglie,
T'haurà sempre più in odio.

All. Errai dunque à seguire
Il tuo cōfiglio. *Car.* Errasti a cominciarlo,
Se di finirlo non ti daua il core:
Il consiglio fù buono, e necessario.
Dimmi non hai tu fatto
Ogni cosa possibile,
Perch'à te per amor si pieghi Erinda?

All. Sì. *Car.* Nè però far nulla
Hai mai potuto. *All.* Nò.

Car. Resta dunque prouare anco la forza.

All. Così pare. *Car.* A che dunque
Pentirsi d'hauer bene incominciato
Quel che sol può giouarti?

All. Sì ma. *Car.* Ma che? gl'è pure
Vergogna, che tu sia di cor sì debile:
Tant'è d'esser crudele
Contra vna schiaua, quanto
Contra vna bestia. E, s'ella

Non

T E R Z O. 43

Non ha pietà di te, vuoi tu di lei
Hauerne? *All.* Già non douerei.

Car. Non fare,
Dunque quel, che non deui,
Hai fin qui co'l mio aiuto
Vinto Siluio, & hai dubbio
Di non vincer ancor cotesta Tigre?

All. Dubito se fin'hora
Nè Amor, nè ragion, nè forza insieme
L'hanno potuta vincere.

Car. Ma dimmi non è donna
Costei? *All.* Sì. *Car.* Tu vuoi dunque,
Ch'vna donna stia sempre in vn proposito?
All. Ma costei per mia morte
E' la costanza, e la fermezza istessa.

Car. Nò è costei, perch'ella voglia, intrepida
E costante; nol credere:
Ma per mera pazzia,
E se segui di fare
Il crudele, e'l terribile,
La vedrai tosto mutar vezzo: io voglio,
Che non sol contra lei,
Ma contra il fratel anche
Ti mostri tal; perche sogliam talhora
Più della vita di persona cara
Temer, che della nostra:
Ma tu stai così attonito?

All. Che marauiglia è, s'io meco non sono?

Car. Dimmi Allarco vuoi fare
Quel, c'hai comincio? *All.* Voglio,
S'altro non può aiutarmi.

Car. Può l'artemia cō quel c'hai comincio?

Fin

A T T O

Fin qui veduto hai quanto ageuolmente
Tirato ho Siluio ad vbiderti, e dubiti,
Ch'io non vinca anche lei :

All. S'io miro al tuo poter, nō ne sto in dubbio,
Al tuo poter, che tanti hanno prouato.

Car. Forse ti merauigli,
Perche con l'arte sola,
Io non pieghi costei alle tue voglie ?

All. Anzi, come poss'io non istupirne ?

Car. Non sai l'odio nefando,
Che la maluagia mia sorella Aretia
Mi porta, e'l rio costume,
C'ha d'oppormisi sempre ?

All. Chi c'è hormai, che nol sappia ?

Car. Hor quest'empia, non tanto
Per fauorire ad vna schiaua, quanto
Per à te dispiacere, oltre il mio odio,
Nel tuo negotio mi contrasta. All. e quādo
L'offesi io mai ?

Car. Questo non monta, essendo
Per natura maluagia :
Hora vò, ch'ella intenda ;
Che'l suo fauore i favoriti offende
Vò dunque, che non pure affliggi Erinda,
Ch'affligge te, ma suo fratello ancora ;
E questo sopra tutto,
Perche veggendo Aretia il lor tormento,
(Quando si muoua pur per lor fauore)
Cessi di favorirgli,
Se maggiormente lor nuocer non vuole.

All. Piacemi il tuo consiglio :
Ma gl'è duro à chi ama,

Come

T E R Z O. 44

Come facc'io. Car. Coteſto

E' proprio de' principij: vuoi tu farlo ?

All. Voglio, se ben il cor nō vuol. Car. ma odì

Quando tu veda, c'hoggi
Erinda non si pieghi,
Chiama Siluio cosi poco, anzi sera,
E auuifalo, che vuoi in ogni modo,
Che si congiunga in quest'istessa notte
Con Erinda, se bene ella non vuole,
E che gli darai gente, che l'aiuti
A farli forza, e quando egli non faccia
Suò debito, il farai
Battere infin à morte in quell'istante,
E fallo se bisogna.

All. Vdrem mia moglie per tutto à rumore.

Car. Oh, ò tù sei de quei dunque, che sono
Asini delle mogli ?
Stai fresco pouerello.

All. Coteſto non dis'io.

Car. Horsù vanne ; ch'anch'io
Vado a far quel, che tocca alla mia parte:
Hora, che farai Siluio ?
Se prendi moglie eternamente manchi
A colei di tua fede,
Cui la desti per sempre,
E se fuggir vorrai
Le non piaciute nozze,
Come (dimmi) potrai,
S'ame non fuggi, à me, che sola posso
Dall'Imperio del Turco liberarti ?
Tù dourai pur'hauer per minor male,
Romper la data fè per breue tempo,

Che

(Che già d'esserti moglie non procuro,)
 Hora il consiglio mio dato ad Allarco
 E' di ridurti à tale,
 Che tu costretto sia
 Di fuggirtene a me p' rischifare
 Di prendere altra mog'ie, che colei,
 Che tu beata fai col'amor tuo,
 Quanto misera fai me col'tuo odio;
 Ma cesso in danno mio.

SCENA SECONDA.

Orano, Ormena, & Erinda.

Orm. **N**Oi siamo à mal partito,
Or. O' poverello, ò misero,
 Oh giorno fiero per te.
Orm. Che voce di lamento.
 Mi percuote gl'orecchi?
Or. A ragion Siluio mio,

Mi duol della tua morte.

E. Ei noma Siluio. *Orm.* Zi zi.

Or. Peròche con ragione hebbi piacere
 Della tua vita. *Orm.* Non còprendo bene.

Er. Accostiamoci meglio.

Or. I tuoi costumi amabili
 Faceuan questo.

Er. Ormena egli mi pare
 Orano il buono. *Orm.* Taci.

Or. Tu fra le selue nato
 Dalle Città prendesti
 I costumi più belli. Oh meschinello.

Er.

Er. Egl'è molto smarrito, e se non erro
 Quel c'ha in mano, e'l capel di Siluio.

Or. Oh misero,
 Non mi par vero, e pure
 Quest'occhi, che l'hà visto, e questi fianchi,
 Che le fiere picchiate hanno affaggiate
 Di quel bestial, me ne fan fede. *Er.* O Dio
 Mi trema il cor; Dio voglia.

Or. Oh Lutio quanto
 Dolor n'haurai; ma cesso
 Dar nuoua al suo padron della disgratia?
Er. O lassa: ottimo Orà, che vuol dir questo?
 Non è quest' il capel non è il bastone
 Questo del nostro Siluio?

Or. Oh auanzi infelici.

Orm. Perche così? *Er.* Che? dunque solaméte?

Orm. Dunque non viue Siluio?

Or. Non viue. *Er.* Siluio più nò viue? lassa
 Egli si parti pure

Hor hor da noi, e viuo, e sano. *Or.* Quasi;

Oh che s'iam sani, o infermi,

O che stiamo, o ch'andiamo,

Morte vn tantin da noi si discompagni,

Non mouiam passo noi,

Che non lo muoua nosco anche la morte.

Orm. O nostra vita frale,

Quanto breue momento a noi ti fura:

Or. Così è certo. *Er.* Dunque

Subito male vn tanto ben n'ha tolto?

Or. Subito mal; ma non qual forse voi

L'immaginate. *Orm.* Subitana morte

Crediam, che l'habbia estinto,

Per-

A T T O

Perche pur hor l'habbiam veduto sano .

Ora. Cert'ella è stata subitana, auegna,
Ch'in vn punto l'ha spento,
Ma violenta ed istraniera. Er. E come?
E forse stato vcciso?

Or. Peggio s'auuenir peggio
Puo'ad huom. ch'essere vcciso:
Perche l'ha forse (o misero) a quest'hora
Sbranato in mille pezzi,
E forse anche empivamente diuorato.

Orm. Caduto è forse nelle fiere? almeno
Contaci, come il meschinello è morto.

Or. Dirò, non molto dianzi,
Quinci partemmo insieme,
Per girsene all'Olimpo ai nostri greggi,
Quando a mezzo il camin dal fiero bosco
Vn terribil seluaggio incontra uscicci,
E tutto sopra Siluio

Con vn crudo baston si lasciò gire,
Non perdè Siluio il generoso core;
Ma tutto pien d'ardir gli se fè contra;
Il simile fec'io:

Ma quei pareo, che sol Siluio volesse;
Fiera, ed'aspra la pugna,
Per buona pezza fù; alle fin Siluio

Cadde d'vn aspro colpo,
E non si tosto ad anitra di piglio,
Da maniero falcon, come' il crudele

Si gittò Siluio in spalla,
E'in van seguendol'io,
Entro la folta selua si nascose.

Er. Oh Siluio. Orm. O meschinello.

Ora.

T E R Z O. 46

Ora. A dio vado ad Allarco
A dargli nuoua di sì horribil caso.

Orm. A Dio, ma, ò di gratia ascolta, quando
E' coresto auuenuto, vi s'è forse
Altri, che tu trouato. Ora. A che fin qsto?

Orm. Il saprai poscia.

Er. Oh misero. Ora. non altri.

Orm. Hor odi; fa di gratia,
Che per tutt'hoggi almen nulla ad Allarco
Di ciò racconti: dimattina poi
Dirgliel potrai; ma vò però, che finghi,
Che la stessa mattina sia accaduto
Il caso horredo. Ora. A che fin qsto Orm.

Orm. Per seruigio grandissimo di Lutio,
Che saprai poscia, c'hora non v'è tempo:
Vattene dunque. Ora. A dio.

S C E N A T E R Z A.

Erinda, & Ormena.

Er. H nostra empia fortuna.
Or. Attendi figlia Er. Parmi
Veder, che se'l deuori hor-
ribilmente,
E quinci, e quindi dalla
bocca horrenda,

Verfare (o meschinel) la sanie, e'l sangue

Or. Erinda egli bisogna.

Er. In darno il tapinel fatt'ha difesa;
Ma tu beato sei, rispetto à noi,
Siluio amico fedel, che già sei fuori

Di

A T T O

Di questo mar di pianto , e di miserie
 Vattene in pace anima fida , e bella ,
 Ch'in si breu' hora , e con si breue affanno ,
 Sei di doppia pregion ratto fuggito .
Or. Io dico figlia , che bisogna hormai
 Lasciare i pianti , e le querele , intendi :
Er. Sforziti questo rinegato cane ,
 Et alle nozze dishoneste a stringati .
Or. Erinda è sette , i dico ,
 Che tu ritorni in te . **Er.** Deh cara Ormena .
Or. In ogni modo Siluio
 Non tornerà per tuo' lamenti . **Er.** Sollo ,
 Almen , perche quei fieri , e crudi colpi
 Non han percosso questo capo ? ah quanta ,
 Ah quanta inuidia Siluio hoggi ti porto .
Or. Horsù finiamo hormai ,
 A chi dich'io ? **Erinda** ,
 Non odi . **Er.** Oh Siluio , Oh Siluio .
Or. Costei non volea Siluio ,
 Et hor si duol della sua morte affai ,
 Più di misura ; attendimi , se vuoi ,
 Lascia hormai lo stupor , che ti bisogna .
Er. E' morto il miserello .
Or. Egl'anche è fuori
 De' mali suoi , e tu più vi sei hora ,
 Che mai : non ti ricordi ,
 Che quel fellon giurando ha minacciato
 Di trarti hoggi di vita ,
 Se à prender Siluio l'animo non volgi ?
 E già mi par veder , ch'egli ritorni
 Tutt'irato à veder quel che risolui ,
 Bêche risponderai ? **Er.** Già préder Siluio ,
 Non

T E R Z O . 47

Non mi sforzerà più . **Or.** non basta questo ,
 Peròche di cotesta ostinatione
 Infellonito più cercherà peggio ;
 Ma odi quel c'ho per tuo ben pensato
 Già ho disposto Oran (se m'hai vdito)
 Della morte di Siluio à non dir nulla ,
 Almeno per tutt'hoggi a questo cane ;
 Perche vò , che con questa occasione
 Da questa noia in tutto hoggi ti liberi .
Er. Cotesto è troppo , è come ?
Or. Ascolta , quando Allarco
 Di nuouo à domandarti
 Verrà , se à Siluio maritar ti vuoi ,
 Vò , che di sì risponda ;
 Ma con patto però che , quando auuegna ,
 Che Siluio non ti voglia , ò che non possi
 Per ogni altro accidente prender lui ,
 Giuri , e prometta in faccia
 Di testimoni più non ti noiare ,
 E liberarti insieme co'l tuo Lutio .
Er. L'hai bene ordita tu , se riuscisse ;
 Ma ei non vorrà farlo .
Or. Anzi sì lo farà , nulla sapendo
 Della morte di Siluio ,
 Tanto più , poiche Siluio gl'ha promesso ,
 Ch'egli ti prenderà se ti contenti ,
 E quando anche il disegno
 Non riuscisse , almen prolungherai
 L'istante male , & ei non haurà causa
 Per ostination di portart'odio :
 In fatti non puoi perdere ;
 Dice il prouerbio , che chi scappa vn punto
 Ne

Nè scappa mille, egl'è ben fatto prendere
L'occasion dal tempo.

Er. Saggiamente configli. Or vuoi lo fare?

Er. Si voglio. Or. Eccolo a puto, allegramete

S C E N A Q V A R T A.

Allarco, Ormena, Erinda, Lutio.

All. **H** Or bene Ormena al fine, che
risolue

Questa schiava ostinata?

Or. Ben signore.

All. **H** E bene haurà, se si risolue al
bene.

Or. Molte ragioni ha dette,
Che faria lungo a dirle; per le quali
Non volea maritarsi, ma alla fine,
Poiche così vi piace, e che'l buon Siluio
Le proponete, ch'è Christiano anch'egli,
Se ne contenta. *All.* Che ne ditu Erinda?

Lut. Non trouo luogo in somma.

All. Oh; appunto io ho caro,
Che tuo fratel sia qui sapendo certo,
Che, s'egli ha ingegno, sentirà piacere,
Che facci à modo mio; e ti mariti.

Lut. Anzi ve n'haurai gratia.

All. Diffi ben'io. *Lut.* S'ella potesse prèderlo;

All. Ella già quel marito non può hauere.

E poi non è trà lor se non la fede,
Che non può hauer più effetto;
Ond'ella fauiamente si risolue,

Che

Che di tu dunque Erinda?

Er. Dico, che mi contento prender Siluio.

Lut. Che di tu? *Er.* Che contenta

Son prender Siluio.

Lut. Hai tu perduto affatto

Hoggi il ceruello?

All. Perche? *Lut.* Perche ha marito.

All. E se q'l nō può hauer, ne vò, che l'habbia?

Lut. Nostra religion non le consente,

Almen d'hauerne vn'altro.

All. Che non cōsente manigoldo? *Er.* Lutio.

A la necessitā nulla resiste.

Lut. Più di cotesta può la vera fede.

All. Che ne vā mascalzō. *Er.* Signor lasciamo

Quel, che si dica mio fratello, ilquale

Vi pon sol le parole.

Or. O potessi io auuertirlo.

Lut. Oh fede, oh fede, O' sesso disleale.

All. Nō chiuderai cotesta bocca? *Er.* O Dio

A me per gratia, & al fatto attendete.

All. Tu parla, e tū ammutisci.

Er. Dico, che se il buon Siluio

Me vuol per moglie, io vò lui per marito.

Lut. Io non posso tacere; ah! contra Dio,

E contra di te stessa empia, e maluaggia.

Er. Signor di gratia a lui non date orecchia.

Or. Guata di ch'occhio il mira, e come rugge

Er. Mi contento però con questo patto,

Che quando Siluio non mi voglia, ò pure

Non possa hauermi, e sia ciò, perche vuole

Più non mi molestiate di marito,

O' d'altro, e quando auuegna,

Che

Che contra questo patto voi facciate,
Tosto s'intenda, ch'io, e Lutio mio
Siamo liberi, e franchi. All. Nò mi spiace;
Dunque ardisce far patti,
Chi deue hauer per gratia d'acceptarli?
Schiaua mal nata, io vò, che prendi Siluio
Senz'atra legge, ò patto:

Or. Padrone vdite due parole. All. Bene?

Or. Vò, che sappiate questo;

Ch'Erinda non sapendo, che'l buon Siluio
V'habbia promesso maritarsi in lei,
Anzi hauendo per fermo, ch'ei non sia
Per contentarsen'mai,
Perciò promette di voler lui prendere:
Perch'altrimente vccider la potreste.

All. Ben, che vuoi tù inferir?

Or. Che voi cerchiate
D'ingannar lei per quella via, che voi
Ella cerca ingannare;
Così l'arte con l'arte si schernisce.

All. Vò farlo, ch'altrimente
Mi conuerrià ammazzar quest'ostinata;
Ma dimmi, quando poscia
Non facci, quanto mi prometti, vuoi,
Che te co'l tuo fratello insieme vccida?

Er. Voglio. All. E tu, che rispondi?

Lut. Toggia Iddio, che giamai à parte i vegna
Di così scelerati ed'empi patti.

Er. Di me farete

Quel, che vi parrà poi,
Pur che trà noi di questi patti hor, hor
Certa scrittura appaia.

All. Andiamo. Er. Andiamo.

All. Ormena vanne innanzi,
E tu con lei. Lut. O fede, ò fede, ò fede
Miseramente assassinata; ah fiera:
Ma io morirò per non veder in terra
Tanta sceleratezza, e perche sij
Perfida donna hoggi contenta à pieno.

Er. Ormena tenta consolare alquanto
Mio fratel, che dourebbe pur sapere,
Che s'io ciò faccio, e per fuggir la mia,
E la sua morte insieme.

Or. Andiamo Lutio.

Lut. Oh scelerata; oh Dio,
Oh per chi fatto son misero, e vile.

S C E N A Q V I N T A.

Allarco, & Erinda.

All. **T**V poteui ben far così in prin
cipio.
Il pagnar co' padroni, & o-
stinarsi
Non fù mai bene

Er. Io non credea, che voi
Vi prendesti sì à petto cosa a' fine,
Ch'a voi nulla rilieua. All. Assai rilieua
A' padroni il non esser così vinti
Da serui, che non possono far meglio,
Ch'vbedir sempre.

Er. A voi non è bastato,
Ch'i habbia vn giogo solo.

E AL

All. De l'vno, e l'altro tosto ti vedrai
 Libera, se quel cor, ch'è così altero,
 Vedrò diuentar humile, e cortese.

SCENA SESTA.

Carchia sola.

LT è ver, che fin quasi dalle
 streme
 Parti del Mondo à ruinar mi
 viene
 La donna affai di me più for-
 tunata!

A cui Siluio crudele ha dato il core,
 Nulla stimando i tanti
 Pericoli del Mare, e della Terra?
 Oh possanza d'Amor, com'esser puote,
 Che tant'amor, tant'animo si troui
 In giouinetta pastorella; c'habbia
 Sol'ardir di lasciar la sua contrada
 Per cercar, chi non sa doue si sia?
 Tu la conduci Amor, tu le sei guida
 Per così uaga, e perigliosa via,
 E costei dee, guidata pur da vn cieco
 Trouar chi cerca (ahi lassa) in mia ruina?
 Ben ho con tutto'l mio poter tentato
 Di farla gire in qualche precipitio:
 Ma la maluagia mia sorella Aretia
 La difende per tutto: il che hauend'io
 Visto fei dianzi Siluio incatenare,
 Entro cieca spelonca da vn seluaggio,

Per-

Perche mai ritrouarlo non potesse
 Questa sua peregrina: intanto nata
 M'è nel pensiero noua inuentione,
 Et è di sciogliet Siluio, e poscia à vn tempo
 Con noua arte assalir questo crudele:
 Ma à che perdo più il tempo?

SCENA SETTIMA.

Ormena, e Tirello.

Or E' s'io sono impacciata; v'è
 le forche
Tir Bestia balorda: lasciam'ire.
 Ascolta,
 Cara Ruffiana mia, getta
 di gratia

Le faue vn tratto, e sappimi dir, s'io
 Ho da conchiuder mai con questa bestia,
 Che m'ama, e segue, e nō vol ch'io la tochi.
Or. Vh, briaco; io ruffiana le fau'io?
Tir. Perche, ti dico forse villania?
 Tu non ruffiani Erinda al mio Padrone?
 Forse non è bell'arte?
 Orsù ch'indugi Ormena? metti mano.
Or. Che si, che fia à tuo costo?
 Che ne v'è, che ti cauo il vin del capo?
Tir. Tè questo bacio; è egli saporito?
Or. V'è tu questo bastone?
Tir. Il caual di Baiardo era Rinaldo.
Or. E quello de' fanciulli, egli e' il bastone.
Tir. Berta filaua, e fù madre del Conte,

E Or.

A T T O

Or. Oh poverella, mi son ben guardata
Hoggi sù l'vnglia.

Tir. Et io fin, che pescava
La luna à granchi, e'l Griolin cantava,
Feci brindes' à Marte: e se tu infilci
Perle, che n'ha da far Dama Roenza?

Or. Ah, ah, ah, ah, tu mi farai pur ridere.

Tir. Vogliam giocare al becco mal guardato?

Or. Oh ruinata me. *Tir.* Sedi per gratia,
Tù fara'l becco; horsù sedi, se vuoi.

Or. Non vò seder, lasciami dico. *Tir.* Ascolta,
Sì fa così, volta le schiene. *Orm.* O' lassa.

Tir. Quest'è vn palmo, e sumnesso:

A tre quattrin la libra del buon becco.

Or. Ohime la testa, ohime, toglì poltrone,
Accostamiti più. *Tir.* Vanne in bordello.

Or. Lodato il Ciel; io pur me ne sbrigai.

Tir. Io vò beere un tratto; con sto crocco,
Si carca la balestra: ò che buon vento
Mi spira dal varletto entro alla gola.

SCENA OTTAVA.

Carchia, e Siluio.



Car. Ome puo'l cor non mi scop-
piar vedendoti
Siluio così? bench'io dou-
rei godere.

Quando tu del mio mal co-
si ti godi.

Sil. Vna miseria tal può ageuolmente

Ogni

T E R Z O. 51

Ogni sdegno ammorzar, placar ogn'ira.

Car. Ecco, che'n vece d'odio

Ti rende amor la tua fedele; e'n luogo

Di crudeltà vien teco a vsar pietate:

Tu lei legasti, crudo,

E'l cor non hai di sciorla:

Ecco, che ti sciogl' hora,

Chi legar ti bramò, ne potè mai;

Hor riceui la vita

Da colei, cui dai morte; già tu sai

Quanto sia grande il mio potere, e come

E le cose passate, e le future:

Veggio con le presenti.

Hor hauend'io quest'occhi in tua salute

Aperti sempre, vidi

Questa miseria tua, e corsti tosto

Per quindi trarti fuori.

Sil. Donna io non negherò, ch'io non ti sia

Per quest'animo tuo molt'obligato,

E tanto più, se tua bontà trarrammi

Di quest'empie catene: ma se quello,

Che tu desij dame non ti concedo,

E' perch'è d'altri: onde perciò non dei

Dir, che tua morte io brami.

Car. Dunque se ti discioglio

Quest'indegne catene, e la presente

Morte ti lieuo, in ricompensa hauere,

Non douerò da te pietate alcuna?

Sil. Se per mercè di tanto beneficio,

Altro non brami, che pietà, già fuori

Esser certo dourei di quest'affanno.

Car. Vana è quella pietà, di cui nessuno

E

3

Effet

A T T O

Effetto vedi : io dico ,

Se sarai mio , sì come tua son'io ?

Sil. Quel , che più non è mio domandi.

Car. Adunque

Debbo morire? *Sil.* A me questo nō gioua :

Ma darti quel , che vuoi , non è possibile.

Car. Et io stolta potrò render la vita

A chi vuol la mia morte ? e sappi Siluio ,

Che tu non se' ancor libero ;

Perche quel'arte , onde nel sonno inuolsi

Il seluaggio vicin per liberarti ,

Può contra te destarlo : hor che rispondi ?

Sil. Che dar non posso quel , che più non tégo.

Car. Vn sol fonte può trar la sete à molti.

Sil. Non è il mio angusto core ,

Di due fiamme capace ;

E , s'io l'haueffi à te concesso prima ,

Il medesimo farei , se ben l'istessa

Vener me'l domandasse ,

Sendo la pura fede il fondamento

Della giustitia ; e tu , come potresti

Lungo frutto sperar dell'amor mio ,

Se , rotta al primo Amor la data fede ,

A' temi dessi ? *Car.* E' certo

Tua crudeltà infinita ; ma di molto

Maggiore è l'amor mio . nè fia giamai ,

Ch'io impari da te d'esser crudele ;

Eccoti sciolto ; à Dio *Sil.* Aspetta almeno ,

Ch'io possa dirti , gran mercè , ma nulla

M'ascolta , benche forse ,

Chi mi legò , m'ha sciolto .

SCE.

52
S C E N A N O N A .

Lutio, Erinda, Siluio, Ormena.

Lut. Aso pien di pietate : Adun-
que è morto ,

E' morto il nostro caro , e
fido amico ?

Er. Se crediamo ad Orano .

Lut. Ahi misera credenza .

Er. Il capello , e'l baston , miseri auanzi
Del meschinel , ch'Orano ha riportati ,
Ho vedut'io .

Lut. Oh quanto habbiam perduto ,
Quanto breue riposo hoggi ci costa .

Sil. Io m'ero in guisa

Nel pensiero inoltrato di quel c'hoggi
M'è con quel mostro occorso , ch'era quasi
Fuor di me stesso uscito .

Lut. Erinda . *Er.* Lutio .

Sil. Et à le fin . *Lut.* Ci sognam forse noi ?

Sil. Risoluo , che ciò fatt'habbia la Maga :

Perche altrimente , quel seluaggio haurebbe .

Er. Odi tù quel , ch'ei dice del Seluaggio ?

Sil. Delle mie carni , il fiero ventre empito ,
Doue senz'altro nocumento . O' Lutio .

Lut. Viui tù forse amico dolce : o pure

Miser'ombra di lui , cosi n'appari ?

Sil. Perche cosi ?

Er. Perche m'ha detto Orano ,

Ch'vn mal Seluaggio ti porto via morto .

Sil. Tramortito si bene .

E 4 Lut.

A T T O

Lut. Lasso è ben ver, che mai soli non vanno
 Gl'errori, e i falli: ò noi miseri, ò noi
 Ruinati. *Sil.* Perche? che vuol dir questo?
Lut. Ah! quanta vsura Erinda pagheremo
 Di credenza infelice. *Sil.* Almeno parla,
 Si ch'io t'intenda. *Er.* Io l'error feci, & io
 L'ammenderò con questa vita. *Sil.* Lutio
 M'uccide il tanto dimorar; se vuoi
 Non tardar più.
Lut. L'vdrai pur troppo presto:
 Ti dirò: poiche quel crudel s'auuide
 In darno hauer affitta
 Di sferzate crudel, quest'infelice,
 Le minacciò, che s'ella per tutt'hoggi
 Non risoluea di maritarsi teo,
 La volea trar di vita. Ormena in tanto
 C'hauea saputo anch'essa il tuo accidente,
 Poi c'hebbe dato l'vno, e l'altro luogo,
 Al dolor, che n'haueano,
 Li diede per consiglio,
 Ch'à quel bestiale rispondesse, ch'ella
 Era contenta prenderti per suo,
 (Già te per morto, hauendo)
Or. Se non scortico
 Hoggi, mai più. *Sil.* Siamo in ruina tutti.
Or. S'io vorrò Siluio, conuerrà, ch'io scéda
 Al passo di Charonte.
Lut. Hora noi siamo
 A tale, che s'a noi gl'huomini tutti
 Desser consiglio, non farebbon nulla.
Or. Potrò aggirarmi quinci intorno vn poco:
 Ma chi son quei? non è quel Siluio insieme
 Con

T E R Z O: 53

Con Lutio, e con Erinda? ò marauiglia
 Maggior, c'hauessi mai. Lucio, di gratia.
 E' Siluio questi, ò pur l'ombra di Siluio?
Sil. Io sò pur troppo deffo, & hor m'aueggio,
 Che fù per maggior mal, ch'io non morissi
 Per man di quel crudele. *Or.* Oh ruinatis
 Gli hauete detto voi l'error, che fatto
 Habbiamo? *Lut.* Pur troppo.
Or. Hor che farem, ch'a punto
 A' ricercar di Siluio, hor mi mandauz
 Quel traditore? ilquale ha si gran fretta
 Di queste nozze, che non vede l'hora.
Er. Perche? c'habbiamo al fin p'luto. *Sil.* Nulla.
Er. Nulla, ditemi vn po, non haueu'io
 Già risoluto di morirur prima,
 Che consentir giamai? hor fate istima,
 Ch'io non habbia promesso: in ogni modo
 Qui cader bisognaua. *Lut.* Almen vi fuffe
 Qualche color di ritrattarsi. *Er.* Quasi
 Non serbar fede à vn traditor sia graue.
Sil. Miseri habbiamo inguisa fatto, ch'egli
 Haurà ragion d'esser crudel con noi.
Or. Figliuoli, ei non v'è tempo, onde bisogna
 Risoluer tosto.
Lut. E che può qui risoluerfi,
 Che non sia tutto male?
Or. Quanto rimedio v'è, credo, che sia
 (Picciol rimedio certo à si gran male)
 Pure il tentar, che nuoce?
Sil. Che rimedio
 Ormena mia? *Lut.* O' Ciel.
Or. Voglio, che Siluio
 E Non

A T T O

Non si lasci veder per questa sera.
 Et io dirò, ch'Oran m'ha detto hauerlo
 Veduto ire a l'Olimpo in molta fretta
 Per bisogno del gregge: in tanto voglio,
 Che, Lutio, ilqual con la padrona tanto
 Può, quanto vuol, la spinga a supplicare
 Quel can, che lasci questa impresa, e finga,
 Che Erinda lagrimando l'habbia detto,
 Che per tema di morte ha consentito,
 E che pur quando non si muoua, almeno
 Vi ponga in mezzo qualche giorno, ch'ella
 In tanto opra farà, che di buon core
 Questa pouera figlia si mariti.
 Che ve ne par figliuoli? *Sil.* Inuero Lutio,
 Che si può far? *Or.* Figliuoli io ho veduto
 Piccol tempo tal'hor portar gran cose.
Sil. Tentiam quel che si può.
Or. Sù dunque, Siluio.
 Partiti quindi, e noi non perdiam tempo.

S C E N A D E C I M A .

Allarco, & Erinda.

All. **H** Or qui giace la Lepre; que-
 sto è quello,
 Che fea ritrosa star questa
 madonna:
 Io hò marito ne' paesi miei,
 E la diuersa legge no'l con-
 sente;
 Ma ella ha pur però promesso torre

Sil-

T E R Z O . 54

Silvio per suo marito; questa bestia
 Dormiua ancora; & io più pazzo sono,
 Che credo ad vna bestia, ad vn che fogna:
 Ei non è vero certo, e questo chiaro
 Il mi dimostra, ch'ella non torrebbe
 Altro marito: tuttauia costui
 Parla non già, com'huomo, che vaneggi;
 Ma eccola, che uien tutta pensosa:
 Già che vi son, vò pur tentare il guado:
 Altro ci vuol, che vostre riuerenze,
 Ben'è douere Erinda, che chi fare
 Può le cose d'Amore, e non vuol farle
 Vegna costretto poi;
 Ma dimmi; Lutio tuo, che t'appartiene?
Er. E' mio fratello, quanto è, che'l sapete?
All. O ch'egli è tuo fratello, ò tuo marito;
 Hor odi, io ho saputo da Tirello,
 Che Lutio è tuo marito.
Er. Sapete, che Tirello
 E' sì concio dal vino,
 Che credendo pur hor, che l'ombra sua
 Fosse vna amica sua, che lo seguisse,
 Volea pigliarla pure ad ogni modo,
 Con mil'altre pazzie.
All. Dimmi, sai tu, che'l vino
 I secreti non cела?
 Pur, se fratel t'è Lutio, prenderai,
 Com'hai promesso, Siluio, e questa sera
 Si faranno le nozze; non rispondi?
 Non mi dicesti dianzi, che di Siluio
 Eri contenta? non rispondi? certo
 E' verità quel, che Tirello ha detto:

E 6 Sei

A T T O

Sei tu fatta di Marmo? horsù finiamla,
 Credeui forse tu, che à Tìrel solo
 Prestato haueffi fede? Lutio stesso
 Negar non l'ha saputo: hora t'eleggi
 Di due cose, qual vuoi, ò esser preta
 Di far la voglia mia, ò che io t'uccido
 Lutio, e ne vado hor'hora à imprigionarlo
 Per trarlo poi di vita in tua presenza:
 Se non ti pieghi à me; ch'egli è ben dritto,
 Che tu di vita lieui, chi cagione
 E' che tu muoia, e poi c'haurò scannato
 Lutio, anch'a te farò il medesimo giuoco:
 Ma se ti pregherai farò contento,
 Che t'habbi tuo marito è di miei beni,
 Anche parte farotti, hor ti risolui.

S C E N A V L T I M A .

Erinda sola .



Or, che farai misera Erinda,
 ch'oue
 Ti volgi, e'l precipitio: che se
 nieghi.
 Quel, che vuol quest'infame,
 Sarà cagion, ch'egli il tuo Lu-
 tio uccida,

E, se ti volgi alla sua brutta voglia,
 L'uccidi parimente, e in tutto il Mondo;
 Donna più vil di te non fia giamai:
 Rè del Ciel, tu, che vedi,
 Qual di queste due morte è la men graue,
 A me

T E R Z O . 55

A' mè per tua pietà l'insegna; chio
 Per me non veggio in sì dubiose uie,
 Per qual debba inuiarmi:
 Ma doue, Erinda, è l'animo tuo grande;
 E nelle auersitate il core inuitto?
 Trouato ha ben fortuna
 Il modo d'auuiliarmi,
 E da precipitarmi
 Da quella somma altezza oue sedea
 L'animo costantissimo d'Erinda:
 Somma è la mia miseria, se non basta
 Morte di trar men fuore;
 Hor non è ver, che morte
 Sia fin di nostri mali,
 E quando io pur potessi
 Trouar pace morendo,
 Perciò tanto è più misero il mio stato,
 Che, quando anche voleffi vscir di vita,
 (Lassa) il poter m'è tolto: e quello stesso,
 Che m'hauria altroue fatta
 Di questo sangue prodiga,
 Vuol pur, che nel maggiore
 Desiderio di morte in vita resti:
 Tu sant'Amor lo fai, tu pietà santa,
 Voi questa mano pronta
 A' trarmi hoggi d'affanno ritenete;
 Che farai dunque misera?
 Per liberar da morte il tuo consorte
 Fa la voglia del Turco, e quale (Ahi lassa)
 Qual terra, o mar, che mi riceda è poi;
 Chi crederia, ch'a tanta
 Infamia sottomeffa al fin mi fossi

Per

A T T O

Per saluare il marito? Ma lasciamo
 Quel, che gl'altri diceffer. Lutio istesso
 Con quali occhi giamai potria mirarmi?
 Non potria dirmi con ragion doueui
 Lasciar, ch'io fussi ucciso?
 Che la morte del corpo,
 Che morire al fin deue,
 Molto è men da stimar, che dell'honore,
 Che chiaro, e sempiterno.
 Si dee lasciare; adunque consentire
 Debbo la morte del fedel marito?
 Ma chi sent'io venire? ohime gl'è Allarco,
 E non saprò che dire, ò sia lodata
 La Diuina bontà, che non è desso.
 Io son hora sì piena di paura,
 Che mi percuote ancor (misera) il core.
 Il lieue mormorar di queste frondi.

il fine del terzo Atto.



A T T O

56
 ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

SILVIO SOLO.



N somma egli è ben
 ver, ch'indarno
 huom prende
 Ogni consiglio, oue
 fortuna incontro
 Volge l'impeto suo;
 ella pur vuole
 Quest'empia il fin
 di quei miseri a-
 manti.

Hor che faranno sfortunati, poscia,
 Che'l lor segreto è palesato? o Cielo,
 Io mi pento ben, hor d'hauer bramato
 Qui la mia Stella, il sol de gl'occhi miei;
 Stiasi pur sempre lunge; e mai più mia,
 Non sia, se d'altri l'ho à veder, non meno
 Mal grado suo, che mio:
 Ma tanto tarda Orano? ei pur mi disse
 Di douer tosto qui trouarsi, accioche
 Di compagnia n'andassimo all'Olimpo,
 Potrò fin, ch'egli viene
 Sotto quest'ombre grate al corpo lasso,
 Con brieue sonno dar dolce ristoro.

SCE

SCENA SECVNDA

Carchia, e Siluio.

Car.



Ch'è, che di volto, d'habito,
e di voce,
E in tutte l'altre parti af-
fatto sono,
Simile alla beata peregrina,

che tiene in mano il cor del mio pastore,
Perche perdo più tempo, e non affalto
Questa fin hora inespugnabil torre:
Ha sete d'oro il difensore, è fia
Possibil hoggi ancor, ch'io non la spugni
Con l'oro così ben da me mentito:
Hor non è egli questo il bel crin d'oro,
Non è questa la tersa, e lieta fronte,
Non son questi i begl'occhi, non è questa
La vaga bocca, non son queste tutte
Le diuine bellezze
Della felice Stella:
Ei non è già più simile la neue,
Alla neue; son pur queste le gratie,
Che t'accesero il cor, Siluio crudele,
E potrai forse ancor al primo aspetto,
Non correr, come forsennato a darmi
I tanto desiati
Baci, quanto negati?
Porta ella accortamente
Più celara, che può la sua bellezza
Per poter più sicura andare a torno;

Ma

QVARTO: 57

Ma io ne faccio mostra,
Acciò più facilmente al teso laccio
Vegna il bramato augello:
Vedilo à punto là sotto quel faggio.
Egli fia ben, ch'io finga
Non conoscerlo, e lasci,
Che'l riconoscitor sia egli stesso;
Tanto più, che di lui alcune cose
L'empia sorella Aretia
Non m'ha lasciato penetrar giamai,
Nascondendole dentro oscuri abissi
Di tenebre, e d'horrore:
Fingerò io, che à me faccia bisogno
D'albergo, e lui di manderonne, come
Pratico del paese. Iddio ti salui
Da ben pastore. *Sil.* E à te porga riposo,
Oh buona peregrina. *Car.* A punto d'altro
Per hor non ho bisogno, in guisa stanca
Son dal lungo camino; e però vegno
A pregar te, che per pietà m'insegni,
Oue possa albergar per questa notte:
Perche doman tosto, che spunti fuori
La nuoua aurora, intendo di seguire
Il mio camino. *Sil.* Ohime forse dorm'io?
Si vorreste alloggiar? *Car.* Vorrei. *Sil.* e pure
Io non haueua cominciato il sonno.
Car. Credi tu, ch'io ritroui alloggiamento?
Sil. Se trouerai alloggiamento?
Car. Sì, forsi dormi tu? *Sil.* Non già: ma s'io
Non dormo, perche temo di dormire?
Car. Hor fu di gratia, se pur vuoi m'insegnar
Quel, che ti chieggio, vobis.

Sil.

A T T O

Sil. Come s'io voglio,
Madonna si (ohime) madonna dite:
Vuoi in somma albergare.

Car. Huomo sei forse
In buò senno: ò pur quello, ch'io più temo
Prendi piacer della miseria mia?

Sil. Ma s'ella è Stella mia, come può essere,
Che nõ m'habbia in vn subito, in un punto
Riconosciuto: forse, i graui affanni
M'hanno tutto cangiato. Peregrina

Sta di buou cor; che qui per quanto vuoi.

Hauerai buono albergo: ma di gratia,

Fin ch'andiamo, raccontami onde sei,

E doue è'l tuo camin. *Car.* Benche sicuro

Per me non sia di palesar la patria,

Come auertita fui, quando risolli

Di ricercar tutti i Turcheschi Regni

Per esser io del Rè di Spagna suddita

A te però mi fiderò di dirlo,

Perche potrebbe ciò forse giouarmi,

E prima credo, c'hai più volte udito

Ricordar la famosa, antica Italia:

Perche douunque lustra, e gira il Sole,

Questa per tutto appar co'l Sole spiega,

I chiari rai del glorioso nome;

Hor qui nacqu'io, e la mia patria è Napoli.

Sil. Dissi ben'io, finito è'l mio sperare:

Pure è di quei paesi. Peregrina,

Dimmi sei nata proprio in Napoli? *Car.* Nò;

Ma di quella Cittade esser ti dissi,

Perch'ella è nota infìn sopra le Stelle,

E' dunque la mia propria

Pa-

Q V A R T O. 58

Patria Gaeta. Sil. Oh Dio,
Com'esser può non desia: ma à che fine
Di colà ti partesti? *Car.* E questo ancora

Non ti nasconderò per me facendo:

Tu dei saper, che queste

Genti crudeli han per costume ogn'anno

Di venire à predare i nostri mari.

Sil. E che può ella voler dir, se non che

lo tuo marito fui da Turchi preso?

Car. Auuene dunque, ch'vn Corsal crudele,

Tutte predando le marine nostre,

Mi fè prigione il mio dolce consorte:

Questa trista nouella hauend'io vdità

Poco mancò, che non cadessi morta;

Al fin disposi abandonar me stessa,

Non che la cara patria per trouare

L'amato mio marito, anzi me stessa,

Che'n lui perdetti; sfortunata: e come

Viuer potea questa infelice vita

Senza la vita sua?

Così tosto partitami

Da miei celatamente,

Quest'habito vestij, e accompagnata

Sol dal desire ardente,

Per queste bande il camin lungo presi;

E credo hauer hormai la terra, tutta

Circondata, per tutto inuestigando

Di lui; ma lassa indarno

Per me si spende il tempo, i passi, e questa

Misera vita, e trista.

Sil. Hor qual dubio mi resta? il nome poi,

Qual'è di tuo marito? *Car.* Ohime, fù Silu.

Eorfi

A T T O

Forſi ben diſſi fù, ch'effeſſer potrebbe,

Ch'io ricercaffi ancor, chi più non viue.

Sil. Oh vita mia; naſconder più non poſſo,
Quel, che'l mio cor deſia.

Car. Ohime, che penſi
Di far paſtor Villan? credi tu forſe,
Che l'effeſſer peregrina
Mi faccia ancor di corpo diſhoneſta?
Che coſì ardito ad abbracciarmi corri?

Sil. Oh Stella anima mia.

Car. Ohime già detto,
Io nõ gl'ho'l nome mio Sil. Stella, bẽ mio,
Com'effeſſer può, che tu non riconoſca
Il tuo Siluio fedel. Car. Son'io ben deſta?
O' l'occhio mio dormendo inganno prẽde?

Sil. Forſe me rimirando non ti pare
Veder, cara mia Stella, il tuo conſorte?

Car. Certo, è ſimile il corpo; e ſe auueduta
Di ciò non mi era, è forſe,
Perche perduta hormai
D'ogni ſalute, ogni ſperanza hauea;
Ma tu potreſti ben raffomigliare
Siluio, e Siluio non effere.

Sil. Tũ conſidera ben, quel che' conuienti;
E chi meglio di te può chiarir queſto?

Car. Tu ſei ſimile à Siluio, & io no'l niego.

Sil. Chi ti può meglio de' tuoi occhi proprij
Del tuo dubio chiarir? Car. Dimmi ſe pur
Sei Siluio mio, quai furo i padri noſtri?

Sil. Vincenzo il mio; Coſtanzo il padre tuo,
Te Liuia partori, me Dorotea.

Car. Tutto riſpondi bene; vn ſegno ſolo

Mi

Q V A R T O. 59

Mi reſta di veder. Nacque il mio Siluio
Con vn cerchietto nero à punto in mezzo
Tra il cubito, e la man del braccio deſtro:
Coſì tal'hor ſegnar, d'ebano ſuole
Il bianco auorio artefice gentile.

Sil. Tu dici il vero: hor eccoti, ſe vuoi
Credere pure a te ſteſſa. Car. Oh ſõmo ſole
O' di più caro à me, più bello aſſai
Di quel, che à queſta luce de' mortali
Mi moſtrò prima; poſcia, che fu quelli
Principio de' miei mali, e queſti fine:
Hora abbraccia la tua fida conſorte.

Sil. Oh dolciſſima moglie, ohime, che quaſi
Il ſouerchio piacer l'alma mi fura.

Car. Et io ſtringendo il collo amato, e caro,
Lagtime di piacer per gl'occhi verſo.

Sil. Ne queſte, che ſpargh'io ſon di dolore.

Car. Ecco, che ſatiar non poſſo il core
D'abbracciarti, e baciarti: O Siluio dolce,
Quant'è che coſì ſtretti non ci ſiamo?
Quant'è ch'al mio bel Siluio, al mio marito
Non ho bacciato la ſua dolce bocca?

Sil. Ohime, che odo? e quando Stella mia
La bocca mi baciò, ſe ben fermato
Fù con la fede il noſtro matrimonio.

Car. Hor dammi Siluio mio gl'amati baci,
Dammene à mille, a mille: e non già quali
Suol la madre alla figlia: in quella guiſa
Bramo, che tu mi baci,
Che ſogliono baciare,
I più cupidi amanti.

Sil. Laſſo, che voci diſhoneſte? e quando

Solea

Solea la mia pudica, e cara Stella,
Così sfacciatamente ragionare?

Car. Ma, perché tardi il mio dolce consorte,
Frà le tue braccia stringermi? non fia
Meglio, che'n qualche luogo ermo, e riposto
Ci ritiriamo alquanto?

Sil. Hor non son io tradito? o stolto, come
Credei, che Stella per si lunga via:
Ma ella è Stella pure: il corpo certo
Di Stella par: ma l'animo gl'è affatto
Dissomigliate. Car. Siluio à che tardiamo?
Andià mio bene. Sil. in sōma io son tradito,
E questa troppa fretta il mostra meglio;
Ma s'io torno à mirarla è gran periglio,
Ch'io non dia nella rete, e poi che meglio
Questo auersario non si vince mai,
Che col fuggire, à questo mi risoluo.

Car. Siluio dunque tu fuggi la tua Stella?

Sil. Stella non già, ma chi l'imitò male.

Car. Oh sfortunata, hor che poss'io più fare?
Ma non conuien, ch'io dorma, c'hoggi mai
Non può indugiare à comparir qui Stella.

S C E N A T E R Z A.

Silvio solo.



Hime, che parmi ancora
Hauer dietro quel mostro, oh
quanto presso
Son stato al precipitio, e cadea
certo,

Se

Se sapea così bene

Quella maluagia simular di Stella,
Le bellezze dell'animo, si come

Hauea mentita la beltà del corpo;

Così tal'hora il suon non corrisponde

Al mentito color del mentit'oro:

Ma al fin, ch'io habbia così occulti lacci

Schifati accortamente, è stato certo

Tutto fauor della diuina Aretia;

Da cui sentij nel cor tacitamente

Mandarmi quella luce, ch'in vn punto

Mi rischiarò sì tenebrosa notte;

Ma non posso più reggermi su' piedi,

Per la stanchezza, poserommi dunque,

Se nuouo mal non mi disturba ancora.

S C E N A Q V A R T A.

Stella, e Siluio.

Stella



Vado haurà fin, misera Stella
la il tuo

Lungo peregrinar; dappoi
hauere

Inospitali selue, alpestri
Monti,

Rapidi fiumi, immensi mari, e tanto

Spazio di terra misurato? e quale,

Qual cruda, e fera Stella

Ti scorge più misera Stella? vano,

Vano, è'l tuo faticare, e tu no'l vedi;

Chi cerchi più Stella infelice? Siluio?

E non

E non sai forse, ò sfortunata, ch'egli
 Non gode più questa soave luce,
 Quest'aura amata, e dolce della vita:
 Finisci dunque il più così stancarti,
 Senza profitto, misera;
 Ma, che dich'io: quand'egli anche nõ viu
 Non debbo, lassa, più che mai affliggere
 Questa vita infelice, acciò più presto
 Ella corra al suo fine, e più prest'io
 Ne l'altra vita mi congiunga poi
 Teco, o mio dolce, o mio Siluio soave:
 Oh fosse hoggi quel di', se più non viui,
 Ultimo di' de' lunghi affanni miei,
 E primo poscia à piacer sommo, eterno:
 Ma fia come si voglia, io son ben certa
 Di far così tutta mia uita, finche
 Il mio Siluio ritroui, od'io mi muoia,
 Intanto, poi che'l Sol declina, e posso
 In questa villa riposar, farollo,
 Fin che rimeni il Sole il nuouo giorno;
 E quel, ch'ancor di questo di mi resta,
 Secondo il mio costume porrò tutto
 In ricercar del mio dolce consorte;
 Oh gl'è vn pastor, che dolcemente dorme
 Ei fia, benche lo desti, e lo domandi,
 Che gente habita qui, se v'è nessuno,
 Che con sforzata seruitù vi serua,
 E se ve n'è, s'ei ne conosce alcuno,
 Oh egli è schiauo anch'esso;
 Il vò destar, ch'egli è molto à proposito;
 Mà l'offenderò forse, s'io lo desto,
 Che farai dunque Stella: aspetta, forse

Ei

Ei da se stesso sueglierasì; ò Dio
 Che veggio? oh qual mi sento
 In rimirar costui?
 Non è questa la bella, e cara effigie
 Di Siluio mio? e pur la sua sembianza
 Quella, ch'io miro; ah! sciocha Stella, come
 Non vedi tu, che tu se' quella à punto,
 Che dormi è sogni? anz'io pur desta sono,
 Sì, ma, se tu non dormi, almen vaneggi,
 Vaneggi certo, credilo à te stessa,
 Anzi vò veder meglio; io mai non vidi
 Somiglianza maggior, ma non è questo
 Nel braccio destro quel cerchietto nero,
 Cò ch'egli nacque? hor qual dubbio mi resta:
 Io vò destarlo certo. Siluio, Siluio.
 Sil. Chi chiama, ò là.
 Stel. Gl'è desso, egli ha risposto
 Pur al nome di Siluio. Sil. Ohime sò morto!
 Stel. Ferma pastor: ti fa forse paura
 La vista delle donne? Sil. A' me temere,
 Fa tua maluagità, se non tua vista.
 Stel. Come chiami malugia vna, che forse
 Non vedesti mai più. Sil. Donna tu puoi
 Finir di molestarmi, perche Siluio
 Nel suo pensiero è più, che monte saldo.
 Stel. Adunque tu se' Siluio. Sil. Io son pur desso!
 Stel. E Siluio Gaetano? Sil. E la mia patria,
 E' Gaeta. Stel. E corsali ti pigliaro?
 Sil. E mi prefer corsali: hor ben, che vuoi?
 Stel. E non conosci Stella, la tua sposa?
 Sil. Hor vedi, s'ella è stolta; a che di nuouo
 Domandar quel, che dianzi pur li dissi?

F 19

A T T O

Io non conosco Stella, e non la voglio:
Hotti chiarito? *Stel.* Non conosci Stella
Di Liua, e di Costanzo?
E tua conforte? *Sil.* Nò, ne vò conoscerla,
Hora mi lascia.

Stel. Aspetta vn poco Siluio.

Sil. Io non vò più aspettar; lasciarmi dico.

Stel. Per l'immense fatiche, Siluio mio,
Che sudando, agghiacciando, sofferendo,
E fame, e sete, e della vita istessa,
Mille, e mille perigli in mare, e in terra
Per l'infinite lagrime ti priego,
C'ho per te sparso, e nella cara patria,
E prima è poi, che ti perdetti, e'n questa
Immensa via, che per te presi arditamente
La patria, anzi me stessa abandonando.

Sil. Hora vuoi tu dir altro? hora mi lascia.

St. Eh Siluio mio, marito dolce, e caro.

Sil. Donna t'aggiri indarno,

Tu nò mi voi lasciare? *St.* Ascolta almeno.

Sil. Io non vò più ascoltar, lascia, se non che.

St. Ohime non mi lasciare, e se pur vuoi
Pria di tua mã m'uccidi. *Sil.* Lascia, e mille,
Tu pur mi tieni? ò guarda.

St. Ah Siluio mio.

Sil. Ah, ah, còuerrà pur, ch'io vi faccia altro,
Hor togli scelerata. *Stel.* Ah dispietato,
Ingratissimo Siluio, è questo il premio
Dunque di tanti, e di sì lunghi affanni?
Misera Stella, ecco de' pianti tuoi
Il guadagno; battuta, & ischernita,
Siluio ti lascia, e tu dura potrai

Non

Q V A R T O. 62

Non morir di dolore? ah! Siluio ingrato,
Com'hai potuto batter quella guancia,
Che già tanto ti piacque; e che'nsegnato
Questi costumi t'ha? quest'empie gentis
Ma che farai: Stella infelice? Siluio
Più non ti vuole; e la cagione è forse
L'hauer lasciata nostra fede, è nuoua
Moglie pigliata: sta così; tu dunque,
Ah! sfortunata, che farai? morrai,
Sì, si moriamo pure;
Ma che, dunque breu' hora,
E stolta impatienza
Ruinerà, quel ch'in sì lungo tempo,
Con tanta sofferenza,
E con tante fatiche ho fabricato:
Et hor, che già ho la mano
Su l'insperato frutto
La trarrò stolta indietro?
Non già; ma qui mi fermerò fin tanto,
Che come ho superate
Tante immense fatiche,
Così supererò questa.

S C E N A Q V I N T A.

Ormena, & Erinda.

Orm



Er.

Offerendo, figliuola,
Farai minore il male,
Che già schifar non puoi.
Et è pur ver, che pur punto
non piega

E 2 uel

Quel traditor l'infellonito core?

Orm. Più terribil che mai, più che mai fiero?

Er. Ben potrà, laffa trionfar del sangue

Di queste due misere vite il crudo,

Ma in darno moue ogni sua forza; indarno

Tutti gl'empiti aduna contra questi

Anime inuite. *Orm.* Anime inuite certo.

Er. E pur sciocco pensò di por terrore

Nel mio fedele alior, che minacciando

Di morte corse à imprigionarlo, come

Con le promesse di fallace bene

Ha credut'hor d'indurlo alla sua infamia,

Mandando te, perche'l persuadersi

A' far, ch'io mi piegassi alle sue voglie.

Orm. Credette'si: ma non fu mai più saldo

Olimpo, & Ossa al furar de' venti

Del tuo sposo leal: ma prima entrài

Nella prigione, ou'ei tutt'era pieno

Di vigor, ch'io m'auuidi, ch'io perdeà

Il tempo, e minacciando, e lusingando;

Nulla dimen, perch'io sapea, che'l crudo

S'era in ascolo luogo accomodato

Per vdir, quel ch'io ragionaua seco,

Fecr mal grado mio l'imposto vfficio.

Er. Ah! sfortunata; in somma, che rispose

L'anima mia, che disse:

Orm. Di quel, ch'egli rispose, e quel che disse,

Dirò apunto la somma: auuegna, ch'io

Di ragionare a lungo non ho tempo;

Ne v'haurei questo c'ho, se non che à punto

All'hor ch'vscijda Lutio, e che'l crudele

Mi venea dietro per fermarmi; vdisi

Misto

Misto rumor di pianto, e di lamento

Di tutta la famiglia, che gridaua,

Ch'Allah si moriuà: io che sapea

Il mal de la infekte, e d'altro lato

Volea teco parlar, di te cercai

Disbrigata da lui, che corse doue

La moglie tramortita si giacea.

Hor odi breuemente

Quel che'l, misero disse:

Pria fisò gl'occhi in Ciel, così dicendo;

Somme gratie ti rendo, o sommo Sole,

Perche mi porgi occasion, di doue

Potrò mostrare alla mia fida moglie,

Ch'io non son men di lei fido, e costante:

Poi volto à me soggiunse.

Rapporta Ormena alla mia Erinda, queste

Breui parole. *Er.* Ah! sfortunata, ah! misera,

Or. Com'è pronto à morire

Lutio per esser fido

Alla sua fida moglie, & à se insieme,

Così lieto finire,

Fia visto il corso de' suoi tristi giorni,

Perche nel cor della sua, cara donna

Caro, del casto Amor, nido gentile,

Di farsi ha certa speme,

Beata vita infin, ch'ella ritroui

Da questa vita miseranda, e vile,

Alla felice, e sempiterna, e quiui

Sien lieti insieme eternamente viui.

Er. O fusse hoggi quel dì, misera Erinda.

Or. Trattosi, intanto, quest'anel di seno,

Soggiunse, toglì Ormena, e fammi gratia

F 3

Di

A T T O

Di darlo alla mia vita, e dille, ch'io
Non credea già d'hauergline à mandare,
E poi da luogo sì infelice, e'n tempo,
Et instato si misero; e le fia

Compimento di quel, che sol restaua
Di più puro, e più santo matrimonio.
Dille, che'n quest'anel, che'l matrimonio

De' mie' infelici genitor congiunse,
Mio padre, che d'amor raro, infinito
Amava la sua donna, entro scolpire

Dall'Orefice fè queste parole.

INVITTA E' LA MIA FEDE.

Ne poscia questa inuiolabil fede,
Men co' fatti mostrò, che prima hauesse
In parole promesso;

Quindi soggiungi alla mia fida moglie,
Che non farò giamai figlio infedele,
Di fido padre, e di costante moglie,
Incostante marito.

E, che com'io non potea anel mandarle

A l'amor nostro più conueniente,

Così, dopò mia morte

Ogn'hor, che di mirarlo

L'accaderà, la prego,

Che di mia inuitta fede gli souuegna,

E che la morte mia non accompagni,

Con lacrime è sospir; però che lieto

Muor'io, perche le lascio

Del'inuitto mio amor più certo pegno.

Er. Ahi sfortunata, ahi misera, ahi di tutte
Le miserie, gl'affanni, ei mali colma.

Or. Giusta cagion, figliuola mia, t'inuita

Ai

Q V A R T O. 64

A i sospiri, alle lagrime, a i lamenti;

Nè te ne sò riprender: ma gl'è vero,

Che se vuoi esser simile à te stessa,

Còuien, ch'anche quì mostr'animo inuitto

Er. Sarei di ferro Ormena,

Se così graui colpi io non sentissi;

E à la gola il coltel, non già di Lutio;

Ma ben d'Erinda in Lutio

E' Lutio in me fuor di periglio; io sono

Misera in Lutio à l'ultimo mio giorno.

Ahi sconfolata, ahi misera. *Or.* Io sarei

Di marmo anch'io, se'l cor nõ mi scoppiaffe;

Il ciel t'aiti, e ti consoli, ch'altri

Non basta già. *Er.* Dhe cara anima fida,

Sarà pur ver, ch'io fia di te più tarda

A finire i miei dì torbidi, e neri?

Or. Non più figlia conuien, c'hormai ti lasci

Er. Ti scordi, Ormena (ahi lassa)

Darmi l'anello vltimo pegno, e caro

Del santissimo amor della mia vita.

Or. Non è dimenticanza, figlia mia;

Non ti ricordi tù, che già t'ho detto,

Che quanto ho ragionato con quel misero,

E quanto ei m'ha risposto,

Vdito ha quel ladrone?

Hor, se ti do l'anel, che mi può quindi,

Se non male auuenire: io starò prima

A veder quel, che dice il Turco, e s'egli

Dell'anel non mi parla, haurailo poi:

Ma qui conuien, ch'io pur ti dica figlia,

Che quest'anel di tanto prezzo, fammi

Certa di quel, ch'i vostri bei costumi

F 4 Mole

A T T O

Molte volte di voi mi fè pensare.

Er. Qual'egli è cara madre,
Io lui nō pregio; ma ch'il mada, ahì misera.

Or. Figlia finiam, tu d'altro lato andrai,
Io di qua vado.

Er. Ahì trista Erinda, ahì misera.

S C E N A S E S T A.

Stella, Siluio, Carchia.

Stel. **L** Vicin se non erro il porto
ormai;
E tosto il prenderò, se non
me manca
L'aura gentil, che pur co-
minciò dianzi

Dolce à spirar, se ben fremono ancora
L'onde, che solleuò contrario vento.
Io ho mercè del Ciel, qui ritrouato
Di genti albergo placide, e cortese,
E di cui defiar non potea meglio,
Che non sol per ventura han conoscenza
Di Siluio mio; ma gran domestichezza;
E di quel, che temea songià sicura,
Ch'egli è bontà di Dio Christiano ancora.
E doue qui nessuno amor l'infiama,
Mai nō sospira altra, che Stella, e in bocca,
Altro nome non ha mai, che di Stella:
Vno scrupulo ancor però mi resta.
Ma eccolo di nuouo.

Sil. Guarda importunità, guarda sciechezza.
Stel.

Q V A R T O. 65

St. Dime ragiona. *Sil.* Io già le mostro, ch'io
Ho la fraude scoperta. *St.* Ho preso errore
Non ragiona di me. *Sil.* Nè però resta,
Che vuol pur, ch'io la creda Stella mia.

St. O Stella auuenturata. Stella mia:
Stella tua ben son'io, ma tu non vuoi
Effer già Siluio mio, come già fosti.

Sil. Ei non ha fin ancor questa commedia:
Io ti vò pur chiamar, tu perdi il tempo
A pensar, ch'io t'habbia à tener per Stella:
E perche facci fin di tormentarmi,
Sappi, ch'io so, che nō sei Stella. *St.* Come,
Ch'io non son Stella?

Sil. Non. *St.* Chi son io dunque?

Sil. Sei la Maga Carchia, Maga importuna.

Car. Non è lontano il precipitio mio,
Se non m'aiuto.

St. Io maga Siluio mio? *Car.* Ahì sfortunata!

Sil. Che voce è quella?

Car. Ahì sfortunata, ahì misera!

Perche tante fatiche, e tanti affanni
In mare, e'n terra hò sopportate: ahì lassa
Per cercar vno, che mi fugge, e batte?

Sil. Oh sfortunato Siluio, e qual fortuna
T'ha in sì dubbioso laberinto inuolto.

Car. Ah, Siluio disleal. *Sil.* Siluio, che vedi?
Oh, Echate notturna,

Tu forse ancor con queste vane larue
Della miseria mia ti prendi gioco?

Quando mai ti burlò sì forte sogno?

St. Che merauiglia è questa? ohime son io
Più desso? *Car.* Oh cose grādi, anima mia,

A T T O

Chi è cotesta ? e come veggio in lei
La mia sembianza ?

Sil. Io pur non saprei dire,
Chi son'io, che non so, s'io più mi sia,
Oh, Siluio, ò muta pianta.

St. Hora conosco, ò dolce sposo, e caro,
Perche pur dianzi mi chiamasti maga.

Car. Maga si, maga fiera, incantatrice
Maluagia ; io non son già la vera Stella,
S'io di te non mi vendico, rubalda.

St. Ahime, chi mi difende ? ahì sposo caro.

Sil. Fermati tù, qualunque sei *Car.* Non fare.
Lascia, ch'io paghi questa brutta Maga.

St. Deh non m'abandonar anima mia.

Sil. Sta in dietro à chi dich'io ?

Car. Per vbedirti

Siluio : ma non fia mai , ch'io non mi fatij
Di lacerar questa importuna Striga .

Sil. Qui certo (ò merauiglia alta, infinita)
E' la mia vera Stella .

Car. Non riconosci la tua vera Stella ,
Se me non riconosci ;
E starai forse in dubbio , che cotesta
Dell'Erebo figliuola , e d'Acheronte
Non faccia quest'inganno a gl'occhi nostri
Con l'empia forza d'incantati spirti :
Deh riuolgi di là , Siluio mio dolce,
Quei begl'occhi soauì , e'n me li spiega,
In me , che son la tua verace Stella .

St. Voi santi eterni lumi ,
Voi, che la bianca fè , voi che la nuda
Simplicitate , e voi,

Che

Q V A R T O . 66

Che i casti matrimonij in guardia hauete ,
Voi giusti riuolgete

I vostri chiari lumi
Qui , doue auuiene à noi ,
Che nebbia empia ci chiuda

Gl'occhi , si che vedere
Non si può'l ver, queste importune, e nere
Tenebre il vostro Sol discacci intorno,
E n'apporti del ver l'amato giorno .

Sil. O' che gentil, che dolce aura spirare
Sento da destra , quindi

Aura d'humiltà santa, e di beata
Pazienza si muoue. Incontro soffia
Vento di violenza , e d'arroganza .

Car. Hor, che ritardi più ? scaccia cotesta
Ciurmatrice nefanda, e la tua cara
Consorte abbraccia hormai, caro marito.

St. Hor hò di te pietà ; ne più t'accuso ,
Come fei dianzi all'hor, che così fiero,
E schernita, e battuta mi lasciasti :
Che a quel giusta cagion, bē mio, t'indusse,
Duolmi ben, che dal falso riconoscere
C'è colto il ver, ma d'altro lato poi
Sento nel core inestinguibil gioia,
Veggendo ancora in te più che mai viua
La casta fiamma, di cui prima ardesti.

Car. Chiudi bē mio gl'orecchi à quelli incatì,
Non men, che gl'occhi ; e riconosci hormai,
Con quanta forza questa fiera maga ,
Tutt'i tuoi sensi turba .

Sil. E quinci , e quindi
A gl'occhi esterni appar fin'oro, e puro :

F 6 Ma

A T T O

Ma, perche cesso a paragon nel focò,
L'vno, e l'altro gettare? à che più dubito?
Tu sei la mia verace, e cara Stella,
E tu riceui il tuo fedel consorte.
Certo delle tue grandi alte fatiche
Bassa mercede, e piccola; ma quale
Darti maggior può l'humile mia sorte.

Car. Oh benedetti sien gl'affanni, e i pianti,
Che sofferti; e versati ho per te mai.

Sil. E tu, che mal la mia Stella fingesti
D'altro amor ti procaccia, se pur vuoi.

St. Tu fosti, Siluio, la mia prima fiamma,
E tu farai l'estrema:

Ben potrai tu, mio bene,

A pianger sempre condannar quest'occhi:

Ma non potrai già far, ch'io non sia tua,

Fin che viurò: ne già teco m'adiro,

Che della tua ingannata volontate,

Non men sei tu, che la tua Stella offeso:

Ne tu sei di pietà men degno, ch'io

Mostrerà'l tempo il ver; vattene in pace.

Sil. Virtuosa querela.

Car. E tu, maluagia incantatrice, vanne

A riveder l'Inferno, onde partisti;

Vanne striga importuna, e qui te stessa

Di rabbia, e di furor lacera, e squarcia;

Tu resti ancor? deh lascia, il mio soaue

Sposo, che di costei mi satij vn tratto.

Sil. Fermeti: ei pur conuien, che mostri fuori

Quella che sei; non son questi i costumi

Di Stella mia: di fuor ti mostri Stella;

Ma l'importunità, ma l'arroganza

Della

Q V A R T O. 67

Della Maga Carchia non fai nascondere,
Car. Che Maga? che Carchia: tu sei più lieue,
Che fronde à l'aura.

Sil. Tu sei, e tu farai

Della mia leggierezza testimonia;

Poni, poni hormai giuso

Cotesta ostination, perche vedrai

Prima il greue ire in alto, e'l lieue a basso;

Hor'andiancene hormai fida mia luce.

Car. Ah, traditor, tu ben prima vedrai

Crudel l'agnella, e placida la tigre:

Che di te goda, chi tu vuoi; tu dunque

Vil Meretrice irtene in pace credi?

Il fine del Quarto Atto.



ATTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

STELLA, SILVIO, TIRELLO



Sil.

I A' de passati
affanni
Più non mi do-
glio, poscia,
C'ho pur l'anima
mia.
L'hai; & iote,
pietà diuina,
dopò
Tàti miseri piàti,

Et oltre ogni speranza:
E chi tant'oltre mai sarebbe stato,
Pur di sperare ardito?
St. Fuor d'ogni opinione:
T'abbracciò certo, o de' miei affanni immesi
Premio molto maggiore.
Tir. San Puccio essi s'abbracciano di buono,
Che ne v'è peregrina?
Sil. O di pietoso, il qual pietoso rendi
A quest'auide braccia i suoi piaceri.
Tir. Ogn'vno ha qualche cosa,
Fuor, che'l pouer Tirello,
Che nacque l'Anno della carestia?
St. Oh dolce caro, e desiato aspetto,

Oh

Q V I N T O. 68

Oh marito fedele.

Tir. Marito? ò sta pur à veder, che Siluia
Non vuol più viuer di Saliuto, poi
Che non può hauer il cibo, che bramaua.

Sil. O dolcissima Stella, ò raro essemplio
D'amore, e fedeltate.

Tir. Stella? che parla egli di Stella? io voglio
Pure accostarmi meglio.

St. Si grande è il mio contento,
Che non lascia turbarmi dal pensiero,
C'ho tuttauia nel core.

Sil. Qual'è egli. Stel. Dirollo;
Perche mi pare affatto necessario,
Che farai tu di me? mi mostrerai
Forse al padrone? Sil. Oh Dio
Necessario pensiero: io era in guisa
Dal fouerchio piacer distratto, ch'io
M'era dimenticato esser più in terra:
Ma, che farem cor mio?

St. A te, mio dolce capo, veder tocca
Quel che bisogna fare.

Sil. Già mostrarti al padrone,
Non bisogna per nulla;
Auuegna, ch'egli ciò non farebbe altro,
Ch'vn fare, anche te schiaua.

St. Com'esser può, che sia
Libera Stella, essendo
Tu in seruitù, che sei
Corpo, & Alma di Stella?

Tir. Io son bene imbrocò vn'altra volta,
Come che questa è Stella,
La sorella di Lutio?

Sil.

A T T O

Sil. Et com'è, che non sia
Liberò Siluio, essendo
Tu in libertà, che sei
Corpo, & alma di Siluio?

Tir. Par mi cauai dormendo il vin del capo,
E pure mi par deffa;
Che molto ben la conofceua, quando
La mia padrona Erinda
Mi mandaua si spesso alla Cittade
Secretamente à Lutio:
A' cui non andai mai,
Ch'ella non fesse darmi da merenda.
A' fè, che mi par deffa.
La mia è delle buone,
Che non durerà manco di tre giorni.

Sil. Gran laberinto è il nostro,
Oh Santi, eterni fati,
Voi, che per via si lunga, e così incerta
Della mia Stella, fiete
Stati scorte si fide.

Tir. O perche non ho qui, chi mi chiarisca,
Se più me aggira il vino:

Sil. Voi trouate la via,
Onde dall'intricato, e dubbio calle,
Che resta ancora vsciamo:
Odi Stella. Il trouar cosa di buono.

Tir. Al corpo di San Berto, ch'ella è deffa!

Sil. Non si può à l'improuiso;
Fin, che ci risoluamo,
Eit ne starà celata appresso Orano,
Che à quel, che derto n'hai l'hospite tuo,
Non è altri, ch'Orano.

Tir.

Q V I N T O. 69

Tir. Io non vò più tardar, vò pur vedere,
Come mi stà la Turca:

O Stella cara, bella, inzucherata,
Sei deffa? ò io sono imbriacò ancora?

St. O ben trouato il mio da ben Tirello.

Tir. E che fanno al paese?

St. Bè tutti. Tir. O Dio mi sapreste voi dire,
Se la mia Mora è viua, e'l mio Falcone:
Oh, che vacha da ben, che gentil bue.

Sil. E' ben ragion, che de' suoi cari amori,
Tirel domandi prima,

Tir. E la mia ingorda? ò come
Venea ben da se stessa à farsi mongere?

Sil. Non più, non più, che non è ben fermarsi
Più lungamente qui; che per disgratia
Non ci vedesse Allarco.

Tirello taci. Tir. A' fè, che per tacere
Non vò più beer vino in tutto vn'Anno:

In mal' hora stà mane io m'imbattetti
In que' buoni compagni in salua robba,

Sil. Andiamo. Stel. Andiamo hormai.

SCENA SECONDA.

Allarco, & Ormena.

All.



E hoggi io non impaz-
zo,

Mai più. Orm Non vi
difs'io?

Non basta il Mondo tut-
to,

Per

Per espugnar que' generosi cori .

All. Forse credono , ch'io non sia per fare
Quel che minacciò loro .

Or. Forse ciò crederei ,
Se loro non vdiffi
Render ragion del lor proponimento .

All. E che ragione è questa ?

Or. Lutio dice, ch'egli ama
La bellezza de l'animo d'Erinda
Più , che quelle del corpo ;
Che breue tempo se l'inuola , e fura ,
E sosterrà per quella
Di patire ogni morte :
Oue quand'ella perda ,
Quel, ch'egli ammira in lei,
Più non ha poi di lei punto, che fare .

All. Oh Dio, com'è mai questo? io nō lo credo,
E non può star , se non che tali sieno,
Perc'habbino per certo,
Che tutto questo io finga :
E quella bestia anch'essa ,
Che dice ? che risolve ?
Io son confuso in guisa
Di marauiglia, di dolor, di rabbia,
Che non credendo anch'à me stesso quello,
C'ho pur anch'io cō quest'orecchi vdito,
Ch'altri men faccia fede ,
Stolto ricerco , in somma, che può ella
Dir'altro , se non quello
C'ha tante volte à me medesimo detto ?

Or. Ben m'auueggio , che voi
Siete fuori di gangheri ,

Ella

Ella non v'ha già nulla,
De l'animo suo detto,
Poi c'hauete ristretto, Lutio suo .

All. Tu vedi, come stà, che dice dunque ?

Or. Ch'ella non farà mai,
Che Lutio suo habbia cagion d'odiarla,
Che più tosto l'amor di Lutio vuole,
Senza mai più vederlo ,
Che l'odio, e sèpre hauerlo ināzi à gl'occhi .

All. E se Lutio non pur si contentasse,
Che si piegasse à me, ma fusse ancora
Di sua commissione ?

Or. Non ui date già a creder, ch'anche questo
Io non l'habbia proposto

All. Qui non ha già à temer l'odio de Lutio .

Or. Dice, che Lutio all'hora,
Non più de l'amor suo , ma del suo odio
Degno farebbe, e ch'ella in questo caso
Non farebbe mai sì, ch'ella spiacesse
A' se medesima, via
Gettando quello , onde à se cara viue :
In somma l'vno, e l'altro
Della separation, c'hauete in animo
Far di loro , risponde ,
Che non potrete già due cose torre,
La speranza, cioè di riuadersi :
Perche da viui ella non parte mai,
E di goder ciascuno
In se medesimo l'altro ,
L'vn de l'altro portando
Nel cor impressa la beltà piaciuta .

All. Maledetta fortuna, e chi mai vide

Tan-

A T T O

Tanto cor, tanta fe, tanta costanza,
 Tanto sapere in gente così vile?
 E tutto è per mio stratio.
 O Dio quant'arde questo petto? e quant'
 Aspra guerra vi fanno
 Amore, ira, pietate, e marauiglia?
 S'io miro, Ormena, la beltà d'Erinda,
 Tutto d'amor mi sfaccio,
 Se la sua ferità mi si fa inanzi,
 E quanto sprezza il mio infinito amore,
 Tutto di sdegno auuampo:
 All'hora poi (che esser non può altrimeti
 Ch'io non nacqui però d'Orsa, ò di Tigre)
 Che d'ambo due la gran virtù rimiro,
 E i lor miseri amori,
 Non può far, che di lor pietà non habbia,
 E non gli ammiri insieme.
 E così quasi mio mal grado anch'ami,
 L'vno, e l'altro, che pure
 Nella ruina mia han congiurato.


Or. Eh miserelli amanti,
 Padron fate, di gratia, a modo mio.
Al. Debbo dunque di quelli hauer pietate,
 Ch'a me son sì crudeli?
 Nò, nò: non fia già ver, vanne è fà c'hora
 Airadino, e Amerlan si troui in punto
 Per via condurre, hor hora a vender Lutio
 Più oltre il Cairo:
 Intanto al buon consiglio appigliarommi
 Della saua Carchia,
 Et è, che via mandato à vender Lutio,
 Costringa Siluio à prendersi per moglie
 Quel-

Q V I N T O. 71

Quella crudel, poscia ch'entrambi m'hano
 Promesso, e m'assicura, che fra tanto
 Oprando ella i suo'incanti,
 Tutta a me volgerà quella spietata.

S C E N A T E R Z A.

Silvio, Stella, Allarco, & Ormena.

Sil.  Iam pur vicini homai, al
 nostro Orano
 Non è quello colà l'albergo,
 doue
 Già capitasti? *All.* Oh ve-
 di à punto Silvio.

St. A puto quella. *All.* Oh Silvio. Oh Silu.

Sil. Oh Dio,
 Siamo in ruina. *All.* Tu non odi? Silvio.
Sil. Padrone *All.* Egl'è ben tempo, che si dia
 Hormai ispiditione a queste nozze.

Sil. Vatene peregrina.
All. Tu sai, ch'Erinda *Sil.* Andiamo:
 Vanne; ben trouerai Albergo. *All.* E sai
 Quant'ella è lieta à prenderti
 Per suo marito; ma che donna è questa.

Sil. Pouera peregrina, che domanda
 Qui d'Albergare: andiamo.

St. Nozze? ch'Erinda
 Lo vuol per suo? *Sig.* che nozze sono,
 Di che parlate? *Sil.* A' te ch'importa qsto?

St. E che può più? *All.* Dice bé Silvio: questo;
 Perche domandi? *Stel.* vel dirò, perch'io
 In

In contentezze simili sen' vfa
Fargiuochi rari, e di piacer mirabili,
E perciò son da gran Signori oprata.

All. Peregrina se ben le nozze sono
Di questo schiauo mio con donna, ch'anco
E' schiaua mia. *St.* Oh Dio, ch'odo? ò fede

Sil. O sfortunato. *Al* Aitala, softienla.

Or. Corri Siluio a q'l fonte, e di fresch'acqua
Spruzzele, tosto il volco.

Sil. Oh pauerina. *All* Non temere.

Or. Ella ritorna, oh misera.

St. Ahi disleale, ahi d' spietato, ahi fede.

Deh Signor non lasciar, c' hoggi sia fatto
Il maggior tradimēto. *All.* Che vuol dire?

C'ha egli forse alcun di questo luogo
Fatto ingiuria? ragiona arditamente.

St. Queste, che dite c' hoggi si congiunge
Cō altra donna, è mio marito. *Or* Adūque

Non farà più d'Erinda. *Sil.* Oh pauerella,

Ella dee vaneggiare. *St.* Ah, Siluio, Siluio

All Ma ella sa'l tuo nome? *Sil* Perche diāzi

Men domando, le'l dissi. *St.* E tu Signore

Lasciarai, ch' i tuoi serui

S'auuezzin d'esser perfidi, e sleali

A gl'altri, perche poi

Imparin d'esser teco ancora tali?

All. Questo nō è parlar d'huom, che vaneggia

Sil E come non vaneggia, s'ella afferma

D'esser mia moglie?

St. Eh, Siluio, Siluio: *All.* Troppo

Prontamente ha'l tuo nome.

Sil. Io già v'ho detto,

Che

Che dianzi domandandomen, le'l dissi:

St. E chi m'ha detto (oh misera)

Ch'Erinda è moglie a Lutio mio fratello.

All. Odi tu quel, che dice?

Sil. Oh, meschinella.

Padron fateui in quà, ch'egli è periglio

Starle così vicino. *All.* Perche? *Sil.* Voi

Non vi accorgete, ch'ella è spiritata?

Scofateui vidico. *St.* Ah, dispietata,

Non basta tanto tradimento, s'anche

Non v'aggiungi gli scherni?

Sil. E trè, scofateui:

Se fiam saggi lasciamla à la buon hora.

All. Come t'auuedi tu, ch'ella sia tale?

Sil. Non dice ella, che sa, ch'Erinda è moglie

Di Lutio? io non le ho fatto

Gia di questo parola.

All. Gran cosa mi di tū; ò gran peccato:

Vedesti mai maggior bellezza?

Orm E di che

Sorte. a punto di quelle,

Che veggiam rado. *All.* Ed'io

Non me n'era auueduto. in guisa hauea

Volto altroue il pensiero.

Sil. Sia quel che vuole, ei farà ben, che noi

Ci scofiamo, & and ampe' fatti nostri.

St. Si, si, scofati pure:

Va pur pe' fatti tuoi, deh, Siluio mio,

Coro: la data fè non ti rimorde?

Tū potrai dunque prender altra moglie?

All. Questo, s'io non m'inganno,

E' honor maninconico; ed'io spesso

Vdite.

Vdito ho dir , ch'egli si queta, quando
Vien secondato.

Sil. Anch'io l'ho vdito dire;
Vi par dunque egli bene
Per istricarci, ch'io
Finga a suo modo?

All. Perch'io sento muouermi
Tutto a pietà di lei, hauerò caro,
Che la consoli, e ch'anco
La còduciamo ad albergare. Sil. Oh questo
In nessun modo; auuega, ch'ella à fatto
Diuerria pazza; e noi
Ci moreremmo fuori di proposito.

All. Fa dunque come vuoi.

Sil. Dóna. St. E da quanto in quà dimeticato
Il nome t'hai, che ti fù già si caro?

All. Chi non si crederebbe, che costei
Parlasse di buon senno? Sil. Anima mia,
Io t'ho promesso d'esser tuo, e prima;
Io non farò di me medesimo, ch'io
Manchi mai d'esser tuo.

St. Forse crederò io che tu mi tratti
Da fanciulla? o dar fede intera debbo
Al tuo parlar? ma come debbo questo
Se'l tuo padrone afferma, c'ha promesso
Prender Erinda, e ch'ella
Promesso ha teco maritarli? Sil. Dimmi
Nò fai tu ch'ella è del tuo Lutio? St. Sollo

Sil. E nò fai, ch'io son tuo? St. Esser douresti

Sil. E sono, e farò sempre, & fino, e dopò
Che fatò morto, s'anco dopò habbiamo
Senso di queste cose.

All.

All. Togli quest'altra sù: quest'altro ancora
Parla sì, che non par, che finga punto.

St. Che volle adunque dire il tuo padrone
Delle tue nozze con Erinda. Sil. Lascia
Di cercar questo.

St. E che vuoi tu, ch'io cerchi?
Non m'hai tu data la tua fè.

Sil. Ch'il nega?

St. Giura, che tu sei mio, e che farai,
E che non fingi. Sil. A' che ti bisogna questo?

St. E che nuoce il giurar, se giuri il vero?

Sil. S'erra à giurar fuor di bisogno.

St. Ah S'iuo

Tu fai ch'io sono; e già tu non douresti

Sotto la data fè così tradirmi.

All. Certo io son stolto à credere, che sia
Maninconico humor quel di costei.

Sil. Erniamla, anima mia;

All. Che ne vada, che'l poltrò l'haurà promesso,
Inuaghito in vn subito di lei;

Ben me n'auuedrò io: horsu compiamla.

Sil. Come vi par; donna sta certa, ch'io
Son tuo, e farò sempre.

St. Pur li; non ti può dunque

Tornare in bocca più l'amato nome?

Perche fuggir da me cotanto affretti?

Se non perche le nuoue nozze brami,

Le mie in odio hauendo?

All. Dissi ben io, non sono io stolto, s'io

Non conosco il tuo ingano? hor ti ricorda,

Che farai tu pur l'ingannato: dimmi

Non m'hai promesso tù prendere Erinda?

G Tu

Tu taci? St. Ah me: dice il puerbio, afferma
Chi tace? Sil. Ah! lasso, come?

All. Che vuoi tu dire?

Sil. E' doppio il laberinto.

All. Che parli tù di laberinto?

St. Ah! misera:

Ben t'intend'io. Sil. Di gratia peregrina
Partiti quindi, e datti pace. St. E come?
Lassa posso hauer pace in tanta guerra?

Sil. Deh vattene per Dio.

All. A' fè, che tù t'inganni,

E tu pouera pazza non doueui
Credere sì leggiermente non vedeui
Al segno, che egli non poteua nulla
Prometterti di se? St. Non hauea segno
All'hor senon d'Amore.

Sil. Che farnetichi tù? Signore andiamo,
Ch'io son satio hoggi mai di frenesie.

All. Sei tu poscia per far quant'hai promesso

Sil. Quanto volete voi.

St. Quanto volete voi?

Ben sai, che d'anzi disse,
Ch'egli à niun partito non voleua
Mostrarmi al suo padrone.

Sil. Furche facciate quinci
Tormi questa leccagine da torno.

St. Dunque t'ha pur nefando amor leuato
La maschera dal volto?

E perfido potrai pure in vn tempo
Al fratello la moglie, alla sorella
Torre il marito: ne potrà trarti
Di tanta crudelta quell'amicitia

C'hai

C'hai col mio Lutio pur da tuoi prim'anni?
E quella parentela, onde gli sei
Per me congiunto così strettamente?
Ma vanne di sleale, e sappi certo,
Che non è luogo, doue non penetri
L'occhio giusto del Cielo.

All. Parlan così i più saui:

Odi, com'ella replica di nuouo,
Che non pure è tua moglie;
Ma sorella di Lutio?

Donna di tu così? St. Così dich'io.

Sil. Infogni d'ammalati,

St. Farei ben'io più chiara,
Che la luce del Sol la tua perfidia,
E la miseria mia,
S'vn raggio Sol di tua bontà spiegasse
Nelle tenebre mie questo Signore.

All. S'io haueffi il cor d'Orso;
Ma che? non sono io stolto
Se non intendo quest'historia à pieno?
Forse, quando sia ver quel, ch'ella dice,
Che piccola è la preda?

Ella sia pur la mia, s'io sono il primo
A porui su la mano, e qual tesoro
Non val si rara, e si genti beltate?
Donna al fin, che vorresti?

Sil. V'han forse le chimere e le girandole
D'vna piena di spirti, e di fantasme,
Fatt'uscir di memoria in tutto in tutto
Quel, che ci resta a fare?

All. Nò; ma ch'importa al fine
Vn'ora prima, o dopò?

G 2 Sil

Sil. Hauete voi per ver quel, che costei
Farmetica, ò per falso?

All. Ella parla in maniera che. *Sil.* Sia vero,
Quanto ragiona. *All.* Sì.

Sil. Ne v'accorgete,
Che non dice pur cosa verisimile.

All. Come? *Sil.* S'ella è mia moglie,
E sorella di Lutio non bisogna,
Che vegna fin d'Italia?

All. Perche non è possibile?

Sil. Sì ma non verisimile,
Che giouanetta, e rozza pastorella
Ardischi cotant'oltre.

All. Amor può maggior cose.

Sil. Es'ella non sapea doue noi fuffimo,
Non doueua più tosto hauer per certo,
Che lasciata la vita in mare hauiffimo,
Sapendo tutti i nostri, che partiffimo
Nauigando alla volta di Cicilia?

All. Quanto al non saper ella, oue voi fosti,
E pur v'habbia trouati,
Cose molto maggior sa far la sorte.
A l'altro dubbio io non sò già, che dire;
Ma dimandanne lei,
E se non sa rispondere.

Sil. Iddio m'aiuti: che volete voi,
Che risponda alle fin se non chimere?

All. Pur vdiamla. *Sil.* per gratia.

Nò perdiam più il ceruello hoggi cò pazzi.

All. Io me ne vò pur trar questo capriccio.

Sil. Horsu volete al fin, ch'io vi chiarischi?

All. Come? *Sil.* Dimanderolla

Di

Di cose à voi notissime,
Che necessariamente ella dourebbe
Saper, quando che pur fosse sorella
A Lutio, & a me moglie;
E se non ha qualche indouino spirito
La vedrete restar com'è, da pazza.

All. Hor la domanda. *Sil.* Dimmi, moglie mia
Poiche io son tuo marito, e c'hai, si piena
Conoscenza di noi;

Chi son'io, chi è Lutio,
E la patria d'entrambi, e di che gente.

St. A che burlarmi più?

Sil. Dissi ben'io, che ve ne par padrone?
Già comincia a restare in secco, poscia,

St. Che poscia? à me par bene,
Che tu mi burli, poscia,
Che mi domandi cosa, che tu fai,
Ch'io sò vie più d'ogn'altra.

Sil. Voi sapete tant'oltre?
Mirate con che modo ella s'ingegna
Schifar di nou rispondere à quel, ch'ella
Sa pur di non sapere?
Magl'è ben ver, che la fortuna ha cura
De' pazzi, e vol pur, tuo mal grado, in tutto
Hoggi aiutarti. *St.* Come a mal mio grado?

Sil. Pouera pazza, qual guadagno fora
Il tuo, se fossi quale
Pazzamente ti sforzi esser tenuta?
Se non diuenir serua hoggi per sempre?

All. Tu mi pari vn surfante:
Ma tu non por già mente
A sue ciancie. *Sil.* Perche non farebbe ella

G 3 Schia-

A T T O

Schiaua, quando che fosse
Quella, ch'afferma vaneggiando?

All. Al'altra,
Che ne va, che mi fai?

St. Nò nò; non vò già io, che tu mi prenda
Con questo laccio: troppo bene intendo,
Che non è accesa carità la tua.

E già, se tu se' schiauo, anch'io vogl'essere,
Ch'a questo fin mi mossi,

Quando per te lascia perfido, e ingrato
La patria, quando pur non s'ottenesse

Vostro riscatto. *Sil.* Adunque ben dis'io,

Che tuo mal grado la fortuna ha cura

Di te. *All.* Che più parole?

Rispondi alla domanda

Sil. E prima chi son io, e di che sorte.

St. La tua patria è Gaeta, il nome è *Silvio*.

Sil. Ah, ah, ah, ei mi conuien pur ridere:

Vdite come dice quel, ch'è noto

Per non saper dir altro?

St. Odi s'io sò dir altro; il tuo casato,
E de' fedeli: ahi quanto indegnamente,

Ahi quanto torto fai à così nobile

Famiglia, e al tuo buon padre,

Che non ha gentil'huomo il più da bene.

Sil. Ah, ah, ah, ah, che vi dis'io padrone?

Di gratia vdite vn poco qui da parte,

Che bisogn'altro? non sapete voi,

Che noi pastori fiam di poca forte?

All. Così è; di sì humile fortuna

Vi presi, in fatti, peregrina, sono

Chiaro, che tu vaneggi.

St.

Q V I N T O. 76

St. Perche dite così? *Sil.* Andiamo, andiamo,
A che più ciancie hormai?

St. Che ciancie? almeno fatemi

Quest'vna gratia, e poscia ve n'andate.

All. Che gratia pouerella?

Sil. E a me fatene vn'altra.

All. E tu che vuoi?

Sil. Che, ce n'andiam, perch'io

Temo affai, che col tanto

Star seco non nè appicchi

Questo suo mal per sempre.

All. Tu di, che *Silvio* è gentil'huomo, ed'io.

Sil. Signor à che dir'altro.

All. So certo, ch'è pastor, che tale il pres.

St. Ei ben'hauea quell'habito,

E'l mio *Lutio*, e d'*Erinda*:

Ma ei non è però, che questi sia

Pastor, ne mio fratel, ne la sua *Erinda*.

E vdite la causa, onde portauano

L'habito da pastori.

Sil. Ecco nuoue chimere.

Fate di gratia, perche vegna a fine

Questa noiosa tela,

Ch'ancor dica di *Lutio*; perche quindi

Meglio vi chiarirete.

All. Facciamli questa gratia.

St. Io dirò prima chi è *Lutio*, e poi

Mi potrete condurre inanzi a lui,

E s'egli niega ch'io sia sua sorella,

Silvio prendasi *Erinda*.

Al. Saggiamente ragioni.

St. Primieramente *Lutio* è da *Viterbo*.

G-4

Sil.

Sil. E vna che dis'io?
St. Che? forse è egli da Gaeta? *Sil.* Inanz
 Donna, che tutto sa: ma nulla intende.
St. Nacque egli poi de l'honorata casa
 Almadiana. *Sil.* E l'altra: sia lodato
 Iddio, che se fortuna humile stato,
 Ne diè, ci fa costei nobili, e grandi.
All. Oh Dio, lasciala dir: non odi Ormena.
Or. Signor. *All.* Segui di gratia.
Or. Parmi d'intender quel, che dir volete,
 O dolce patria, poi ch'il nome solo
 Rallegra in ricordarlo. *All.* Questa meco
 T'ha fatto viuer senza alcuno affanno,
 O fusse ver quel che mi par, che l'animo
 Mi vada indouinando.
Or. Vi dirà certo il vero,
 E che Lutio sia nobil, quest'anello
 Par che chiaro il dimostri:
 Che non è verisimil, ch'vn pastore
 Habbia con quest'anel di tanto prezzo
 Isposata la moglie, come dianzi
 Mi disse Lutio, quando
 Il mi diè, perche'l deffi alla sua Brinda.
All. Oh, sommo Dio, che veggio?
St. Fermateui, volete esser più chiaro,
 Che tutt'è vero quello,
 C'ho di Siluio, e di Lutio, fin qui detto?
All. Bramo ciò grandemente.
St. Hor douete saper, che non più tosto
 Hebbe mio padre la nouella trista
 Della presa del genero, e del figlio,
 Ch'immaginandos'ei, che facilmente

Quel

Quel, che presi gl'hauea
 Potesse capitare alla Valona,
 Per là lettere scritte ad vno Hebreo,
 Lui gran mercadante, e gran suo amico,
 Che fesse ogni squisita diligenza
 In ricercar di loro,
 E in ogni modo il lor riscato fesse,
 Quando la capitassero.
 Ma mentre il plicco in ordine tenea
 Per mandario alla prima occasione;
 Io, che risolto hauea anche me stessa
 Abbandonar per l'infedel marito,
 Tolsi nascosamente quelle lettere,
 Per ire alla Valona,
 Dipingendomi Amore il tutto facile,
 E quando ritrouato ve gl'haueffi
 Seruirmi de l'Hebreo per riscattarli,
 Quando nò, meco ancor portar le lettere,
 Acciò che, quando tanto fauorisse
 Pur la fortuna alla pietosa impresa,
 Queste lettere istesse mi seruissero
 Per più poterli ageuolmente, e presto
 Riscuotergli. Fra tanto
 Mio padre, hauendo occasion buonissima
 D'indirizzar le lettere già scritte
 A l'Hebreo, queste non trouando, scriue
 De l'altre è via le manda.
 Muto all'hora consiglio, e mi risoluo
 Pria, ch'all'incerta, e lunga via m'accinga,
 Tant'hauer pazienza, che risposta
 S'habbia da la Valona.
 Dopò sei mesi al fin l'Hebreo risponde.

G s Che

A T T O

Ch'egli con ogni diligenza vfata
 Non ha potuto mai de' nostri hauere
 Notitia alcuna; all'hor da fiero Amore,
 Punta l'vn fianco; e l'altro
 Da disperation cieca, ed'estrema
 Prendo l'impresa, solo
 Minor de l'amor mio: hor hauend'io
 Lui ritrouato per bontà del Cielo,
 Diegli non sol la lettera, ch'a lui
 Scriuea mio padre, ma quel'altre ancora.
Sil. Hor sia lodato Iddio, pur venne al fine
 La grand'Historia. *All.* Siluio
 Mostrami queste lettere.
Sil. Dite voi da douero?
All. Perche di tu cosi?
Sil. Perche par bene,
 Che voi porgiate fede alle maggiori
 Vanitadi del Mondo.
St. Guardateli nel fen, che trouarete
 Tutte mie vanitadi iui nascose.
All. Vien qui; lascia, ch'io veggia,
Sil. Che volete vedere?
St. Hor che dite Signore?

Lettera.

AL



Al mio Figliuol Carissimo

Lutio Almadiani.



Ella sciagura tua, fi-
 gliuol dolcissimo,
 La poca confidanza c'-
 hai hauuta
 Nel tuo misero padre
 E' stata, ohime, ca-
 gione; che s'hauessi
 Meco cotesto fatto cõ-
 fidato,

Tù il tuo contento hauresti; io non farei
 Il più misero padre, che ci viua:
 Pur sia lodato Iddio: se può ottenerfi
 Da Eliseo uostro riscatto, come
 Desidero, procura che'l ritorno
 Presto, e sicuro sia:
 Eliseo ti darà tutt'il denaro,
 Che ti farà bisogno pel ritorno;
 Mà quest'hai d'auuertir, che tu non vegna
 Ne à Gaeta, ne meno ad altro luogo,
 Ch'al nostro Rè sia suddito,
 Perch'il padre d'Erinda tuttauia
 Procura, che tu vegna condannato
 Di ratto: fia ben dunque,

G 6 Che

Che tu capiti à Roma, e quiti fermi
Fin che, quietate habbi le cose; intanto
Nostro Sig. t'habbia in sua buona guardia;
Tu Siluio mio, e la mia Erinda à nome
Di Stella, e di tua madre, e mio saluta.

Di Gaeta à quattordecì di Maggio.

L'amoreuol tuo padre

Costanzo Almadiani.

S C E.

79
S C E N A Q V A R T A.

Allalia, Lutio, & Erinda.

Allal. **D**Eh, non resister più; deh
non per Dio.

Lut. Voi mi spingete indarno.
Al. Vattene, anima mia, e cre-
di certo,

che troppo volontieri à
morte espongo.

La mia per la tua vita,
Viè più degna di viuer, che la mia,
Che viuer dopò te, non potria mai.

Lut. Non sia mai ver, che per timor di morte
Lasci, che la mia vita

Compri con la sua morte,
Chi m'ama più, che la sua propria vita.

Al. Deh, sorella mia dolce,
Aiutami tu ancor, perche sen fugga.

Er. Ahi sconsolata, ahi misera.
Fuggi, fuggi cor mio, nè ti dispiaccia.
Far'proua se saluar nella tua vita,
Si possan queste due, ch'altrimenti
Andriano à certa morte.



S C E.

SCENA QUINTA.

Allarco, Stella, Allalia, Lutio, Erinda.

St. H, se da lungè non m'inganna l'occhio,

All. Veggio il mio caro Lutio. Ma come è ei fuor di prigione? **Allal.** O noi Miseri, ecco il crudel n'ha



già scoperti.

Allar. Certo Allalia temendo

Ch'io non li dessi morte, hauea pensato

Farlo fuggir. **Allal.** Fuggiã, nõ l'aspettiamo.

Lut. Non è più tempo. **Er.** Oh miseri.

St. Signore, egli bisogna,

Che mi diate perdon, s'io corro incontro

Al mio dolcefratel. **Allar.** vãne, ch'infretta

Marauiglia infinita non mi lascia

Muouere il piede. **St.** Oh desiato molto

Fratello. **Lut.** Oh Dio, che veggio?

St. La tua sorella, a cui. **Er.** Lutio, siã noi

Ben desti? **Allar.** Fateui da banda Lutio,

Non hai tu quest'anel dato alla vecchia?

Lut. Signore: **Allar.** Non temere.

Lut. Io gli le diedi.

All. E tu donde l'hauesti? **Lut.** Dalla misera

Oh, oh, oh, **Allar.** Perche piangi?

Lut. Ahi sconsolata.

St. Oh, oh, misera madre, misera.

Lut. Madre infelice, d'infelici figli.

Allar. Et à che fine ella te'l diè? **Lut.** pch'io

II

QVINTO. 80

Il dessi alla mia Erinda, hauendol'io

Palesato, sicome

Era fede tra noi di matrimonio,

Per darlo poscia a lei secretamente.

All. Perche secretamente?

Lut. Perch'il padre d'Erinda non voleua

A partito niun, che fusse mia.

Per certa nimicitia, ch'era nata

Tra lui, e'l padre mio.

Allar. Perche poi non le'l desti?

Lut. Perche nel nauigar noi in Cicilia,

Oue hauea poi pensato di sposarla,

Voi ne festi prigioni. **Allar.** E perche poi

Hai tardato fin qui? **Lut.** Perche pareami

Darghilo in seruitù pessimo augurio.

Allar. Ma dimmi; il nome,

Come fù di tua madre, ò pur se viue,

Com'è? **Lut.** Liuia infelice? **Allar.** Liuia?

Del padre qual? **Lut.** Costãzo Almadiani?

Allar. Vegh'io? dormo? o vaneggio? e la tua pa

E pur Gaeta? **Lut.** Nò, peroche noi (tria?

Siam da Viterbo, donde

Fù già mio padre di fuggir costretto

Per vn certo Micidio.

All. Hai tu altri fratelli? **Lut.** Io nõ ho altri

Fuor, che questa sorella, ch'era nata

Poco pria, che lasciassimo la patria.

All: N'hauest' altri tũ mai? **Lut.** n'hebbi vn mag

Com'vdi; dir, ch'io nol conobbi mai, (giore

Ilqual con vn mio zio,

Che'l conducea in Cicilia,

Misero in mar morì, rotta la naue:

Allar.

A T T O

All. E del fratello, quale
Fu'l nome? Lut. Lutio ei fù nomato.

Allar. Lutio?

E perche vostro padre all'vno è l'altro.

Pose il nome di Lutio? Lut. io nõ fui detto

Lutio da pria; ma Cario, e fu cagione

La morte del fratel, che mi cangiaro

Il nome mio. Allar. Perche così?

Lut. Fù in guisa

Di dispiacere a genitori miei

La morte del figliuol, che non poteano

Quietarfi: al fin per consolarfi, il nome

A' me di Lutio dier, toltomi il mio.

Così parendo loro in qualche modo

Il perduto figliuolo hauere ancora.

Allar. O Cario, nõ più Lutio, abbraccia Lutio

Non più Allarco. O' Cario,

O Cario a me più, che me stesso caro,

Il mio nome à me rendi, e'l tuo ripiglia,

Et abbraccia il fratello. Lut. ò Lutio è egli

Forse ancor giorno, o pure

La notte madre di fallaci sogni

Con queste false immagini,

Di falso ben m'inganna?

All. La grandezza del caso à ragion faccì

In dubbio star di quel, che la man palpa,

O sorella mia dolce. St. O fratel caro.

Lut. O' buono Dio; (che certo

Riconoscere i suoi è don di Dio.)

Oh fratel caro; e questo egli è pur vero?

All. Quant'è suaue replicar di nuouo,

O' cari, questi dolci abbracciamenti.

Lut.

Q V I N T O. 81

Lut. Così si meschia l'allegrezza, e'l pianto;
Ecco le tue palpebre, e le mie insieme
Bagnan suauilacrime nel riso.

All. Noi saremo quindi in poi beati sempre.

Lut. Sperisi sempre pure; ecco che quando

Tenea perduta questa vita affatto,

In vece d'vna, molte ne racquistò,

E quando in seruitù misera è vile,

Credea finire i miei dì tristi, e neri,

All'hor comincio in libertà più bella

Viuere i giorni miei candidi, e lieti.

All. Almeno, o cari miei, ci faccia gratia

Pietoso Cielo, che si come afflitti,

E disuniti ci ha lunga tempesta,

Così lunga bonaccia ne raccolga.

Lut. Il Ciel benigno t'oda: ma per gratia

Racconta, come ti saluasti, e quello,

Che poi t'auenne, che da noi partisti.

St. Anch'io questo bramua.

All. Sciolto a pena il nocchier dal lito hauea,

Quando solcando il mar tràquillo, e piano

Da improuisa tempesta, e la maggiore,

Che mai scorgesse in mar, fummo assaliti;

Sorgon grandi le nubi, e'n vn momento

Nascondon tutto il Ciel, stridono irati,

E cotanto alto il mar alzano i venti,

Che'l mar forse il Ciel bagna, e noi tal'hora

Ci vediamo pendenti in su la cima

D'vn'altissimo flutto, indi tal'hora,

Giù ruinando horribilmente l'onda,

S'apre, e tra flutti la profonda terra

Ci mostra, e morte sépre habbià negl'occhi

Due

Due notti errando, & altrettanti giorni
 Delle notti non men torbidi, e scuri
 Andammo incerti: al fin sul far del giorno
 Perduti arbori, e remi in Barbaria
 Rotti ci spinse l'Aquilone, parte
 A pena mezzi viui, e questi tutti
 Furo da Mori in seruitù recati,
 Quiui perdemmo il caro zio. Lut. O' dolce
 Amoreuo e zio. St. Misero zio.
 Al. Io non molto dipoi fui dato in dono
 Da chi mi fè prigione al Rè d'Algieri,
 Che circonceder subito mi fece,
 Nō sapend'io, (ch'a pena hauea diec'anni)
 Quel che ciò fusse; qui seruij molt'anni,
 Al fin fatto da lui libero, e ricco
 Venni a Costantinopoli,
 E quindi poi mi diedi ad ire in corso,
 Quel che m'auenne poi fra questo tēpo,
 Altre volte vdirai,
 E l'vdiranno i genitori nostri.
 Lut. Questo sì, che farebbe il compimento
 Dell'allegrezze nostre,
 Quand'io fratel vedessi,
 Che tu pensassi alla beata Italia.
 All. Io già vi penso più di quel, che credi.
 Lut. Pretiosi Cieli, voi, s'vdiste mai
 Priego mortal, serbate in vita almeno
 Li sconsolati genitori, tanto,
 Che, visti i figli, consolati muoiano.
 All. Così speriamo;
 Perche'n luogo più commodo godiamo
 L'alte nostre vèture; andiamo. Lut. andiamo.

SCE-

S C E N A S E T T I M A

Ormena sola.

Or



Mparate mortali à non gettare
 Nell'auuerfa fortuna,
 Vostre speranze in abbandono
 a i venti;
 Hor chi non vede, quanto
 Vicino al tristo pianto, e'l lieto riso?
 Quei, che nel riso son, teman del pianto,
 E chi nel pianto giace il riso spero,
 Quanto è vero mortale,
 Che chi semina in pianto, in riso miete,
 E chi in maggior, chi in più misero pianto
 Era di questi hor fortunati amanti?
 Hor chi viue di loro in maggior riso?
 Ma che tard'io, che fui
 Lor compagna nel pianto,
 Ire a far loro compagnia nel riso?

S C E N A O T T A V A.

Allalia, Allarco, & Aretia.

Allal



Allar

Itrouare vn fratel, confortate,
 è molto;
 Ma ritrouarlo qual'è Lutio,
 è certo
 Senza fin molto più.
 Mi sento Allalia.

Tan

A T T O

Tanto piacer; ma tu di quà non vedi
Donna di riuerenza, ed'honor degna?

Ar. Saluta voi coppia gentile Aretia,
Figlia di Giove, e vien per farui salui,
Se vi piace cosi.

Allar. Noi siamo indegni
Di tale aiuto; ò qual ti dirò io?
Donna non già, che di mortale il volto
Non hai, nè di mortal la voce suona:
O' certamente Dea; che tale ancora
Ti mostra il santo sdrucchiolar: ma poscia,
Ch'è sceleranza rifiutare i beni,
Che vengono da voi gradiamo il dono.

Ar. Fin'hor seguito Allarco,
Hai la strada del senso, perche meglio
Non t'è stato mostrato, e perc'ò degno.
Sei del nostro fauore. Hora tu spargi
Di quest'acqua possente il tuo marito,
Oh buona Allalia: & à lui corri intorno,
Veloce, & ispedita. Acqua possente
A' por dimenticanza anche ne' Dei,
Spegni d'Allarco la memoria indegna,
E le fiamme nefande, che fin'hora
Acceso gl'han per donne strane il core.
Allarco, e tu scambievolmente spruzza
Altre tanto tua moglie. Acqua possente
A' por dimenticanza anche ne' Dei,
Spegni d'Allalia la memoria indegna,
E la fiamma nefanda, che fin'hora
Acceso il cor gl'ha delo sposo altrui;
Hor le ginocchia in terra ambo piegate,
Stretta la destra l'vnde l'altro, è gl'occhi
Tene-

Q V I N T O. 83

Tenete fissi in Ciel, fin che ragiono.
O' bella, ò santa, ò madre alma e gentile
Del casto amor, dalla cui mano ardente
Riceuei questa face: intenta, mira
Co'l tuo figliuolo il sacrificio nostro,
Nel qual deuota à te due cori abbrugio
D'vna medesima, e sola face; voi
Propitij i patti confermate; accioche
Nessun tempo gli rompa; aprite il seno,
E lieti due d'vna sol fiamma ardate,
Fin che l'ultimo di gl'occhi vi chuda,
E perche nel tuo foco, ò santo Amore,
Questi diuoti tuoi beati sieno,
Piacciati, ch'io, pur tua ministra, loro
I tuoi chiusi secreti, apra, e dispensi,
E la scienza ispiri
De' tuoi santi misteri; accioche meglio
Tu da lor conosciuto più perfetta-
Mente da lor sij custodito sempre:
Voi riceuete lieti vn tanto dono,
Vi lascio hormai. Allal. Allarco.

Allar. Allalia mia,
Oh cariss me viscere. Allal. Oh mio spirito
Oh sangue mio Allarco, ecco ch'io seguo
Ounque vuoi; perche'l mio cor riuuole
Il sangue suo, che nel tuo petto corse
Per gl'occhi tuoi, quando di me t'accesi.
Allar. Et io te seguo, vita mia; percioche
Questo sanguigno humor, che da te venne
Entro'l mio cor, nel tuo desia tornare,
Ch'è proprio luogo suo:
Ma te segu'io con passi assai più pronti:
Per-

Perche più ageuolmente il tuo cor viue;
 Senza minima parte del suo sangue,
 Che questa parte minima,
 Senza'l core, onde venne,
 Com'ha picciolo riuo più bisogno
 Del fonte, c'habbia il fonte del suo riuo,
 E, si com'anco, quando il ferro ha preso
 La qualitate della calamita,
 E' dalla calamita à se ben tratto:
 Ma non già ei la calamita tira;
 In questo modo auuiene,
 Ch'io seguo te più, che tu me ricerchi,
All. O' ben nata contesa, in cui non meno
 Del vincitor contento il vitto gode:
 Ma io non farò mai
 Di restar vinta. *Allar.* Dunque
 Sarem beati sempre. *Allal.* E così sia.

S C E N A V L T I M A .

Tirello solo.



H, quanto è grande l'allegrezza
 in casa,
 Quanti baci si danno i miei
 padroni;
 S'abbracciano, si stringon,
 che diretti,
 Son nati così insieme inuiluppati:
 Si dicono, mio zucchero, mio mele.
 Erinda, e Lutto tuo, chi potria mai
 Contar quel, che si fan, quel, che si dicono?

Rido-

Ridono insieme, e piangono, e si danno
 Certi baciotti, che farian venire
 Le male tentationi:
 Mà, che dirò di Siluio, e della sua
 Peregrina gentile:
 Basta, io mi sento inguifa,
 Che se non la finiscono io mi dubito,
 Che mi conuerrà andar fu per li tetti,
 Come vanno il Gennaio, e'l Marzo i gatti.
 Al sangue, ch'io non dissi, che, s'io fussi
 A Gaeta, vorrei beccar sù moglie:
 Ma oh, belle brigate,
 Qui non v'è più, che fare;
 Noi tornarem tosto in Italia tutti:
 Perche'il padron ci ha dato
 A tutti libertate,
 Egli, e la moglie ancor verrà con noi:
 E voi a mano à man più non farete
 Nelle beate Tempe di Tefaglia,
 Et io prenderò moglie: a Dio brigate.

I L F I N E .

NO. OT. M. V. O.
Ego Fr. Valerius Seta Veronensis
Theologus Seruita vidi hanc Co-
mediam, & eam imprimi posse iu-
dicaui; præmissa, tã Auctoris pro-
testatione, de fato, fortuna, & alijs
id genus, quæ tanquàm fabulosè
dicta affirmat, non vt vera.

Ego Fr. Marius Canossa Veronensis
Crucigger Theologus præsentem
Comediam vidi, & eam imprimi
posse iudico; præmissa Auctoris
protestatione de fatto, fortuna, &
alijs id genus, quæ tanquàm fabu-
losè dicta affirmat; non vt vera.

Ego Fr. Michael Saxus de Tabia Vic.
Generalis Veronæ approbo, vt sup.
Die 21. Augusti 1605.